

La malapolitica

Alcuni dei crimini sociali che stanno commettendo PD (insieme a Renzi/Calenda e Di Maio), Lega, Forza Italia, e Fratelli d'Italia travestito da opposizione a Draghi

**Sanità pubblica
ridotta a cibo
per le iene**

di Marco Nesci

**Servizi pubblici
dati in gestione
agli usurai**

di Natale Cuccurese

**Giustizia sociale
differente tra
ricchi e poveri**

di Giovanni Russo Spena



In 242 giorni più di 1018 omicidi sul lavoro - Intervento di Monica Coin

**Riprenditi i tuoi diritti, inizia
il 25 settembre con il voto
a chi non li ha dimenticati**

**UNIONE
POPOLARE** con Luigi de Magistris

Note a pagina 3 e 5



INSERTO allegato

**Il gorgo:
globalizzazione,
guerra, USA,
Cina ed Europa**



Raffaele Sciortino
Intervistato da
Alberto Deambrogio

- **Scuola pubblica e popolare** di Loretta Deluca
- **Noi infermieri?** di Iuri Accardo, Pierdomenico Di Terlizzi
- **Energia, ambiente, Comuni** di Fiorenza Arisio
- **Il male liquido** di Alba Vastano
- **Nessuno escluso** recensione di Giorgio Bona

Il decalogo #Insorgiamo

ULTIMA DI COPERTINA **24 ore per Julian Assange**

SOMMARIO

- 3- Il 25 settembre puoi iniziare a riprenderti i tuoi diritti
- 3- Il voto di settembre, lo smarrimento, il «meno peggio»
- 4- editoriale L'agenda smemorata di associazioni e sindacati
- 5- Gli Ordini professionali sanitari con quelli
- 5- Elezioni. I fantasmi nelle televisioni
- 6- Giustizia sociale differenziata tra ricchi e poveri
- 7- DdL Concorrenza. Servizi pubblici, concorrenza tra usurai
- 10- Chi vuole una scuola pubblica e popolare?

SANITA' E AMBIENTE

- 12- La sanità pubblica ridotta a cibo per le iene
- 16- Noi infermieri? Per un piano straordinario di assunzioni
- 18- Mail alla redazione. Infermieri senza voce?
- 19- Sanità, i ricchi ingordi della Padania
- 21- Come aderire alla Associazione Medicina Democratica
- 22- Energia ambientale e autogestione dei Comuni
- 23- A tutto gas fino alla fine?
- 24- Sostanze PFAS: la preoccupazione è giustificata

SICUREZZA E LAVORO

- 26- I dati dell'Osservatorio sicurezza sul lavoro
- 26- Nota sulla Campagna "Zero morti" dei sindacati europei
- 27- La sicurezza del lavoro formato protocollo
- 30- La Cgil al XIX Congresso, si chiederà che fare?
- 34- Collettivo GKN il decalogo delle lotte per insorgere

SOCIETA' E CULTURA/E

- 36- Il male liquido (La storia che stiamo attraversando)
- 38- Analfabetismo funzionale in Italia, cause e dimensioni
- 41- Nessuno escluso. Recensione del libro
- 42- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»
- 43- Nuovi imperi, nuovi barbari

ULTIMA DI COPERTINA

- 44- 24 ore per Julian Assange

INSERTO allegato all'ultima di copertina - 16 pagine

Intervista a Raffaele Sciortino. Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla sezione "annali" o sulla finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org

2.495102 letture 1.020170 visitatori

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Giornale online, quasi un quotidiano da 1/1/2017

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVIII

Periodico fondato e diretto

da Franco Cilenti

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 1-9 -2022

Suppl. al n° 247/248 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano

Loretta Deluca - Loretta Mussi

Renato Fioretti - Edoardo Turi

Renato Turturro - Marco Prina

Alberto Deambrogio - Giorgio Bona

Agatha Orrico - Angela Scarparo

Gino Rubini - Marco Spezia

Lorenzo Poli - Carmine Tomeo

Fulvio Picoco - Danielle Vangieri

Michela Sericano - Fausto Cristofari

Marco Nesci - Elio Limberti

Giorgio Riolo - Gian Piero Godio

Rita Clemente - Vito Totire

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Dors.it - Isde

Diario Prevenzione.it - Lila.it

Comune-info.net - Pressenza.com

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 277 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici

1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2457 autori

1441 operatori sanità - 329 sindacalisti

154 esponenti politici - 526 altri

Stampate 814mila copie

574 mila ospedali e ambulatori

159 mila luoghi vari - 76mila nazionale

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF

SU www.lavoroesalute.org

o ti racconti o sei raccontato

NdR

L'indicazione di voto in questo numero non coinvolge gli autori alle pagine 19, 23, 24, 38, 43

Il 25 settembre puoi iniziare a riprenderti i tuoi diritti, votando

Le elezioni hanno un senso compiuto se le scelte di voto dei cittadini, prima di tutti quelli poveri, non sono sotto ricatto clientelare, senza mistificazioni dei problemi quotidiani e quelli come la crisi climatica e le spese militari. E senza la truffa del “voto utile”.

Invece, da alcuni decenni, questi principi sono derubricati e chi continua ad affermarli viene descritto come un diverso da isolare e se non si arrende è represso anche con leggi elettorali fatte a misura di chi rappresenta gli interessi dei potentati economici, finanziari e militari, per escludere chi potrebbe rappresentare la popolazione esclusa dal minimo benessere.

Il risultato cercato è quello di mettere a tacere la grossa parte del popolo inducendolo all'astensionismo, con l'odiosa



spettacolarizzazione degli scontri mediatici tra simili quando cade l'alleanza di governo (compresa l'opposizione dell'estrema destra che vota sempre ogni provvedimento dei governi, sia in Italia che al Parlamento europeo).

Stanno modellando un Paese senza democrazia vera, calpestando la Costituzione, come

previsto nei primi anni 80 dalla Loggia Massonica P2, messo in cantiere con i governi Berlusconi e oggi portato quasi a compimento con il governo Draghi.

Questo è lo stato di cose presenti che oggi nascondono avendo in mano tutti i grossi giornali e le televisioni. Come? Ad esempio, non parlando mai del loro operato per: **privatizzare** definitivamente la sanità pubblica; **fare** della scuola e dell'Università un diritto solo dei ricchi, come nell'ottocento; **impovertire** sempre più i pensionati; **distruggere** il lavoro con migliaia di licenziamenti e a rischio con migliaia di infortuni, malattie professionali e oltre 1400 morti all'anno; **rendere** l'accesso a servizi pubblici essenziali, come l'acqua, una strada ad ostacoli eliminando la gestione dei Comuni regalando al privato; **dividere** l'Italia del nord dal sud con il progetto di Legge secessionista dell'Autonomia Differenziata.

In poche parole ecco perchè il voto a **Unione Popolare**. f. c.

Il voto di settembre, lo smarrimento, il «meno peggio»

Sono:

stanco di vedere la forbice delle disuguaglianze tra poveri e ricchi che si sta ampliando a dismisura, con la speculazione finanziaria che succhia “i ventri dei poveri” mentre i politici e i manager italiani sono fra i più pagati del mondo...

stanco di vedere in Italia i manager pubblici e privati ricevere mensilmente anche 500 volte quello che percepisce un operaio, e con una casta di privilegiati formata da un 10% della popolazione, che possiede circa il 55% di tutta la ricchezza presente in Italia mentre il 20% della popolazione ha solo lo 0,50%

stanco di vedere il banchiere Draghi che non blocca tariffe, bollette e prezzi (in pochi mesi tutto è raddoppiato) e contemporaneamente sostiene di avere aiutato i pensionati anticipando di tre mesi a partire dal prossimo ottobre 30 euro lordi mensili (20 euro netti) dando ai lavoratori dipendenti con meno di 35.000 euro l'anno (con decontribuzione dell'1,8%) una elemosina

stanco di chi dice di voler fermare la catastrofe del cambiamento climatico in corso attraverso l'energia atomica e i rigassificatori, sapendo che così non verrà mai cambiata la realtà;

stanco di chi dice di voler cambiare tutto, sostenendo di essere ambientalista e di sinistra ma dopo si allea

con il PD... per non cambiare niente;

stanco di avere leggi elettorali che non ti permettono di scegliere i candidati, sempre più lontani dal proporzionale puro che garantirebbe la possibilità di avere una rappresentanza in cui riconoscierti, con un sistema uninominale che regala un terzo di elettorato a chi si mette assieme indipendentemente dalle scelte politiche programmatiche anche se è in minoranza... ma nessuno ha fatto qualcosa per cambiare il “rosatellum”;

stanco (proprio non lo sopporto) di Letta quando dice di volere una coalizione elettorale per impedire alla destra fascista di andare al governo ma ha detto di no a un patto con M5S e così vincerà la destra;

stanco di un PD che fa propria “l'agenda Draghi” e la guerra per procura degli USA-Nato in Ucraina; scelte che nella sostanza vanno bene anche alla destra di Meloni, Salvini, Berlusconi: tutti con le stesse politiche economiche, sociali e internazionali;

stufo di fare attività all'interno di partiti che hanno perso identità, storia e senso della realtà, con gruppi dirigenti che volevano cambiare il sistema capitalista, ma sono stati cambiati dal sistema capitalista;

stufo “di lavorare all'interno di Associazioni” che quando va bene creano movimenti con punti di vista limitati alla soluzione del problema del proprio territorio e poi muoiono se hanno risolto il loro problema.

In questa realtà decido che andrò a votare e voterò per Unione Popolare

Umberto Franchi Già dirigente Cgil

editoriale



di **franco cilenti** Pablo Neruda

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

L'agenda smemorata di associazioni e sindacati

Il principio, bene o male accettato da troppi, che, in particolare, durante una campagna elettorale non si deve parlare chiaro non ci appartiene e quindi continuiamo a farlo con il rischio di far arrabbiare, o addirittura inimicarci, anche quelle parti della società impegnate come noi nella difesa dei diritti sostanziali e nella partecipazione di tutte e tutti alla vita politica nelle forme dettate dalla Costituzione: Partiti, sindacati, associazioni e altre forme organizzate e di scopo scelte dai cittadini.

Il fatto è successo due mesi fa ma la sostanza non si potrà mai archiviare. Parlo della fine del governo Draghi e delle dichiarazioni di sostegno anche di da parte di quelle associazioni e sindacati che durante i mesi del draghismo hanno, chi più chi meno, elencato con passione sociale e competenza di merito i gravi danni prodotti nella società dei non abbienti già martorizzata dai precedenti governi.

In questo lungo elenco ci sono anche tanti che si trovano, sempre più spesso, e a volte sorprendendoci positivamente, sulle nostre analisi di contrapposizione a questo sistema liberista e predatore dei beni comuni vitali per un benessere dignitoso per tutti (usano anche loro il termine liberista antagonista a questo stato di cose presenti).
Ne cito solo alcuni del "Terzo settore": Arci, Legambiente, Libera, Fish, Gruppo Abele. Per la sanità il sindacato dei medici

Anaao-Assomed e altri ordini delle professioni sanitarie. Abbiamo il dubbio che questo appello firmato dai dirigenti nazionali sia stato fatto interpellando preventivamente i referenti locali, cioè quelli a contatto con le realtà territoriali.

Come è possibile che organismi sociali da sempre orgogliosi di non essere piramidali come i Partiti - senza alcuna distinzione a loro unilaterale parere - e fautori della partecipazione dal basso nelle vostre associazioni, cadono nello stesso vizio gerarchico?

E' una assenza di democrazia interna che riguarda anche i sindacati. Cito Cisl e Uil - la Cgil con Landini si è tenuta sul vago eccetto la dichiarazione d'amore per Draghi dello SPI, sindacato pensionati della Cgil - ma cito anche economisti e rettori universitari che in questi decenni hanno coperto ogni regressione nei loro campi.

Ovviamente l'elenco di preganti per Draghi ci sono molti amici del draghismo come Confindustria e sarebbe strano il contrario, anche se ingordi come sono continuano con i loro piagnistei.

La motivazione di questa preghiera è stata che *"Una eventuale caduta dell'attuale esecutivo avrebbe conseguenze molto pesanti su tanti problemi ancora irrisolti"*.

Dobbiamo dedurre che le associazioni del "Terzo settore" hanno durante questi mesi sostenuto il governo? No, a prescindere dai normali incontri con i ministri per sostenere mirate richieste, anzi la critica sui provvedimenti e sulle assenze del governo sono state di forte dissenso, e allora cosa è successo di tanto grave con la

caduta del governo voluta dallo stesso Draghi pur con una maggioranza in Parlamento?

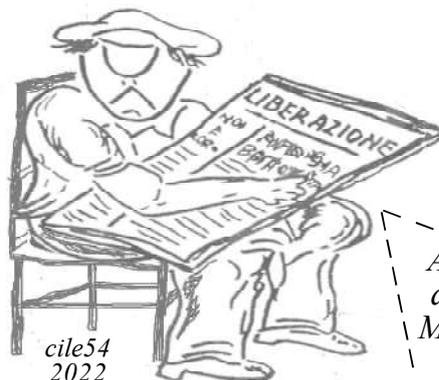
E' successo che ha prevalso l'atavica paura, propria di una democrazia formale e imbalsamata sulle categorie della governabilità a tutti i costi. E quali sono questi costi, tralasciando la minata credibilità di questi anomali preganti? I costi sono l'implicita accettazione di tutto quanto ha fatto il governo Draghi: - dall'appoggio, con armi e soldati, alla guerra pro interessi USA in Ucraina calpestando la Costituzione all'aumento record delle spese militari a scapito delle già massacrata sanità e scuola pubblica sulle quali sono sempre più spinte le scelte di privatizzazione;

- dalla svendita dei servizi pubblici con il DdL Concorrenza al processo secessionista dell'Autonomia Differenziata che ci porterà indietro alla pre Unità d'Italia;

- dalla indifferenza governativa, se non quando vero e proprio appoggio, di fronte alla chiusura di migliaia di attività produttive e delocalizzazioni con la perdita di decine di migliaia di posti lavoro e conseguente aumento della povertà già da decenni la più alta d'Europa, al ignobile immobilismo a fronte delle migliaia di infortuni e morti sul lavoro all'anno.

Potremmo continuare con altri crimini sociali commessi dal governo Draghi e, ripetiamo, dai suoi predecessori ma non serve perchè sono tutti ben noti alle associazioni e sindacati citati all'inizio. A dire tutta la verità non lo facciamo anche perchè monta la rabbia anche a scriverli per l'ennesima volta.

CONTINUA A PAG. 5



Dichiarazioni di bon ton?

Siete i soliti diffidenti, è stato solo un atto dovuto di educazione istituzionale.

Ah, allora si spiega il fattaccio del vostro comunicato fideista. Ma noi siamo maleducati con chi ci vuole col cappello in mano.

cile54
2022

L'agenda smemorata di associazioni e sindacati

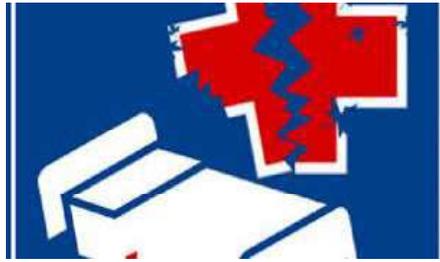
CONTINUA DA PAG. 4

Quindi perchè questo appello a sostegno di quella che viene definita in campagna elettorale "L'Agenda Draghi" in ossequio della quale si vuole ipocritamente costruire l'argine contro la destra? Possibile che sia in atto una smemorizzazione tale che non ha permesso agli appellanti di non ricordare che negli ultimi cinque governi c'è stata l'orgia gaudente tra i partiti che oggi sui media si presentano contrapposti. Una ammucciata che con i suoi provvedimenti ha prodotto solo odio verso gli ultimi di questa società italiana sempre più verso il precipizio dell'inciviltà, destrutturando ogni forma di convivenza? Ma non erano queste associazioni e sindacati che parlavano a nome degli ultimi?

La risposta ci è ignota, preghiamo di spiegare il perchè di questo appello. A noi no, perchè non sono certamente obbligati, comunque, continueremo a seguirli nelle loro attività, però è dovrebbero assumerlo come un dovere verso gli iscritti, perchè non inganni il loro silenzio di fronte alle dichiarazioni fideiste, è semplicemente incredulità e sfiducia nella speranza di farsi ascoltare dai loro dirigenti.

Chiediamo solo un riflessione su queste nostre note di disappunto e sulla disperazione che prende persone che vedono come la difesa dei diritti, alla salute in primo luogo, sia erosa come un cancro si ciba della vita, da dentro quegli organismi di storico impegno sociale.

Per essere ancora più chiari non possiamo esimerci, con grande dolore per gente come noi impegnata in quegli organismi, di ricordare la sciagurata scelta dei sindacati confederali di istituire nei contratti la sanità integrativa, un tumore nella sanità pubblica e un aiuto inconsapevole alla sua privatizzazione in corso da anni.



Gli Ordini professionali sanitari con quelli

Con quelli che hanno gestito in modo scellerato la pandemia e si sono assolti dalle responsabilità e non hanno preso nessun provvedimento utile ai fini della prevenzione. Hanno operato ulteriori tagli del personale e continuano a favorire la libera professione come ulteriore privatizzazione del servizio pubblico. Nel comunicato di sostegno al governo Draghi gli Ordini delle professioni sanitarie dicono di parlare a nome dei loro iscritti ma non ci è mai stato chiesto di sottoscrivere tale comunicato, dimenticando che vengono finanziati con la nostra tassazione annuale utile e dimostrando di dare adito alle critiche dei professionisti che li descrivono come un carrozzone burocratico che fa poco o nulla per le lavoratrici e i lavoratori della sanità. Il loro è un comunicato scandaloso basato sulla retorica "altrimenti salterebbe tutto", di quali cose positive parlano se abbiamo visto solo orrori dal governo sui gravi problemi della sanità pubblica?

Giuseppe Saragnese infermiere Asst-pg23 Bergamo

I fantasmi nelle televisioni

Da un paio di decenni il virtuale si fa beffa del reale attraverso il mezzo comunicativo di massa più imperante nelle case (certamente coadiuvato da grosse fette di social in mano agli stessi che detengono il potere nelle televisioni e nei grossi giornali) ma nelle ultime tornate elettorali abbiamo assistito alla nascita in video di movimenti di opinione - caso clamoroso i 5Stelle di Beppe Grillo - che ha determinato anche la presenza fisica di migliaia di persone ad eventi elettorali. Ovviamente gli eventi sono contingenti e non rappresentano affatto un presenza di iniziativa sociale sul territorio, quindi chi li organizza sono estranei alle problematiche reali delle persone. Ci sono stati anche altri casi ma di minore impatto.

In queste elezioni stiamo assistendo a un vero e proprio teatro dell'assurdo - sempre che si consideri il voto ancora un atto di garanzia delle promesse sul dopo elezioni - con la comparsa di veri e propri fantasmi senza attivisti sui territori, ad esempio Calenda e Di Maio, ma ultra presenti in video e sulle pagine dei giornali, tanto da convincere milioni di persone che sono vere e proprie collettività politiche. Si opera con il principio del ministro della cultura nazista Goebbels: una bugia ripetuta migliaia di volta diventa verità.

Fantasmi o zombi come Enrico Letta con i suoi satrapi, regionali e quelli a capo delle industrie di armi, che se ne va in giro spaesato a ripetere "contro la destra con noi" mentre sta ancora scendendo dal palazzo dove ha convissuto con la destra. Spera di continuare con la truffa del "voto utile" che ha reso complici della malapolitica milioni di brave persone, perlopiù inconsapevoli di danneggiare ancor le loro sempre più precarie condizioni di vita.

I criteri di onestà e politica socialmente utile sono quelli che hanno consentito a Unione Popolare, unica lista costretta a raccogliere 60mila firme in 10 giorni di agosto, di proporsi agli elettori.

F. C.

Autonomia Differenziata **Giustizia sociale differente tra ricchi e poveri**

L'autonomia differenziata è l'istituzionalizzazione delle diseguaglianze. Con l'ampio trasferimento di materie, all'interno di una cornice di "spesa storica", non fa, infatti, che riprodurre le profonde diseguaglianze esistenti nella pratica attuazione dei diritti. Le regioni ricche potranno erogare servizi migliori e più diffusi; "spesa storica" significa che le regioni che hanno avuto un minore Stato sociale sino ad ora continueranno ad essere inchiodate ad uno Stato sociale povero e meno diffuso.

Il potere si verticalizza; il Parlamento evapora come istituzione e funzione; la Conferenza Stato/regioni assume, di fatto, il ruolo del Parlamento, con una estensione abnorme dei poteri del governo.

Il Pd tenta il solito inganno del "meno peggio", sostenendo, con un artificio giuridico, che la salvaguardia di una tutela uniforme dei diritti sarebbe assicurata dai LEP (livelli essenziali delle prestazioni); ma essi non assicurano alcuna uniformità, ma solo un livello minimo, rendendo permanente la dicotomia tra Stato sociale di serie A e di serie B.

Abbiamo nella memoria il disastro della regionalizzazione della sanità. La pandemia ha dimostrato il disastro sociale generato dalla privatizzazione della sanità. Una sanità privatizzata e regionalizzata non ha garantito i diritti sociali che il servizio pubblico garantiva. I diritti sociali, infatti, vanno agiti quotidianamente, devono nutrire la lotta per l'uguaglianza.

L'autonomia differenziata lede il fondamentale principio costituzionale dell'articolo 5. L'art. 5 riconnette autonomia e decentramento alla sovranità popolare, alla solidarietà, all'uguaglianza, la democrazia costituzionale con l'uguaglianza dei diritti. Nella Costituzione il territorio autonomo è quello della "democrazia di prossimità", del "comune", dell'autogestione, dello spazio in cui si esercita conflitto per esercizio dei diritti e la pari dignità sociale: sistema delle regole e partecipazione. Del resto il comma 2 dell'art. 3 della Costituzione (forse il più "socialista" della nostra Costituzione) connette esplicitamente sovranità



popolare ed eguaglianza sostanziale. I diritti vanno garantiti sulla base dei principi di universalità ed uguaglianza sul territorio nazionale.

L'autonomia differenziata, pretesa soprattutto da Lega e PD, esalta, invece, un orizzonte di competitività territoriale, che incrementa le diseguaglianze. Questa controriforma costituzionale si pone, quindi, in contrapposizione con l'esigenza, oggi primaria, della redistribuzione sociale di ricchezze e risorse. Perché esalta la competitività e l'egoismo territoriale.

L'autonomia differenziata sarebbe, nei fatti, il completamento della lesione costituzionale e sociale introdotta con il nuovo articolo 81 (cosiddetto "pareggio di bilancio"). Dovremo lottare per attuare e non solo "difendere" la Costituzione.

Giovanni Russo Spena
Giurista





“Quando tutto sarà privato, saremo privati di tutto”

di Natale Cuccurese

Con l'approvazione da parte del governo Draghi dell'art. 6 del Ddl Concorrenza, si sono sottratti al Popolo anche gli ultimi beni di proprietà collettiva demaniale per farli passare nelle mani di prenditori e speculatori della finanza a cui sono stati serviti su di un piatto d'argento, con la complicità di tutti, o quasi, i partiti presenti in Parlamento.

Con l'art. 6, divenuto l'articolo 8 della delibera di approvazione del Senato, **il governo ha così spogliato l'Italia delle sue ultime fonti di produzione di “lavoro” e di “ricchezza nazionale”**. Tali disposizioni, infatti, impongono la collocazione sul mercato interno europeo, inscindibilmente legato al mercato generale, di **beni e gestione di servizi pubblici che fanno parte del demanio costituzionale**, che ha come fine il perseguimento di interessi generali e pertanto non possono essere ceduti o gestiti da privati e S.p.A. private, cioè che devono perseguire gli interessi di privati.

Esemplificativo di questa operazione, che alcuni definiscono Agenda Draghi, è il cosiddetto **‘Patto per Napoli’**, le cui clausole sono imposte dallo Stato e che il Comune ha solo firmato per accettazione. Un atto, che senza alcuna discussione pubblica, **vincolerà le generazioni future per i prossimi venti anni e che, nella sostanza, prevede un incremento delle tasse comunali, l'alienazione del patrimonio immobiliare e dei servizi pubblici locali**, attraverso l'attuazione di un piano da presentare entro il primo settembre 2022 e che prevede l'ulteriore aumento della tassazione dei cittadini, già tra le più alte in Italia, e tiene aperta la porta alla svendita del patrimonio immobiliare e alle privatizzazioni dei servizi pubblici.

Di contro, a fronte dei tanti proclami fatti in campagna elettorale, arriveranno soltanto 1 miliardo e 231 milioni

di euro spalmati nei prossimi 20 anni, cifra insufficiente se messa a confronto con gli enormi tagli fatti in questi anni al Comune e che comporteranno l'aumento anche di tasse come l'Irpef.

Si procede quindi con una ricetta liberista, che comporta il rischio, per non dire la certezza, che a pagare la privatizzazione dei servizi possano essere le fasce più deboli della popolazione, già gravate dall'aumento indiscriminato dei prezzi, delle bollette e dall'inflazione.

Misure come questa cedono alla speculazione dei privati ciò che resta del pubblico, come l'acqua, un tentativo questo mal celato di eliminare definitivamente l'anomalia meridionale della gestione pubblica dell'acqua a cominciare appunto da Napoli, che grazie all'azione incisiva dell'ex sindaco Luigi de Magistris ha dato forza all'Azienda speciale Abc (Acqua bene comune), facendo così di Napoli l'unica metropoli italiana a rispettare ed applicare il risultato del referendum popolare del 2011, funzionando anche come stimolo ed esempio per tanti piccoli Comuni che ancora oggi gestiscono “in house” le loro reti idriche nell'interesse dei loro cittadini.

Non a caso la mappa del tipo di gestione di questo preziosissimo bene comune si riflette in una ben precisa distribuzione territoriale. Infatti, per ora, la cessione delle fonti pubbliche alle multiutility nazionali e internazionali non è riuscita a attecchire con forza oltre il Sud Pontino.

Non bisogna poi dimenticare a supporto di questa spinta verso le privatizzazioni il Pnrr, che è in gran parte un prestito che bisognerà restituire alla Ue nei prossimi decenni e che vincola il nostro Paese ad ambiti di investimento decisi all'estero e soprattutto alle solite “riforme” (privatizzazioni) imposte da Bruxelles. E così il governo Draghi prosegue lo smantellamento dei beni comuni e, tramite il Pnrr, mira a collocare sul mercato, a favore delle multinazionali l'acqua pubblica e i servizi pubblici essenziali.

Inoltre nessuno delle decine di obiettivi del Pnrr prevede la riduzione degli squilibri territoriali, malgrado le raccomandazioni europee.

Procede così il lavoro di Draghi per chiudere le "zombie firms" (piccole e medie imprese), come programmato dal documento 'Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid', a doppia firma di Mario Draghi e di Raghuram Rajan, pubblicato a dicembre 2020 dal Gruppo dei 30. Cioè la codifica della macelleria sociali di stampo greco. Un documento che si trova in rete e che tutti possono (e potevano) leggere, anche i partiti che hanno sostenuto Draghi in Parlamento. Se c'è una cosa che non si può imputare a Draghi è la mancanza di chiarezza, tutto è spiegato nero su bianco e pubblicamente.

I Paesi "frugali" del Nord Europa, i veri padroni della Ue, sono così pronti a spolpare l'Italia, prima della sua balcanizzazione grazie all'Autonomia differenziata.

Dopo le privatizzazioni delle aziende di Stato iniziate

CONTINUA A PAG. 8

Servizi pubblici Concorrenza tra usurai

CONTINUA DA PAG. 7

a fine anni '90, ora le famiglie italiane rappresentano con il loro risparmio, investito soprattutto nella casa, la principale ricchezza d'Italia. Questa distruzione di ricchezza a favore della finanza internazionale è forse la vera missione di Draghi, che sta, come da programma, demolendo le piccole attività, le zombie firms appunto, anche queste a conduzione familiare.

In questa direzione predatoria non a caso va anche quanto scritto nel Pnrr, volto a velocizzare le procedure di pignoramento immobiliare a danno di famiglie alle prese con nuove e vecchie povertà, acuite nell'ultimo anno dal Covid. Famiglie o singoli a cui casomai è venuto a mancare del tutto il lavoro o che presto verrà a mancare, visto che non c'è più nessun blocco dei licenziamenti. Famiglie che già oggi fanno fatica a pagare le bollette o non riescono a pagare il mutuo e nemmeno a curarsi viste le privatizzazioni sempre più pervasive anche in campo sanitario.

Ciliegina sulla torta gli aumenti di luce, gas, benzina, generi alimentari ecc. che i politicanti addebitano alla guerra in Ucraina, ma che vedono in realtà il loro inizio più di un anno fa, generando abnormi extraprofitti utili solo ad ingrassare ulteriormente le grandi imprese energetiche italiane e straniere a danno di cittadini e aziende, stanno accelerando questo travaso di ricchezza.

Eppure nessuno interviene, tantomeno il governo, mentre questa "nuova tassa" colpisce indistintamente e senza nessun criterio di progressività tutti i cittadini. Aumenti che trovano la loro radice nelle scellerate scelte europee degli ultimi anni, a partire dalla liberalizzazione del settore energetico, al passaggio dai contratti a lungo termine al mercato spot e solo più recentemente alle sanzioni verso la Russia, tutte misure acriticamente recepite dai nostri politicanti in nome del "ce lo chiede l'Europa".

Doveroso ricordare che questo governo, di cui fanno parte sia che il centrosinistra che il centrodestra, si guarda bene da intervenire sugli extraprofitti generati da questa "colossale truffa", come dichiarato dal Ministro Cingolani. Extraprofitti che se fossimo in un Paese normale sarebbero da tassare al 90%, con finalità redistributive verso gli utenti, a partire da quelli meno abbienti.

Così il governo, mentre i diritti delle famiglie e i sudati risparmi vanno lentamente in fumo, avanza con le sole parole d'ordine della competitività e delle privatizzazioni, sempre a favore di potentati e multinazionali.

Infine la domanda che dobbiamo farci è: dove si trovano le maggiori sacche di povertà in Italia? Ovviamente al Sud!

Campania e Sicilia sono infatti secondo i dati Eurostat le Regioni più povere non solo d'Italia, ma addirittura d'Europa. Ecco che tutto torna in attesa della prossima fine dell'unità nazionale, spolpare il Sud mandandogli meno fondi possibile e impoverirlo prima dei saluti finali.

Eppure non solo i media a supporto osannano Draghi come salvatore della patria, ma anche i partiti e parlamentari a supporto dopo averlo eletto Presidente del Consiglio continuano anche in campagna elettorale a dichiarare di volerne seguire "l'agenda".

In questo quadro, come in un gioco di scatole cinesi, si innesta non a caso il programma economico della destra volto tramite la Flat Tax a sottrarre ulteriori

risorse alle classi più deboli a livello nazionale, a partire dai cittadini del Mezzogiorno, a favore delle classi più ricche che si trovano principalmente al Nord del Paese.

Infatti l'aliquota proposta dalla Lega del 23% già si applica a 18,3 milioni di contribuenti italiani con reddito fino a 15.000€. Ovviamente questi non avranno alcun beneficio da una riforma fiscale così come promessa dalla Lega.

I circa 6 milioni di contribuenti con reddito fra 29 e 50mila € avrebbero un beneficio medio di circa

2.500€, mentre i circa 2 milioni di contribuenti con reddito oltre i 50mila €, i più ricchi, otterrebbero un risparmio di ben 13mila €. Quindi solo il 20% dei contribuenti e dell'elettorato, i più ricchi, avrebbero un grande vantaggio da questa riforma.

Come detto questo segmento si trova in larghissima parte ad avere residenza al Nord. Dunque la Flat Tax redistribuisce le risorse a favore dei più ricchi, del Nord, a danno dei più poveri, concentrati al Sud. Infatti è stato calcolato che questa riforma trasferirebbe dal Sud (poveri) al Nord (ricchi) 50 Miliardi di €.

Ovviamente in questa guerra alle classi popolari la simulazione è possibile farla anche all'interno dei territori del Nord, non trattandosi esclusivamente di una lotta imposta dal razzismo di Stato contro il Sud, ma anche di una lotta di classe a livello nazionale da parte delle classi "digerenti" della destra liberale.

Secondo l'Istat, infatti il reddito medio in Italia è pari a 21.570 euro all'anno e la città di Milano ha un reddito



Servizi pubblici Concorrenza tra usurai

CONTINUADA PAG. 8

medio pro capite di quasi 34mila euro all'anno. Ma, secondo la CGIL e basandosi sui numeri dell'Agenzia delle Entrate, il 27,7% del reddito prodotto è nelle mani del solo 2,4% della popolazione. Alla voce "deboli", secondo la CIGL, ci sono i lavoratori part time, sia a tempo determinato che indeterminato: operai e impiegati che, avendo chiesto il tempo pieno ma senza risultato, portano a casa poco più di 12 mila euro all'anno. A questi si aggiungono tutti i lavoratori a chiamata: il loro reddito medio annuo si attesta sotto gli 8 mila euro.

A queste fasce si aggiunge quella fetta pari a circa il 40-50% dei 23mila nuclei familiari che percepiscono il Reddito di Cittadinanza a Milano. Secondo il Comune questa parte di percettori sono lavoratori che percepiscono in media 500 euro al mese, quindi 6 mila euro all'anno.

In questa guerra ai poveri non è quindi un caso che Meloni, Renzi, Calenda, Salvini, vogliano abolire il Reddito di Cittadinanza, così come richiedono da tempo quei prenditori, del Nord come del Sud, che han più difficoltà a trovare salariati da sfruttare. Il Reddito di Cittadinanza, per la prima volta in Italia, ha determinato un diritto dei poveri al welfare, senza chiedere un favore ai potenti di turno. Forse è questa anomalia che alcuni politici vogliono cancellare.

L'agenda Draghi (cioè l'agenda Ue) serve esattamente a questo scopo: dividere i tantissimi sommersi dai pochissimi salvati.

E' l'agenda del partito consociativo della guerra, delle privatizzazioni, della precarizzazione del lavoro e dell'Autonomia differenziata.

Lo schema seguito, visto che l'Italia è un grande boccone, è stato dapprima quello di trasferire e concentrare la ricchezza al Nord (Teoria della Locomotiva), per poi apprestarsi, ora, al passaggio di questa ricchezza dal Nord Italia a chi gestisce la grande finanza internazionale, soprattutto del Nord Europa, e ai quei pochissimi oligarchi italiani che reggono da sempre il gioco ai potentati internazionali. Il tutto ovviamente in barba alla Costituzione. Una vicenda questa che pochi anni fa, su scala più piccola, si è già vista in Grecia, anche lì, guarda caso, gestita in prima persona da Draghi quando era Presidente BCE.

L'Italia è così un Paese sempre più disuguale e

povero e sarebbe ora che le classi popolari riuscissero a far blocco esprimendo una propria rappresentanza politica nazionale, per impedire e contrastare, entrando in Parlamento, l'attacco portato dalla destra liberale che ha nell'ultimo trentennio quasi sempre fatto sponda con il cosiddetto centrosinistra del "voto utile". Un voto che è poi sempre stato utilizzato contro gli interessi delle classi popolari, dimostrandosi così un voto del tutto inutile. Le elezioni però arrivano in leggero anticipo rispetto alla grande crisi economica prevista dagli osservatori per l'autunno. E' forse questo il vero motivo della repentina, inattesa, caduta del Governo Draghi e la decisione di chiudere la Legislatura e di stabilire le Elezioni il 25 settembre 2022, per poter così definire anticipatamente un Parlamento ancora più appiattito sull'asse NATO-UE-USA-DRAGHI e per evitare, con l'acuirsi della crisi economica, una risposta popolare nelle urne contraria allo status quo.

La sinistra non deve avere paura di ricordare che meno tasse, e soprattutto meno tasse per i ricchi (la flat tax appunto), significano una scuola peggiore, un sistema

sanitario peggiore, trasporti peggiori, maggiori diseguaglianze territoriali. Bisogna poi interrogarsi se chi dichiara da "sinistra" di voler continuare a seguire l'Agenda Draghi possa ancora continuare a definirsi di "sinistra" o se, come appare da tempo evidente, è semplicemente il più pericoloso e insidioso nemico delle classi popolari.

Basta rileggere il Gramsci dei Quaderni dal carcere per chiarirsi subito le idee: «La formula del male minore, del meno peggio, non è altro dunque che la forma che assume il processo di

adattamento a un movimento storicamente regressivo, movimento di cui una forza audacemente efficiente guida lo svolgimento, mentre le forze antagonistiche (o meglio i capi di esse) sono decise a capitolare progressivamente, a piccole tappe e non di un solo colpo (ciò che avrebbe ben altro significato, per l'effetto psicologico condensato, e potrebbe far nascere una forza concorrente attiva a quella che passivamente si adatta alla «fatalità», o rafforzarla se già esiste)».

Anche per porre fine a questo infingimento da parte di quella "sinistra" che da un trentennio ci ammorba con il racconto della Lega "costola della sinistra" e che non a caso vede il Pd pronto a far da sponda alla richiesta di autonomia differenziata presentate dalle regioni leghiste, che si è formata e opera Unione Popolare: sosteniamola!

Natale Cuccurese

Presidente del Partito del Sud

Candidato al Parlamento per Unione Popolare



Riflessioni dalla scuola sulla politica agostana

Scuola pubblica e popolare

A moovimentare l'estate 2022 è giunta una precipitosa crisi di governo, che ha condotto, per direttissima, in modo abbastanza inusuale, all'indizione di elezioni anticipate, fissate per la data del 25 settembre. Il "miglior presidente", nonostante appelli e suppliche di vario genere, ha tirato i remi in barca lasciando ad altri il non facile compito di gestire lo sfacelo che si annuncia, grazie alla scellerata politica estera ed economica degli ultimi mesi, grazie al migliore dei governi che ha saputo trarre il peggio dai vari, drammatici accadimenti, dalla guerra in Ucraina agli strascichi economici della pandemia, al deterioramento progressivo e irreversibile di una classe politica inadeguata, per usare un eufemismo. Le tensioni internazionali, l'evidente sudditanza del nostro paese ai diktat degli Usa e dell'unione europea, la trappola del PNRR, non lasciano molte possibilità di ripresa dalla (forse) passata emergenza pandemica. Il tutto, naturalmente, nella cornice della questione climatica, che non potrà essere ignorata, essendo giunti ad un punto di non ritorno, o almeno che imporrebbe tali e tanti cambiamenti e provvedimenti radicali ed immediati che il mondo (non solo il nostro paese) non

sembra essere in grado di attuare. Ma, tornando allo specifico italiano di questa crisi "balneare", salta all'occhio come, seppur formalmente legittime, le prossime elezioni politiche rappresentino un vulnus democratico, una plastica rappresentazione di quanto la democrazia rappresentativa, in questo paese, sia poco più di una formuletta teorica. Una legge elettorale pessima, peggiorata dalla riduzione del numero dei parlamentari e dalla ridefinizione dei collegi ostacola le formazioni politiche non presenti in parlamento, obbligando alla raccolta firme per presentare liste e imponendo la soglia di sbarramento al 3%. D'altra parte, pure l'elettore di partiti già rappresentati, ha scarse possibilità decisionali, per i meccanismi di liste bloccate previste dalla legge. Malgrado le enormi difficoltà legate alla necessità di raccogliere firme in 10 giorni ad agosto, "Unione Popolare" fortunatamente sarà presente sulle schede elettorali e potrà dar voce a quanti non si riconoscono nelle accozzaglie di pari forza, partiti che al consueto mercato delle vacche pre-elettorale promettono di fare ciò che, finora, pur avendone la possibilità non hanno fatto.

Per quanto riguarda la scuola pubblica, che, come la sanità, in questo paese, versa in condizioni drammatiche, ciò che occorre fare è ben chiarito nel programma di Unione Popolare.

Abbiamo estremo bisogno di liberarci della riforma Gelmini e della legge 107 di Renzi, che hanno segnato pesantemente, nel solco già tracciato dall'autonomia scolastica, il declino della scuola pubblica trasformata sempre più in azienda, svuotata del carattere di istituzione della Repubblica, come indicato dalla Costituzione.

Urge una seria opera di recupero delle istanze democratiche che riassume alla scuola pubblica il ruolo centrale che deve avere per garantire pari opportunità a tutte e tutti: gratuita, accessibile, sicura su tutto il territorio nazionale. Una riforma che finalmente non venga calata dall'alto, ma scaturisca dall'analisi dei bisogni di chi vive la scuola nei diversi ruoli e funzioni.

Ripristinare le finalità formative, l'acquisizione di una solida cultura e capacità di leggere la complessità; l'orizzonte, il fine dei percorsi scolastici non può essere semplicemente la preparazione di forza lavoro richiesta dalle aziende.

Scuola pubblica e popolare

CONTINUA DA PAG. 10

L'alternanza scuola lavoro è da cancellare, per svariate ragioni, non ultima quella che si intreccia al tema della sicurezza sul lavoro, autentica piaga italiana, e dello sfruttamento di giovani studenti che, più che ricevere formazione professionalizzante, imparano presto ad essere considerati alla stregua di una merce.

Lavoratrici e lavoratori della scuola, poi, aspettano da anni di essere adeguatamente retribuiti e stabilizzati; è inaccettabile che il richiamo all'adeguamento agli standard europei, non valga quando si tratta di stipendi, o di superare il "preariato storico" (docenti e ATA), fenomeno tutto italiano che incide sulla vita e la professione di centinaia di migliaia di persone e sul funzionamento della scuola.

Altrettanto irricevibili sono le recentissime disposizioni del ministro Bianchi sul reclutamento e sulla formazione dei docenti e in particolare sull'introduzione del docente "esperto": un meccanismo discriminatorio che impegnerebbe i docenti per una decina d'anni in corsi di formazione che porterebbero (non automaticamente, ma a discrezione del dirigente) ad un aumento stipendiale.

Sulla formazione dei docenti si gioca una partita che merita particolare attenzione, sia perché



rappresenta l'ennesimo artificio per giustificare la creazione di una nuova struttura per assegnare fondi, la "Scuola di alta formazione" che assicurerà compensi stratosferici ai suoi massimi dirigenti, sia perché la libertà d'insegnamento dei docenti dovrebbe comprendere anche il percorso formativo e di aggiornamento degli stessi.

Gli edifici scolastici richiedono quasi ovunque interventi piccoli o grandi di manutenzione ed ammodernamento.

La difesa della scuola pubblica passa anche per il rifiuto di ogni progetto di autonomia differenziata, che lega le opportunità educative per le popolazioni agli intrecci locali di politica e iniziativa economica privata. Il programma di "Unione popolare", prevede interventi di sostegno anche economico alle famiglie per favorire l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione (libri, musei, mezzi pubblici gratuiti) ed una capillare diffusione della scuola dell'infanzia statale (in molte parti d'Italia questo segmento del sistema scolastico è quasi del tutto a gestione privata, spesso religiosa).

Il numero di laureati italiani non è allineato alla media europea, e la condizione professionale di docenti e ricercatori è spesso

precaria e non adeguatamente retribuita. Anche per le Università è necessario recuperare e sostenerne la gestione pubblica

Si tratta delle rivendicazioni che il mondo della scuola e della cultura pone da sempre, senza successo, forse con insufficiente determinazione, alla politica.

Questa assuefazione al costante peggioramento dello stato di salute della scuola e dell'università italiana, possono far apparire un programma ambizioso, ma imprescindibile come una lista di desideri impossibili.

In realtà si tratta di investire, finalmente, le risorse necessarie, sottraendole, per esempio, alle spese militari, e di invertire una rotta che finora ha trascinato i principali settori vitali di una società (scuola, sanità, previdenza, servizi) nella barbarie della privatizzazione, restringendo il ruolo dello Stato ed aumentando le disuguaglianze tra cittadini con diversa capacità economica.

Loretta Deluca

Insegnante

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Sanità pubblica ridotta a cibo per le iene

Per una sanità pubblica universale e gratuita

La gestione della pandemia da covid, e intendo in questa sede quella politico sanitaria, è stata disastrosa sotto ogni aspetto, volta ad incamerare processi speculativi ed ad ampliare esiti privatizzatori in questo senso occorre far scorrere alcuni fotogrammi di cosa è stato e cosa era il sistema sanitario nazionale prima del febbraio 2020 al momento in cui siamo stati travolti dalla pandemia, partendo da un dato certo e drammaticamente reale: **negli ultimi 10 anni sono stati tagliati alla spesa sanitaria 37 miliardi di euro**, frutto di un preciso disegno politico di privatizzazione del sistema, esito da perseguire ed ottenere senza suscitare eccessivi conflitti locali e troppi evidenti violazioni costituzionali.

Il progetto parte da lontano, sin dallo smantellamento della famosa legge 833 del 23 dicembre 1978, che abolì i regimi corporativi mutualistici per istituire il sistema sanitario nazionale ispirato a: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività mediante il servizio sanitario nazionale. La tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana.”*

Questa legge dava finalmente al popolo italiano il diritto alla salute in modo uniforme, universale e al di fuori di una logica speculativa in cui il profitto era davanti alla salute dell'individuo. Questa norma non è mai entrata in vigore a pieno regime anzi sin all'inizio furono chiamati a gestire questa riforma i ministri liberali che manifestamente l'avversavano.

Colpo mortale all'universalità del sistema sanitario nazionale e al diritto alla salute fu la legge 502 del 30 dicembre 1992 quando si trasformò le unità sanitarie locali in aziende sanitarie locali, introducendo l'aberrante logica del profitto aziendale sulla cura delle malattie. Successivamente con la legge costituzionale n 3 del 18 ottobre 2001 **fu riformato il Titolo V della Costituzione**, in regime legislativo concorrente tra Stato e Regioni, furono affidati a quest'ultime tutte le competenze sulla programmazione e la gestione sanitaria locale regionale dando di fatto l'avvio a modelli di sviluppo differenti, in sostanza 21 sistemi sanitari e spesso anche concorrenti tra loro. Il 23 febbraio 2002 entrarono in vigore i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e si diede avvio ai così detti “patti per la salute” il cui unico scopo era controllare e ridurre la spesa sanitaria indirizzando maggiori risorse pubbliche verso la sanità privata, riducendo drasticamente e drammaticamente i servizi sanitari erogati, avviando tagli ad ospedali e ambulatori territoriali. Questo in estrema sintesi è il processo di smantellamento della rete universale sanitaria, che subisce una impetuosa accelerata in questi ultimi 10 anni.



Il processo di privatizzazione è il punto centrale della politica sanitaria di questi anni, inciso a fuoco con i 37 mld di tagli al finanziamento del sistema sanitario nazionale (più altri 4 previsti da Draghi), mediante la riduzione dei servizi, con Lea troppo spesso fasulli, garantiti a parole ma inesigibili nei fatti, sprechi assurdi per lo più facenti parte di **appalti scriteriati, inefficienze volute e cercate, per “dirottare i pazienti” verso il sistema privato riducendoli a “clienti”, politiche del personale volte al taglio dei costi, con mancanza persistente di figure mediche e delle professioni sanitarie e persino classista nella formazione, introducendo corsi universitari e specialistici a numero chiuso.**

Un disastro annunciato ma perseguito scientemente, per innescare la crescita esponenziale dei profitti sulla salute, un vero e proprio crimine sociale e sull'umanità. Un atteggiamento criminale e non solo perché si è trasformata la salute in merce, ma anche perché l'innovazione tecnologica e farmacologica è figlia di una ricerca sempre più finalizzata alla redditività dei prodotti con costi così elevati da impedirne l'accesso ad un pezzo significativo della popolazione.

Viene imposta una scienza che serve alla cura e al mantenimento della malattia, che produrrà maggiori profitti speculando sulla malattia.

Viene mortificata e inibita la ricerca della prevenzione alle insorgenze patologiche e alle cause che le generano.

Non dimentichiamo che l'intera filiera sanitaria genera un prodotto interno lordo dell'11% e che solo il 6,4% è la spesa sanitaria pubblica, per altro utilizzata in parte come bancomat per le imprese della sanità privata.

Le modifiche al Titolo V della Costituzione, volute dal PD (e sui precedenti), hanno di fatto smantellato l'unitarietà del sistema sanitario nazionale, allargando la forbice tra una buona sanità diffusa territorialmente nel centro nord del paese e una sanità del tutto inadeguata nel centro sud e sud, inoltre alcune aree

Sanità pubblica ridotta a cibo per le iene

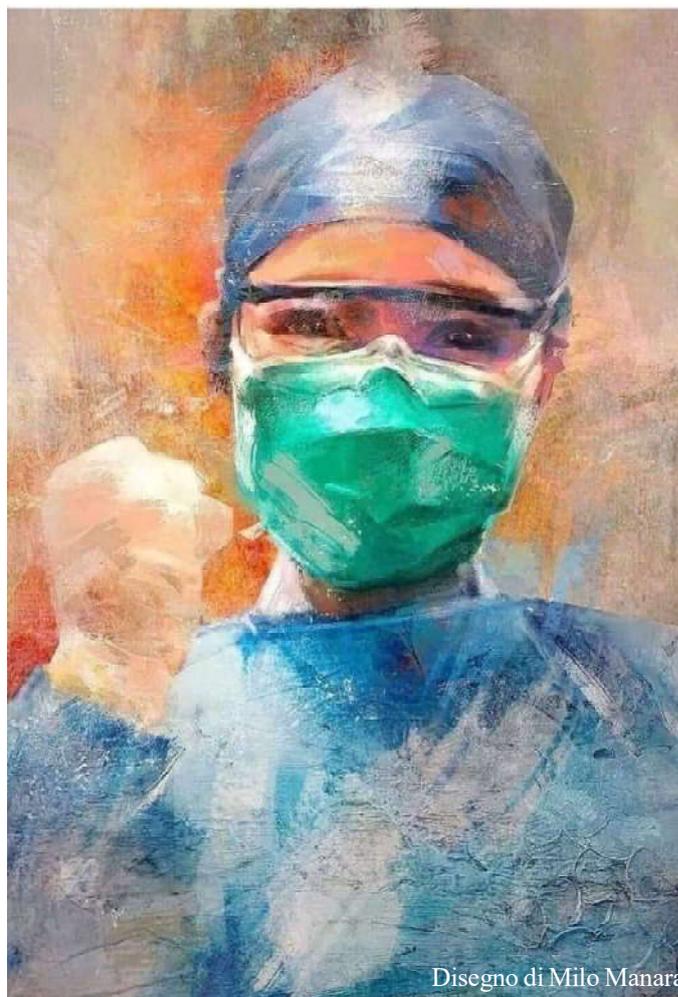
CONTINUA DA PAG. 12

hanno sviluppato processi importanti di adeguamento tecnologico e operativo, mentre altre zone sprofondavano sempre più con strutture fatiscenti, nessuna programmazione che incrementasse i servizi sanitari necessari, progressivo allontanamento dei livelli qualitativi rivolti alle popolazioni locali. Un disastro pazzesco, innescato da questa modifica costituzionale inserita dentro ad un cambio sostanziale della logica di sistema che aveva trasformato quelle che erano unità sanitarie locali, ossia una rete di servizi territoriali di base, in una azienda sanitaria locale il cui scopo, come per ogni azienda, è la ricerca del profitto a tutti i costi, con buona pace all'art. 32 della Costituzione.

Una politica assurda e scellerata, con enormi risparmi fatti sulla pelle della gente, **dai tagli di posti letto, alla chiusura dei reparti e degli ospedali, dalla distruzione della rete delle emergenze** (poi drammaticamente emersa con la pandemia) alla riduzione del personale sino alla umiliazione di molte delle figure professionali sanitarie. Una sola forza politica si oppose alla Modifica del titolo V e alla aziendalizzazione della sanità, e fu **Rifondazione Comunista**, ovviamente descritta come ideologica e vecchia forza di opposizione alla meraviglia del progresso, che vedeva nel "meno stato e più mercato" la soluzione di problemi. Peccato che quella soluzione dei problemi cancellava dei diritti fondamentali.

Non paghi dello smembramento del diritto alla salute oggi non solo si insiste con la follia delle regionalizzazioni dei sistemi sanitari, ma anzi si rincara la dose chiedendo per regioni governate dal centrodestra e dal centrosinistra un **ulteriore autonomia differenziata**, che produrrà inevitabilmente qualità sanitarie differenti sia in termini di strutture adeguate sia in termini di accessibilità alle prestazioni e quindi maggiori e definitive privatizzazioni del sistema.

Come già detto il pessimo giudizio sulla gestione politica dell'emergenza sanitaria durante il covid, anziché produrre riflessioni e ripensamenti sullo stato del SSN pubblico, oltre a produrre **la più grande speculazione mai avvenuta sulla pelle dei cittadini**, diviene addirittura motivo di crescita di processi di privatizzazione. Gli elementi di criticità emersi durante la pandemia, ossia la mancanza di posti letto ordinari e di terapia intensiva e subintensiva, le chiusure di reparti e dipartimenti, la carenza di medicina territoriale, la drastica riduzione del personale sanitario in questi



Disegno di Milo Manara

decenni, sono il frutto di scelte politiche mirate ad implementare non la risposta pubblica e universale del diritto alla salute, ma quella del passaggio di consegne per la presa in carico dei pazienti alle strutture sanitarie private, che ovviamente trasformano il paziente in cliente. Quando il ministro Speranza annuncia l'intensificazione dell'integrazione pubblico/privato dice esattamente questa cosa.

Del resto basta guardare agli ultimi dati disponibili e post covid per capire lo spostamento verso il privato del sistema sanitario nazionale: **l'assistenza ospedaliera ha 516 strutture pubbliche e 488 strutture private accreditate, 3527 strutture ambulatoriali specialistiche pubbliche e ben 5276 private convenzionate, 1318 di assistenza territoriale residenziale pubbliche a fronte di 6540 strutture private convenzionate, 251 strutture di assistenza riabilitativa pubbliche e 900 strutture private accreditate**. Numeri sbalorditivi che mettono in evidenza come la sanità pubblica sia oramai quasi residuale e subalterna alla totale mercificazione della salute.

Ma non basta, attraverso la gestione covid, la spinta ad ulteriori privatizzazioni si materializza in diversi atti da parte di giunte regionali, mediante appalti per la gestione a privati di pezzi e reparti ospedalieri se non addirittura interi dipartimenti con relative strutture. E' stata creata ad arte durante l'emergenza la chiusura

CONTINUA A PAG. 14

Sanità pubblica ridotta a cibo per le iene

CONTINUA DA PAG. 13

delle prestazioni di ricezione e di cura di gran parte delle patologie non covid, nonché l'accertamento diagnostico, il tutto per poi dirottare all'esterno verso il privato convenzionato le prestazioni. Anziché coprire la carenza di personale e di strumenti tecnologici, per dare adeguate fondamenta strutturali anche future si esternalizza quel che resta e spesso si costringe chi ha necessità impellenti a rivolgersi al privato/privato con costi spesso insopportabili per comuni mortali.

Politiche mirate e criminali, politiche neoliberiste che guardano alla salute come una qualsiasi merce da cui ricavare profitto. Unione popolare chiede una commissione parlamentare d'inchiesta su tutti gli aspetti della gestione dell'emergenza pandemica, troppe, praticamente tutte le decisioni assunte avevano e hanno un tornaconto economico a scapito della salute pubblica.

Proprio perché occorre davvero rovesciare completamente il sistema, **Unione popolare nella sua sintesi programmatica sulla sanità afferma cose possibili** e condivisibili a cui mi permetto di aggiungere i seguenti approfondimenti:

Il primo punto è quindi quello di tornare ad un sistema sanitario unico, centrale, gratuito in cui il ruolo dei territori sia di studio e programmazione delle esigenze popolari, di applicazione e gestione dal basso con un controllo attivo da parte dei cittadini.

La salute va posta al centro della politica e delle sue decisioni, non solo quelle sanitarie, ma anche ambientali, industriali, sociali, economiche e fiscali

Cancellazione delle Aziende sanitarie locali, ossia superamento di ogni logica aziendalistica, per introdurre parametri completamente rovesciati da quelli attuali della ricerca del profitto. I parametri da assumere sono quelli della qualità della vita, della ricerca per superare le cause della insorgenza delle patologie, premiando questo percorso e non la stabilizzazione e cronicizzazione delle malattie, lo sviluppo di una politica di prevenzione reale e di massa.

La cura deve essere l'ultima delle opzioni di un sistema che funziona e naturalmente deve essere efficace, di qualità e svincolata da costi elevati che ne rendono inapplicabile la diffusione universale. Per capirci, i farmaci tecnologicamente più avanzati, ad esempio gli antitumorali, i cui costi sono oggi esorbitanti, devono essere disponibili ad ogni necessità di cura e non sulla base di una scelta economicista, che alla fine diventa classista e per censo.

In questo senso occorre un vero piano di investimenti sia per riorganizzare il servizio sanitario nazionale sia per l'adeguamento strutturale e strumentale. **Raddoppiando il fondo sanitario nazionale dall'attuale 6% al 12% del prodotto interno lordo.** Siccome so bene l'obiezione che viene mossa ogni



qualvolta si parla di spesa sociale, cioè dove si prendono le risorse?

Sottolineo che i capitoli di spesa ed entrate possono essere completamente rivisti: ad esempio si deve smettere di buttare centinaia di miliardi in spese militari e armamenti, bisogna combattere corruzione e sprechi nei servizi pubblici, fare una vera lotta all'evasione fiscale, mettere una patrimoniale. Di sicuro in questo modo avremmo le risorse sia per la sanità, che per gli altri servizi sociali e previdenziali.

Il piano sanitario va integrato con un servizio socio-sanitario nazionale, per l'evidente intreccio tra i bisogni sociali e il benessere delle persone. Una rete di protezione sociale che prevenga e curi le fragilità, è essenziale nel percorso di prevenzione alle malattie e nella cura al momento della insorgenza patologica, riducendo non solo i costi sanitari ma quelli più generali al malessere di vivere.

Occorre rivedere completamente la rete territoriale di base, a partire dal medico di famiglia, che nel recuperare un rapporto più diretto con i pazienti anche a domicilio, deve avere le condizioni per essere davvero il primo filtro sulle prestazioni sanitarie. Servono in ogni quartiere dei poliambulatori pubblici di primo soccorso, in cui gruppi associati di medici di famiglia garantiscono oltre alle visite al proprio assistito, anche il soccorso in codice bianco in H24, ciò favorirebbe un decongestionamento del pronto soccorso ospedaliero e una più efficace risposta sanitaria ai cittadini. Una medicina territoriale dotata delle principali strumentazioni diagnostiche necessarie alle prime cure, superando convenzioni con i privati per una sanità totalmente pubblica.

In questo modo la rete delle emergenze potrebbe essere davvero riorganizzata su base provinciale con DEA (dipartimento emergenza accettazione) di primo e secondo livello, in cui il secondo livello, quello con le maggiori complessità, deve essere presente in ogni provincia. Questo significa una maggiore e adeguata presenza di posti letto in terapia intensiva e di posti letto in pronto soccorso, avvicinandosi ai parametri

CONTINUA A PAG. 15

Sanità pubblica ridotta a cibo per le iene

CONTINUA DA PAG. 14

vigenti oggi in Germania (quattro volte quella nostra attuale).

La rete ospedaliera va rimodulata aumentando i posti letto di degenza e ripristinando i dipartimenti cancellati o pesantemente tagliati. Ogni provincia, in ogni caso, deve avere nella rete ospedaliera territoriale una ampia specializzazione diffusa capace di rispondere alle emergenze e alla specificità emidemiologica locale.

Questo comporta una **massiccia assunzione in tutte le professioni sanitarie.** Va posto fine al numero chiuso nelle facoltà, Servono almeno il 30% di medici in più e il raddoppio degli infermieri ed almeno il 50% in più di tecnici di ogni specializzazione. Queste professioni, oltre ad essere essenziali per lo sviluppo di una adeguata rete sanitaria devono essere poste nelle condizioni di operare al meglio in tutela della salute dei cittadini e ciò comporta assunzioni a tempo indeterminato e anche un adeguamento salariale almeno ai livelli medi europei. Identico percorso va fatto nella rete integrativa socio-sanitaria nazionale.

La pandemia ha messo in evidenza come sia urgente e necessario dotarsi di piani di intervento in casi analoghi, dove ogni unità sanitaria locale abbia la possibilità di mettere a rete una presenza territoriale fatta di strutture (residenze sanitarie protette) per la quarantena in sicurezza e comunque utilizzabili per contagi da virus e di una strumentazione diagnostica efficace per un controllo di massa sulla positività al virus, il tutto anche per facilitare il trattamento di cura farmacologica adeguate senza passività assurde e dannose come quella della tachipirina e vigile attesa.

Va superato il sistema del DRG e introdotto un sistema di finanziamento basato sullo storico opportunamente adeguato e corretto alle esigenze specifiche territoriali tratte da situazioni analoghe già in essere. Così come vanno cancellati i ticket di qualsiasi natura e centralizzata la principale produzione farmacologica in struttura pubblica in particolare per vaccini, farmaci oncologici e salvavita. Va rivisto completamente il prontuario farmaceutico riducendo drasticamente i farmaci con lo stesso principio attivo e posto un tetto non superiore ai 10 anni per i brevetti delle case farmaceutiche.

Superare anche il concetto, tutto economicista, dei livelli essenziali di assistenza delle prestazioni sanitarie. Il diritto alla salute è un diritto pieno, non ha un livello essenziale e un altro non strettamente necessario.

Possiamo e dobbiamo dare un senso logico e sociale alla appropriatezza della prestazione ma non si può rinunciare ad una prestazione solo perché questa ha aspetti di diseconomicità. Ad esempio non si può decidere di non fare una TAC o una RM, perché il soggetto presenta una età avanzata o un panorama compromesso da altre manifestazioni patologiche.

SE TI STAI CHIEDENDO DOVE SIANO FINITI

PRONTO SOCCORSI, OSPEDALI, CURE DOMICILIARI O INTERI REPARTI

RICORDA!



104 MILIONI DI EURO AL GIORNO DI SPESA MILITARE	EQUIVALGONO A
	148.000 ricoveri in ospedale
	69.845 radioterapie
	67.096 interventi alla retina
	45.855 cure disturbi personalità
	16.666 terapie intensive
	1.661 trapianti di cuore

La ricerca deve essere pubblica e con almeno il triplo dell'attuale finanziamento in essere. Una ricerca svincolata da meccanismi di "direzione" ai fini commerciali è il principio fondamentale per garantire una qualità della vita che cresce in meglio e non legata al puro consumo. Una ricerca con fini sociali e non profituali non può che essere pubblica e ogni risorsa pubblica destinata alla ricerca non può non avere tale finalità, ciò significa ad esempio che la produzione e la somministrazione di farmaci salvavita vaccini compresi, devono essere pubblici e fuori da ogni logica speculativa.

Infine, ma non per ultimo in ordine di importanza, va attuato **un vero piano di riduzione degli infortuni sul lavoro, per tendere ad eliminare definitivamente la morte nei luoghi di lavoro.** Il sistema sanitario dovrebbe istituire uno specifico settore, nel dipartimento della medicina del lavoro, affinché con INPS e INAIL, non solo si esercitano i controlli necessari al rispetto delle norme sulla sicurezza negli ambienti di lavoro, mediante l'assunzione del personale necessario, ma si introduca penalizzazioni significative per quelle aziende che non le rispettano.

Marco Nesci
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

già responsabile nazionale delle politiche sanitarie del PRC



NOI INFERMIERI?

Per un piano straordinario di assunzioni

di Iuri Accardo e Pierdomenico Di Terlizzi

Il Covid è tornato a colpire ad alta intensità l'Italia abbastanza inaspettatamente nei mesi estivi e per gli infermieri negli ospedali la situazione è tornata al limite: l'indennità promessa ancora non si è vista, le ferie sono a rischio, si fanno straordinari in continuazione per coprire le assenze, c'è chi è ancora a casa perché non vaccinato mentre chi è in corsia continua a contagiarsi.

Quella che stiamo attraversando è un'estate particolare, perché veniamo da due anni in cui al personale è stato chiesto di non fare le ferie ma quest'anno bisogna consentire al personale di riposarsi. Se si parla di sindrome post Covid sappiamo anche che la maggior parte dei sanitari è stata colpita dal virus. A tutto questo si somma il fatto che ci sono ancora lavoratori sospesi, i positivi, poiché come aumentano i casi tra la popolazione aumentano anche tra gli infermieri.

Questa situazione sembra peggiorare di settimana in settimana, mettendo a rischio la tenuta del sistema. Se ci sono ferie programmate e chi lavora si contagia, interi reparti vanno in crisi. Purtroppo accade di far saltare i giorni di riposo e aumentare gli straordinari con il rischio che le stesse ferie estive possano non essere garantite, con conseguente aumento di rischio di *Sindrome di Burn-Out*.

Per non parlare dei disagi in cui diverse categorie, soprattutto infermieristiche, sono sottoposte come gli spostamenti da un reparto ad un altro.

Le strade dunque sono due: o si riduce l'attività tagliando i servizi ai cittadini, accorpando i reparti e rimandando gli interventi, o non si garantiscono le ferie al personale. Solitamente è preferita la prima opzione, dal momento che in genere cala la domanda di assistenza sanitaria durante la bella stagione.

Viviamo da due anni in una totale incertezza, in uno stato di estrema precarietà. Si spiega dunque un fenomeno nuovo, quello delle dimissioni: la metà del personale che cessa il rapporto di lavoro non è per pensionamento, ma per dimissione. Altro che posto pubblico.

Questo tema riguarda anche e soprattutto i giovani. Il primo problema è economico, il secondo è il disagio che comporta questa professione: lavorare sabato e domenica, notte e giorno, per le nuove generazioni è un peso e si cercano opportunità di lavoro differenti. Il terzo è l'assenza di una possibilità di carriera: agli studi non corrispondono stipendi più alti e mansioni diverse. Oggi non c'è differenza tra chi possiede la laurea triennale e chi la specialistica e magari un paio



di master. Negli ospedali abbiamo delle risorse e delle potenzialità che non vengono valorizzate.

E infine, ma non meno importante, c'è la questione dell'indennità che è esemplare dell'insoddisfazione degli infermieri. Non abbiamo ricevuto alcun riconoscimento, ora forse qualcosa con il contratto a fine anno, ma parliamo dei soldi che aveva stanziato il governo Conte due anni fa e che i medici hanno ricevuto subito. Agli infermieri e le altre categorie del Comparto, NIENTE, neanche per ringraziare per quello che abbiamo fatto finora. Nel frattempo i posti messi a bando dalle università non vengono riempiti tutti. Il sistema sta per crollare: se gli atenei continuano a sfornare più medici che infermieri, ci chiediamo chi, tra cinque o dieci anni, garantirà l'assistenza ai pazienti, a maggior ragione se si verificherà un'altra pandemia o emergenza.

Si inserisce qui un tema che resta caldo in questi mesi: il cosiddetto *super oss*, figura inquadrata da una delibera recentemente approvata in Veneto che fa riferimento alle case di riposo. Va detto che la sanità italiana funziona con regole del secolo scorso, ossia quelle dettate dal Decreto ministeriale del '94, che ha ormai quasi trent'anni. Alla luce delle problematiche che affliggono il comparto sanità, sarebbe il caso di rivedere finalmente un sistema di competenze ormai datato. Ma non si può mettere mano a una sola categoria. Se vogliamo riscrivere il profilo delle figure di supporto, come gli operatori socio-sanitari, allora bisognerebbe fare lo stesso per gli infermieri.

A un maggiore livello di formazione dovrebbero corrispondere maggiori competenze e maggiori responsabilità. Se ciò vale per gli *oss* con formazione complementare, figura che peraltro esiste dal 2003, deve valere anche per gli infermieri, che non sono tutti uguali. Un infermiere con master o laurea specialistica non può essere equiparato, sul piano delle competenze, a un infermiere di base con laurea triennale. Anche per gli infermieri, quindi, va fatto lo stesso discorso che in Veneto si sta facendo per gli *oss*. E naturalmente i compensi devono essere adeguati alle competenze che ciascun operatore, *oss* o infermiere

CONTINUA A PAG. 17

NOI INFERMIERI?

CONTINUA DA PAG. 16

che sia, ha la capacità di esprimere in base al proprio livello di formazione.

Il super oss rimane sotto la responsabilità dell'infermiere, al quale spetta il compito di attribuire incarichi e supervisionare. Ciò è più che giusto, perché agli oss, sempre per un discorso di differente livello formativo, non si può lasciare autonomia su materie di competenza infermieristica. Non poche perplessità suscita invece la possibilità per gli oss di somministrare terapie farmacologiche. Una possibilità che rischia di dequalificare l'assistenza infermieristica. Quello dei farmaci, infatti, è un campo molto delicato e richiede studi specifici, che gli infermieri affrontano durante il percorso di laurea.

Un altro aspetto della delibera che non convince è quello inerente il tirocinio, che l'oss con formazione complementare dovrebbe svolgere nelle strutture del Sistema sanitario regionale. La domanda è: se andrà a lavorare in una casa di riposo, perché fa pratica in ospedale, dove la tipologia di pazienti è differente? Se, come sembra, lo scopo del provvedimento è porre rimedio alla carenza di infermieri, allora siamo di fronte a una soluzione tampone del tutto dannosa e da contrastare. Auspicabile è invece una soluzione strutturale, che per essere tale deve passare attraverso una revisione delle competenze in capo a tutte le figure operanti in ambito sanitario.

Oltre queste criticità, l'estate 2022 è stata per gli infermieri anche sinonimo di nuovo contratto collettivo nazionale. La trattativa del comparto Sanità, aperta all'Aran nell'agosto 2021, è giunta al punto di arrivo con la sottoscrizione dell'ipotesi di CCNL firmata lo scorso 15 giugno. Un accordo che valutiamo soddisfacente, tenuto conto che il punto di partenza vedeva un testo inaccettabile, proposto dalla parte datoriale, che via via è stato notevolmente migliorato, soprattutto nella parte giuridico-normativa. La caratteristica principale che contraddistingue questo contratto, per gli infermieri, è la definizione dell'indennità di specificità (voce di trattamento fondamentale dello stipendio, che entrerà anche nel monte salari per il rinnovo dei prossimi contratti e



che, quindi, porterà maggiori risorse) e di pronto soccorso, due indennità appositamente previste e finanziate dalla legge di Bilancio 2021 e 2022.

Gli importi economici degli aumenti a regime varieranno per la ex categoria D dai 143 euro ai 165 euro lordi mensili, con la speranza di ricevere entro l'anno gli arretrati che quindi ammonteranno, sempre per la ex categoria D, dai 3.500 euro ai 4.164 euro lordi.

Aumenti del tutto insufficienti a coprire il divario esistente con altri paesi europei, ma anche per colmare le differenze salariali, come tutti i lavoratori in Italia, che ci vedono fermi alle retribuzioni di 30 anni fa!

Inoltre dopo circa un ventennio da quando si è passati dai livelli alle categorie, con questo CCNL si passa dalle categorie alle aree, che sono individuate nel numero di 5 con la novità, prevista dalla legge, di un'area dell'elevata qualificazione (EQ) che, proprio per mandato legislativo, in prima istanza nasce vuota. Inoltre, si archiviano le progressioni economiche note come passaggi di fascia e si introducono i differenziali economici di professionalità (DEP), del valore di 1.200 euro lordi annui per la ex categoria D e nel numero massimo di 7. Anche il sistema degli incarichi viene rivisto, assumendo un ruolo sempre più centrale nello sviluppo della carriera dei professionisti della salute e dei funzionari. Un contratto, quindi, che dispiegherà i suoi effetti nei prossimi anni e che sarà indispensabile seguire a livello aziendale.

Una vera valorizzazione economica della professione infermieristica non può passare solo attraverso la distribuzione delle risorse esigue stanziare per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, come detto, coprono appena l'inflazione. Occorre, quindi, agire sul piano politico, affinché ci siano stanziamenti ad hoc come successo per l'indennità di specificità e di tutela della salute.

Purtroppo la nota dolente resta la scarsità di personale che ha in gran parte origine dal sotto finanziamento del Servizio sanitario nazionale. Nel mercato del lavoro mancano circa 70-80 mila infermieri per dare compimento agli obiettivi del PNRR. La tipologia di

CONTINUA A PAG. 18

NOI INFERMIERI?

CONTINUA DA PAG. 17

lavoro e le retribuzioni non spingono i giovani ad iscriversi ai corsi di laurea in infermieristica, per cui la domanda è maggiore dell'offerta e i servizi sono in sofferenza, con conseguente minor capacità di soddisfare i bisogni di salute dei nostri cittadini. Inoltre, molte regioni hanno accumulato deficit per far fronte alle maggiori spese dovute alla lotta al Covid-19. Il timore è che per evitare il commissariamento si vada a tagliare sugli organici, non stabilizzando i precari assunti durante la pandemia e non sostituendo i pensionamenti. Senza adeguati organici rischiamo di vanificare tutta la spesa per investimenti che deriva dal PNRR. Spesa che per buona parte è fatta a debito e grava sul bilancio e sulla solvibilità dello Stato.

Il rischio che quindi corriamo è quello di passare l'erogazione di questi fondamentali servizi al privato. C'è quindi la necessità di un PIANO STRAORDINARIO DI ASSUNZIONI NAZIONALE, per adeguare il numero di personale necessario al fabbisogno sia nelle strutture ospedaliere che per aumentare i servizi sul Territorio che ad oggi, specie nelle regioni meridionali sono assolutamente Inadeguati e Insufficienti (spesso appaltate a Cooperative di servizio che favoriscono lo sfruttamento delle lavoratrici e lavoratori) e per poter recuperare le prestazioni che sono state rimandate, causa Pandemia e non solo, come i piccoli interventi, gli esami endoscopici, visite cardiologiche, ecc. e una Generale REINTERNALEZZAZIONE di quei servizi alla persona e degli appalti aziendali che produrrebbero un sicuro risparmio economico!

Queste considerazioni dovranno fare poi i conti con il Progetto di Autonomia Differenziata voluto dal Centro-Destra e dal Pd , che dovrà essere RIMANDATO al mittente, perchè se attuato, vedrà uno STRAVOLGIMENTO dello Stato così come lo conosciamo: un Sistema Sanitario non più Nazionale ma con 20 Staterelli che decideranno autonomamente sia sulla Salute che sulla Istruzione, sul Welfare che sui contratti delle lavoratrici e lavoratori!!!

Le cosiddette Regioni ricche continueranno ad avere servizi più o meno adeguati e le regioni del Centro-Sud verranno colpite da uno TSUNAMI tale che comporterà il passaggio da un Sistema Solidaristico e per tutte a un sistema di tipo "americano": chi potrà curarsi, studiare, essere assistito a domicilio o contrattare con i propri datori di lavoro riuscirà ad "andare avanti", gli altri dovranno continuare ad andare avanti tra mille stenti e difficoltà! Per questo diciamo: NO GRAZIE!!!

Iuri Accardo

infermiere Gastroenterologia Universitaria del Policlinico di Bari

Pierdomenico Di Terlizzi

infermiere Ortopedia del p.o. "Don Tonino Bello" di Molfetta



Mail alla redazione

INFERMIERI SENZA VOCE?

Spett.le redazione, sfoglio da alcuni mesi il giornale, apprezzabile ma con una pecca grande: non parlano mai gli infermieri, vero che ne parlate molto dentro altri articoli generali, ma non ha lo stesso valore. Spero che tra i collaboratori ci sia qualche infermiere per dare un punto di vista diretto della nostra professione. Comunque apprezzo come affrontate le nostre problematiche, non solo occupazionali ma anche di condizioni di lavoro. Mi resta però la stessa domanda: perchè non scrivono gli infermieri? Solo noi possiamo descrivere la disperazione di essere stati abbandonati e la consapevolezza che porterà molte e molti di noi ad abbandonare il servizio pubblico, verso il privato o anche nell'abbandono della professione. Ci hanno sottratto la stessa etica professionale come traino di coinvolgimento profondo verso il lavoro di cura nel pubblico.

Grazie dell'eventuale risposta. N. Sarti

Egregio Sarti, se sfoglia tutti i numeri presenti sul sito (solo alcuni anni dei nostri 38) si renderà conto che sono tanti gli infermieri che hanno scritto su LeS. Ha ragione che negli ultimi due/tre anni sono pochi ma a suo parere perchè tanti infermieri preferiscono stare in silenzio, o utilizzare solo i siti di riferimento per fare solo brevi racconti di disagio personale che spesso esulano dalle problematiche comuni a tutta la professione? Crediamo che a poco serve isolare il proprio caso. Tenga conto che, invece, sono molti i medici che continuano a scrivere sulle loro condizioni di lavoro dentro una analisi dello stato debilitato della sanità pubblica e non sono certo tutti dentro il nostro circuito associativo e politico. Nei nostri primi 30 anni il giornale ha visto tanti infermieri descriversi come professionisti dentro l'inizio del processo di degrado del loro lavoro, perchè oggi no? Oggi, più di ieri, che sarebbe necessaria, vitale per la sanità pubblica, una presa di coscienza collettiva con le altre professioni sanitarie per riprendersi un ruolo decisivo contro quella privatizzazione del servizio sanitario pubblico che ha distrutto etica e coscienza.

Redazione

Lo Stato dà molti più soldi alle regioni ricche e molti meno soldi alle regioni povere (quelle del Sud); dà molti più soldi alle regioni dove le condizioni di salute dei cittadini sono migliori rispetto a quelle con condizioni peggiori

SANITA' I RICCHI INGORDI DELLA PADANIA

Lo Stato dà ogni anno alle regioni del Nord e del Centro 17.065 euro per abitante, mentre a quelle del Sud 13.394 euro. Ma il Nord vuole ancora di più

In Campania il personale delle ASL è pari a 70,6 dipendenti ogni 10.000 abitanti. In Toscana sono quasi il doppio: 130 dipendenti ogni 10.000 abitanti. Le ASL della Campania sono quelle con meno risorse umane.

L'Emilia Romagna ha 126 dipendenti ogni 10.000 abitanti, il Piemonte e l'Umbria 122, 118 le Marche, 117 il Veneto, 97 la Liguria, 87 la Lombardia (che ha però "appaltato" al privato molte attività delle ASL). La differenza tra Campania (e in generale il Sud) e le altre regioni (in particolare quelle del Nord e del Centro) riguarda tutte le figure professionali presenti nelle ASL: i medici e odontoiatri sono 15,2 ogni 10.000 abitanti in Campania, contro una media nazionale di 16,7; il personale infermieristico è pari a 31,1 per 10.000 abitanti in Campania e del 41,9 in Italia). Il Friuli Venezia Giulia ha un infermiere ogni 8 pazienti, la Campania uno ogni 17. La causa di tale scandalosa disparità tra regioni di uno stesso Stato è l'altrettanto scandalosa ripartizione delle risorse.

Come finanziamento per la sanità lo Stato nel 2020 ha dato 1.802 euro per ogni abitante della Campania; alla Liguria ha dato 1.940 euro, alla Toscana 1.907, all'Emilia Romagna 1.900, al Piemonte 1.899, alla Lombardia 1.882, al Veneto 1.880. Se lo Stato avesse dato alla Campania la somma per abitante data alla Liguria, la Campania avrebbe avuto 807 milioni di finanziamenti in più; se avesse dato quella della Toscana avrebbe avuto 609 milioni in più, se quella

dell'Emilia-Romagna 572 milioni in più, se quella del Piemonte 567 milioni in più.

Insomma lo Stato dà molti più soldi alle regioni ricche e molti meno soldi alle regioni povere (quelle del Sud); dà molti più soldi alle regioni dove le condizioni di salute dei cittadini sono migliori rispetto a quelle con condizioni peggiori (i campani vivono in media circa 1 anno e mezzo meno dei cittadini del Nord e Centro Italia, l'aspettativa di vita in buona salute è di circa 5 anni in meno per gli abitanti del Sud Italia rispetto al resto degli italiani, l'aspettativa di vita libera da disabilità è di circa 3,5 anni in meno per gli abitanti del Sud Italia rispetto al resto degli italiani. Tale situazione data da decenni: da decenni lo Stato dà più soldi per la sanità alle regioni del Nord e del Centro e meno a quelle del Sud (va detto che l'Abruzzo e il Molise sono trattate quasi come regioni del Sud: forse perché facevano parte del Regno delle due Sicilie?).

Se ogni anno la Campania ha 807 milioni di euro in meno della Liguria, in 30 anni ha avuto 24 miliardi di euro in meno.

Quando siete vittime di lunghe liste di attesa per avere un visita o un ricovero, della scarsa assistenza medica o infermieristica sappiate che ciò non dipende dal caso o dal fatto che i napoletani sono "geneticamente o antropologicamente scansafatiche e scostumati" (come taluni ancora credono), ma da una cronica carenza di finanziamenti, perché i fondi, già scarsi, vanno a finire soprattutto alle regioni del Nord e del Centro. E' facile far funzionare bene ospedali e ASL se si ha quasi il doppio del personale (medici, infermieri, personale amministrativo, ecc.) e tanti soldi in più, è molto difficile farlo con poco personale e pochi soldi. La

situazione è analoga per quanto riguarda l'istruzione (nidi, scuole dell'infanzia, scuola dell'obbligo, istruzione superiore), la cultura (biblioteche, soprintendenze, ecc.), i trasporti, la giustizia (magistrati, cancellieri ecc.), la tutela dell'ambiente ecc. La Liguria ha 6.246 dipendenti pubblici ogni 100.000 abitanti, la Campania 4.958 (cioè la Campania ha 1.288 dipendenti in meno ogni 100.000 abitanti); la Toscana ha 5.814



SANITA' I RICCHI INGORDI DELLA PADANIA

CONTINUA DA PAG. 19

dipendenti pubblici ogni 100.000 abitanti, l'Emilia Romagna 5.280, il Piemonte 5.089. E questo senza contare le regioni e province autonome del Nord che hanno una quantità di dipendenti pubblici tra i 9.409 della Valle d'Aosta e i 6.929 del Friuli Venezia Giulia.

Questi dati sono del Ministero dell'Economia e Finanza che ogni anno pubblica il Conto Annuale, con i dati dei dipendenti pubblici nelle regioni italiane [5], eppure sui giornali o in TV non si dice mai che Toscana, Emilia, Piemonte, Friuli hanno molti più dipendenti pubblici della Campania. Si sente solo esecrare la Sicilia perché ha un enorme numero di dipendenti pubblici, la qualcosa è una mezza bufala perché ha 5.778 dipendenti ogni 100.000 abitanti, cioè meno della Toscana, Liguria, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Sardegna, Molise.

Lo Stato dà in media ogni anno alle regioni del Nord e del Centro 17.065 euro per abitante, mentre alle regioni del Sud 13.394 euro, cioè 3.671 euro all'anno di meno. Se lo Stato facesse parti uguali tra tutti i cittadini il Sud avrebbe 61,5 miliardi di euro all'anno in più e il Centro e il Nord 61,5 miliardi di euro in meno [6]. Le regioni ordinarie che ricevono più soldi dallo Stato sono la Lombardia (16.979 euro per ogni cittadino), l'Emilia-Romagna (16.375 euro pro capite), il Veneto (14.188 euro pro capite), quella che riceve meno è la Campania (12.084 per ogni cittadino, cioè 4.895 euro in meno di quanto riceve la Lombardia), seguita da Puglia e Calabria.

Se si considerano anche le regioni a statuto speciale il diverso trattamento da parte dello Stato appare ancora più evidente: ogni cittadino della Val d'Aosta riceve 25.492 euro all'anno dallo Stato (cioè 13.408 euro in più di quelli campani), quelli di Trento 21.353 euro, quelli di Bolzano 20.695, quelli della Sicilia 13.686

euro [6]. Uno dei casi più eclatanti riguarda i finanziamenti dati dallo Stato per gli asili nido a Reggio Calabria e a Reggio Emilia: 90.000 euro all'anno al primo comune e 9 milioni di euro al secondo, cioè Reggio Calabria riceve un centesimo di quello che viene dato a Reggio Emilia [7]. Eppure il numero di bambini di 0-3 anni è quasi uguale. Una situazione scandalosa. Ma quello che è ancora più vergognoso è che si fa credere che è il Nord penalizzato e il Sud inondato di finanziamenti. Addirittura c'è un partito politico (la Lega) che ha come suo obiettivo fondante quello di ridurre i finanziamenti al Sud per darne di più al Nord [8].

Per giustificare tale paradossale pretesa si è ripetuto a più non posso il luogo comune che il Sud è inefficiente

e sprecone e il Nord virtuoso. Una bufala, una fake news a cui credono quasi tutti, ma che è smentita dai dati. Infatti il Ministero dell'Economia e Finanza, insieme all'ISTAT, nel 2010 e nel 2013 ha valutato l'efficienza di comuni e regioni [9]. Il quadro che ne è uscito è stato, per molti, inaspettato: Napoli, Bari, Foggia, Torino e Genova erano i comuni più efficienti, Firenze e Padova tra i più inefficienti e spreconi. La regione più efficiente e virtuosa il Molise, seguita da Piemonte, Lombardia, Veneto, Puglia, Calabria, Campania, Marche e Abruzzo, agli ultimi posti la Toscana e il Lazio (ma il Lazio, avendo la capitale, deve svolgere funzioni che non possono non peggiorare l'efficienza).

Ci si aspettava che ogni 2-3 anni il MEF e l'ISTAT avrebbero ricondotto l'indagine sull'efficienza di comuni e regioni, e invece

niente: dal 2013 non ve ne sono state altre. Forse perché i dati contraddicono troppo i luoghi comuni e non servono per giustificare le scandalose sperequazioni tra fondi dati al Sud, da una parte, e al Nord e Centro Italia, dall'altra? Sperequazioni che si vorrebbero rendere perenni e accentuare, tramite due strumenti: il federalismo fiscale e l'autonomia differenziata.

Associazione Marco Mascagna

Newsletter pagina facebook

22/8/2022



contesti.info

Just LILA: fare il test Hiv non è mai stato così facile!

Arriva Just LILA (www.justlila.it) il nuovo servizio della LILA che, tramite una semplice richiesta online, recapiterà a domicilio, gratuitamente e nella massima discrezione, un auto-test per l'HIV. Chi lo vorrà potrà anche usufruire del nostro aiuto a distanza: sempre su prenotazione, lo staff della LILA potrà seguire le persone che lo vorranno durante l'esecuzione del test, offrire tutte le informazioni e il supporto di cui hanno bisogno, e in caso di esito reattivo indicare a quali servizi pubblici sia possibile rivolgersi per il test di conferma e per l'eventuale accesso alle terapie antiretrovirali.

Just LILA intende, così, agevolare le persone nell'accesso al test HIV e diffondere l'uso dell'autotest. Si tratta di un'attività pienamente in linea con le raccomandazioni delle agenzie sanitarie internazionali che prescrivono il potenziamento di tutti gli strumenti di diagnosi precoce disponibili. È un impegno che LILA persegue da anni attraverso i propri servizi di testing, informando costantemente sul test, pressando le istituzioni affinché rendano disponibili e idonei i propri servizi di screening.

Il servizio, accessibile dalla landing-page justlila.it (oltre che dal nostro sito lila.it), è promosso e supportato da una campagna informativa basata su messaggi efficaci e diretti, volti a dissipare le paure che circondano il test, a contrastare lo stigma che grava sull'HIV, ad accompagnare le persone nel delicato momento del test e negli eventuali passi successivi.



**LEGA ITALIANA
PER LA LOTTA
CONTRO L'AIDS**

www.lila.it



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

È POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTARIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. È SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



*Tessera con abbonamento
alla rivista nazionale*

Energia ambientale e autogestione dei Comuni

di **Fiorenza Arisio**

L'attuale modello di sviluppo ci ha portato a una crisi climatica dai probabili esiti catastrofici e sull'orlo di una guerra termonucleare, dove alle porte dell'Europa ci si contende una centrale atomica per produrre energia che potrebbe essere prodotta con fonti realmente rinnovabili. Al 2030 mancano sempre meno anni e per giustificare la mancanza di attuazione di una vera transizione ecologica, con la "scusa" della guerra in Ucraina si giustifica la riapertura di centrali a carbone nonché la realizzazione di rigassificatori che inquinerebbero le acque marine.

In questa situazione di crisi, nel grande circo mediatico delle elezioni politiche, la maggior parte dei partiti che hanno l'onore di comparire nel mainstream non fanno altro che ribadire quanto sia necessario approvvigionarsi altrove di gas naturale, costruire centrali atomiche, oppure rimettere in funzione le vecchie centrali a carbone, senza minimamente pensare al fatto che la crisi potrebbe essere invece una buona occasione per dare un bell'impulso alla produzione di energie rinnovabili.

Attualmente l'Italia, grazie all'idroelettrico, ha già una buona quota di energia verde prodotta dalle dighe, peccato che questa produzione sia messa in forse dai problemi di approvvigionamento idrico che abbiamo visto chiaramente con la siccità di quest'estate.

Quale può essere quindi la strada da percorrere per evitare che le bollette dell'elettricità aumentino a dismisura e la situazione climatica continui a risentire di scelte incaute nel proseguire con il cosiddetto "business as usual"?

L'articolo 42 bis della legge milleproroghe del dicembre 2019 ha permesso l'istituzione delle Comunità Energetiche Rinnovabili, ossia la possibilità dei comuni cittadini di produrre e consumare energia (elettrica o termica) che è possibile scambiarsi fra appartenenti ad una comunità formata anche da abitanti case non adiacenti e con abitudini di consumo abbastanza complementari, ma soprattutto che installino nuove fonti di energia rinnovabile trovandosi sotto lo stesso segmento di rete di distribuzione. Le Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) nascono infatti per favorire la transizione energetica e l'autoconsumo istantaneo dell'energia generata da fonti rinnovabili

locali (sia elettriche che termiche), in modo da poter fare diminuire la bolletta e mitigare la povertà energetica. I vantaggi di fare parte di una CER sono molteplici, sia per quanto riguarda aspetti economici personali, sia per quanto riguarda aspetti sociali ed ambientali.

Ecco i principali per quanto riguarda una CER per l'energia elettrica:

Oltre al risparmio che si ha con l'autoconsumo (che può avere chiunque abbia pannelli fotovoltaici, anche se non fa parte di una CER), il GSE riconosce a chi fa parte di una Comunità Energetica una tariffa premio di 110 €/MWh per 20 anni, più un corrispettivo unitario di autoconsumo di 10€/MWh, più un ritiro dedicato dell'energia immessa in rete di (circa 50€/MWh), per un totale di 150-170 €/MWh.

I beneficiari finali di questi introiti di tipo economico possono essere sia coloro che fanno parte della CER, sia, nel caso in cui facciano parte della Comunità degli Enti pubblici (come un Comune o l'ATC), dei cittadini con problematiche economiche (cosiddetta "povertà energetica") che vengono in questo modo aiutati a pagare le bollette.

Oltre a questi benefici economici diretti per chi fa parte della CER o per l'aiuto alle fasce sociali più deboli, dal punto di vista sociale/industriale si

crea localmente una filiera di personale specializzato in installazione e manutenzione, che può aiutare a diffondere ulteriormente la cultura legata all'energia pulita e diffusa, che ha l'enorme vantaggio di migliorare il benessere della comunità locale e non farla dipendere da un'energia accentrata ed importata dai Paesi di estrazione (soggetti a problematiche di tipo geopolitico) come accade attualmente con il gas.

Inoltre, dal punto di vista ambientale, gli effetti della CER si ripercuoteranno più in generale sull'intera popolazione, in quanto la decarbonizzazione della produzione di energia elettrica avrà benefici anche sulle condizioni di qualità dell'aria del territorio in cui viene realizzata. Produrre localmente energia pulita, infatti, permette sia di non emettere ulteriore CO2 nel momento in cui l'energia viene generata, sia di evitarne il trasporto con mezzi più o meno inquinanti (es. le navi che trasportano gas liquido) sia di evitare l'installazione di impianti di trattamento/smistamento della fonte energetica (es. rigassificatori).

Diventa quindi molto evidente il fatto che promuovere la costituzione di CER può essere sia un modo per evitare la dipendenza energetica da altri Paesi, che per



Energia ambientale e autogestione dei Comuni

CONTINUA DA PAG. 22

agevolare la popolazione locale sia dal punto di vista economico che della salute.

Parlare della promozione delle CER, vuol quindi dire parlare anche di Pace, perché da che mondo è mondo ogni guerra, per quanto rivestita magari anche da aspetti ideali, è dettata primariamente dall'idea di potersi accaparrare risorse limitate che si trovano nel territorio che si vuole predare, per cui è solo uscendo dal paradigma legato ai sistemi di estrazione e produzione centralizzati e concentrati in alcuni Paesi che si può pensare di sconfiggere la guerra.

Una vera transizione ecologica, basata non sul gas, ma

sull'energia verde generata o sui tetti di tutte le case, o con turbine vicine alle coste o a luoghi ventosi, è quindi necessaria per evitare le guerre, le speculazioni economiche che su di esse si sviluppano, l'impovertimento delle popolazioni (sia quelle sfruttate nei luoghi di estrazione, che quelle di destinazione, vessate dall'aumento dei costi e dell'inflazione), e l'inquinamento legato al trasporto e al consumo delle fonti energetiche fossili.

Ora che gli strumenti legislativi ci sono, sta a tutti noi prenderne coscienza e cercare di realizzare ciò che permetterà davvero questo cambio di paradigma: ne beneficeranno le nostre tasche, la nostra salute e l'ecosistema in cui viviamo.

Fiorenza Arisio

Consigliera al Comune di Avigliana (TO)

Candidata al Parlamento per Unione Popolare

A tutto gas fino alla fine?

In piena pandemia covid, è stato istituito il Ministero della Transizione Ecologica, che ha assunto le funzioni del vecchio Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, a cui sono state aggiunte le competenze in materia energetica dal Ministero dello sviluppo economico. Quindi è stato subito prolungato di 4 anni le autorizzazioni del megagasdotta Poseidon in arrivo da Israele ed Egitto, congelato dal precedente Governo Conte dopo la figuraccia fatta con TAP.

La Campagna Per il Clima Fuori dal Fossile aveva poi intrapreso subito azioni contro il DL Semplificazioni sulle Valutazioni d'Impatto Ambientale, e contro il tentativo del MITE di spacciare il metano come soluzione green verso la transizione ecologica con la conversione a gas delle centrali a carbone ENEL a Civitavecchia, La Spezia,

Fusina e Brindisi. Meno male che la Commissione Europea almeno sul gas era stata chiara: niente soldi PnRR per il gas, fonte fossile climalterante: erano state progettate oltre 40 centrali a gas nuove coi fondi del capacity market.

Poi arriva DEF (Documento Economia e Finanze), la vecchia legge finanziaria: si toglie il 20% alla scuola (dal 4.2% del PIL al 3.5% del PIL, siamo ultimi in Europa ormai per gli investimenti nella

istruzione) e si aumenta fino al 2% del PIL la spesa militare e in armi.

Intanto scoppia la guerra in Ucraina e iniziano le sanzioni alla Russia, che finisce per tagliarci il gas. La ricetta di Draghi? Riattivare a pieno regime le centrali a carbone, come quella di Brindisi, più trivelle a mare, aumentare l'import dei gasdotti

esistenti e la grande novità dell'anno 2022: navi rigassificatrici e tanto GNL. E, nell'emergenza energetica, vengono approvati i gasdotti Sulmona Foligno, Poseidon, il futuro raddoppio di TAP, impianti a biogas, inceneritori, insomma, a tutto gas. E Draghi ora minaccia le dimissioni durante l'approvazione del megainceneritore di Roma, progetto oggi ambientalmente insostenibile.

L'inflazione è arrivata oltre l'8 %, con un aumento generalizzato dei prezzi e del carovita, le bollette sono alle stelle senza un tetto al prezzo del gas nazionale.

Draghi ha indebitato gli italiani con opere inutili, ha peggiorato la politica italiana in termini di emergenza climatica malgrado l'impegno della riduzione delle emissioni del 55% entro il 2030, nessuna politica sociale e per la scuola, anzi, ha ridotto i fondi e ha dato tanti, ma tanti aiuti alle imprese fossili e belliche, che noi, e soprattutto i nostri figli, dovremo ripagare nei prossimi decenni.

Campagna Per il Clima Fuori dal Fossile



Sostanze perfluoroalchiliche (PFAS): la preoccupazione è giustificata

Negli ultimi anni i PFAS e i loro derivati hanno destato preoccupazione per il loro effetto negativo sull'ambiente e sulla salute.

È noto il caso dell'emergenza PFAS in Veneto (tra le province di Vicenza, Verona e Padova) causata dall'esposizione della popolazione ad acque e cibi contaminati. La maggiore indiziata dello sversamento è una fabbrica fallita nel 2018: la Miteni di Trissino (Vicenza).

In Piemonte a Spinetta Marengo, una frazione del comune di Alessandria, c'è il più grande stabilimento chimico in Italia della multinazionale belga Solvay. Qui si produce il cC6O4, un composto chimico di nuova generazione appartenente alla famiglia dei PFAS che pare avere un profilo tossicologico meno preoccupante e una minor capacità di accumulo negli organismi viventi. La Solvay, come previsto dalla normativa europea REACH sulle sostanze chimiche, ha inviato all'ECHA (che valida le registrazioni delle aziende private) il dossier sulla cC6O4, ma l'autorità di regolamentazione non l'ha ancora analizzato.

La preoccupazione dei cittadini è legata ai tempi di degradazione nell'ambiente di queste sostanze e ai loro possibili effetti sulla salute. Infatti i PFAS, se non ben monitorati durante i processi di lavorazione industriale, possono raggiungere le acque (sotterranee e superficiali) e accumularsi negli organismi viventi, incrementando il rischio di ingresso nella catena alimentare.

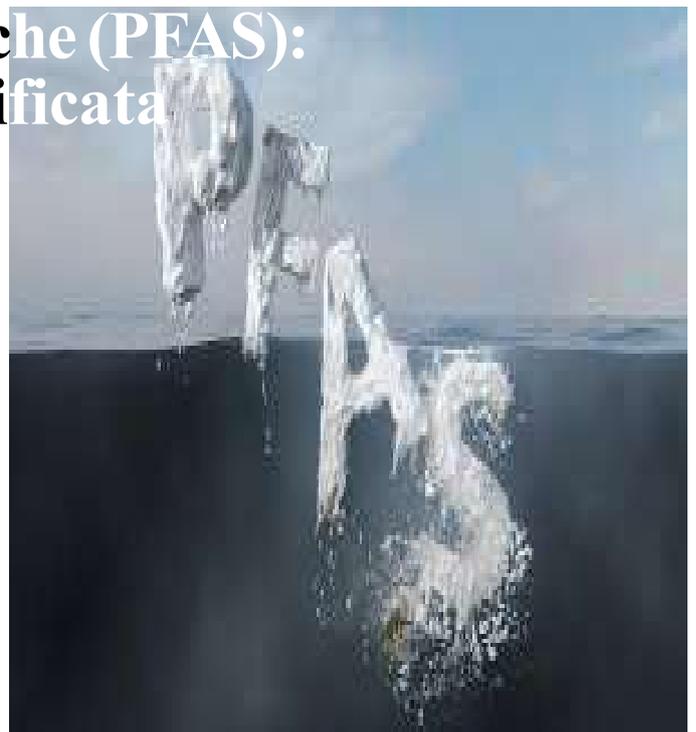
Proviamo a fare il punto su cosa sappiamo e su cosa si sta facendo per limitare la produzione e l'utilizzo dei PFAS.

Cosa sono

Le sostanze perfluoroalchiliche (PFAS-PerFluorinated Alkylated Substances) costituiscono una grande famiglia di migliaia di sostanze chimiche sintetiche ampiamente utilizzate per la loro straordinaria capacità di rendere le superfici idrofobiche e oleorepellenti. I PFAS più noti sono l'acido perfluorooctanoico (PFOA) e l'acido perfluorooctansolfonico (PFOS). Da un punto di vista chimico sono costituiti da un gruppo funzionale idrosolubile legato a catene carboniose di varia lunghezza nelle quali gli atomi di idrogeno sono parzialmente o totalmente sostituiti da atomi di fluoro. I composti con catene carboniose fino a cinque atomi sono considerati a catena corta, da sei atomi di carbonio si parla di catena lunga.

A cosa servono

I PFAS sono termicamente e chimicamente stabili (i legami carbonio-fluoro sono tra i legami chimici più forti nella chimica organica). Queste caratteristiche tecnologiche rendono i PFAS ampiamente utilizzati per rivestire padelle antiaderenti (Teflon®), nella produzione di abbigliamento tecnico (GORE-TEX®),



per rendere resistenti ai grassi e all'acqua tessuti, tappeti, pellami e carta, nei rivestimenti per contenitori di alimenti ma anche per la produzione di pellicole fotografiche, schiume antincendio, detergenti per la casa. Sono quindi sostanze largamente utilizzate nel settore aerospaziale, automobilistico, aeronautico, nella produzione di materiali a contatto con gli alimenti, tessuti, pelle e abbigliamento, nei prodotti per l'edilizia e per la casa, elettronica, antincendio, trasformazione alimentare e articoli medici.

PFAS e ambiente

Queste sostanze sono note per la contaminazione ambientale che hanno prodotto negli anni dovuta proprio alla loro stabilità termica e chimica, caratteristiche che le rendono resistenti ai naturali processi di degradazione: fotolisi, idrolisi, degradazione biotica aerobica e anaerobica. I PFAS sono stati frequentemente osservati come contaminanti di suolo, acque sotterranee e acque superficiali. La bonifica di siti contaminati è tecnicamente difficile e dispendiosa.

In generale i PFAS sono altamente persistenti nell'ambiente. Come conseguenza di questa persistenza, finché continueranno ad essere rilasciati nell'ambiente, gli ecosistemi saranno esposti a concentrazioni sempre maggiori di PFAS.

Il loro rilascio e la loro mobilità nell'acqua e nell'aria causano la contaminazione del suolo, delle acque sotterranee e dell'acqua potabile. In tal modo alcuni PFAS entrano nella catena alimentare e si possono accumulare nel corpo umano attraverso il consumo di pesce, frutti di mare, carne e prodotti a base di carne, uova, latte e latticini.

Effetti sulla salute

I PFAS sono rilasciati nell'ambiente da fonti dirette e

Sostanze perfluoroalchiliche (PFAS): la preoccupazione è giustificata

CONTINUA DA PAG. 24

indirette, ad esempio da impianti industriali che utilizzano PFAS, durante l'uso di prodotti di consumo (ad esempio cosmetici, cere da sci o abbigliamento) e da materiali a contatto con gli alimenti. Gli esseri umani possono essere esposti ogni giorno a casa, sul posto di lavoro e attraverso l'ambiente, ad esempio dal cibo e dall'acqua potabile.

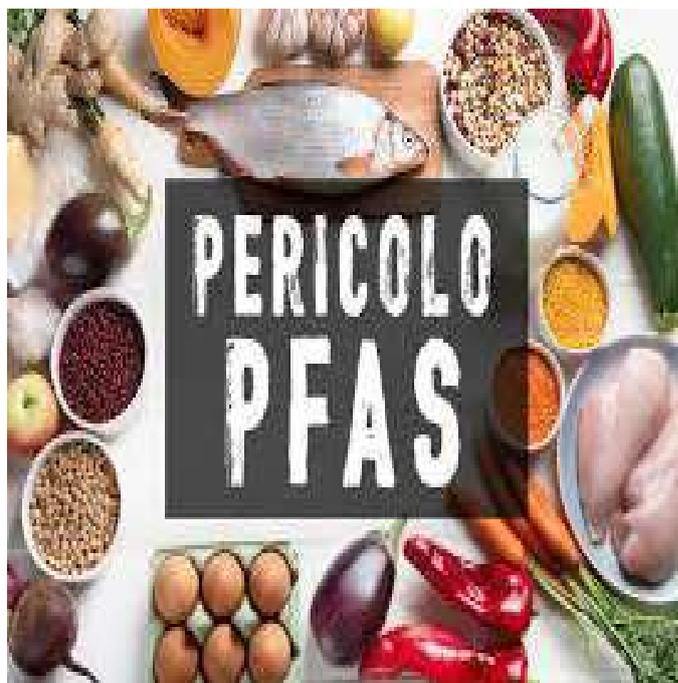
I PFAS a catena lunga destano maggiori preoccupazioni sotto il profilo ambientale e sanitario a causa della loro persistenza nell'ambiente, spesso associata a un'elevata capacità di bioaccumulo e tossicità. Possono rivelarsi tossici per la riproduzione e danneggiare lo sviluppo del feto. Diversi PFAS hanno la capacità di interferire con il sistema endocrino umano e alcuni sono sospettati di causare il cancro negli esseri umani.

Negli ultimi decenni, i produttori di tutto il mondo hanno iniziato a sostituire i PFAS a catena lunga con altri PFAS o con sostanze prive di fluoro.

PFAS regolamentati a livello globale

Dal 2009, l'acido perfluorooctano solfonico e i suoi derivati (PFOS) sono stati inclusi nella Convenzione internazionale di Stoccolma per eliminarne l'uso. La produzione e l'uso di PFOS da più di 10 anni è già stato limitato nell'UE, ai sensi del regolamento dell'UE sugli inquinanti organici persistenti (POP).

Inoltre, la Convenzione di Stoccolma regola l'eliminazione globale dell'acido perfluorooctanoico (PFOA), dei suoi sali e dei composti correlati al PFOA. Il PFOA è vietato ai sensi del regolamento POP dal 4 luglio 2020.



L'acido perfluoroesano solfonico (PFHxS), i suoi sali e composti correlati, nonché gli acidi carbossilici perfluorurati (PFCA C9-14) sono stati presi in considerazione per l'inclusione nella Convenzione di Stoccolma e la conseguente eliminazione globale.

La Commissione europea si impegna a eliminare gradualmente tutti i PFAS, consentendone l'uso solo laddove si dimostri che sono insostituibili ed essenziali per la società.

Nel settembre 2020 l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) ha fissato una nuova soglia di sicurezza per le principali sostanze perfluoroalchiliche che si accumulano nell'organismo: acido perfluorooctanoico (PFOA), perfluorooctano solfonato (PFOS), acido perfluorononanoico (PFNA), acido perfluoroesano solfonico (PFHxS). La soglia – una dose settimanale tollerabile di gruppo (TWI) di 4,4 nanogrammi per chilogrammo di peso corporeo a settimana – fa parte di un parere scientifico sui rischi per la salute delle persone derivanti dalla presenza di queste sostanze negli alimenti. La consulenza scientifica dell'EFSA sosterrà i gestori del rischio nelle loro decisioni sul modo migliore per proteggere i consumatori dall'esposizione ai PFAS attraverso gli alimenti.

Infine, una direttiva europea sull'acqua potabile entrata in vigore il 12 gennaio 2021, prevede un limite di 0,5 µg/l per tutti i PFAS.

Per approfondire:

Pagina sul sito ECHA dedicata al tema PFAS

<https://echa.europa.eu/it/hot-topics/perfluoroalkyl-chemicals-pfas>

Parere dell'EFSA sui PFAS negli alimenti

<https://www.efsa.europa.eu/it/press/news/181213>

a cura di **Umberto Falcone**

www.dors.it

In 242 giorni oltre 1018 crimini sul lavoro

Dal 1 gennaio al 31 agosto 2022 ci sono morti 1018 lavoratori, 529 di questi sui luoghi di lavoro i rimanenti in itinere e sulle strade, In questi “numeri” ci sono anche i morti sul lavoro non assicurati all’INAIL (oltre 4 milioni di lavoratori) in più i morti in nero e i milioni di agricoltori,

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

LOMBARDIA 68 Milano (16) Bergamo (7) Brescia (17) Como (2) Lecco (7) Cremona (4) Mantova (4) Monza Brianza (3) Pavia (5) Varese (2) **CAMPANIA 42** Napoli (9) Avellino (3) Salerno (15) Benevento (3) Caserta (14) **VENETO 45** Verona (9) Venezia (8), Padova (7) Rovigo (3) Treviso (4) Vicenza (12) **TOSCANA 17** Firenze (2) Livorno (1) Lucca (2) Massa C. (1) Arezzo (5) Pistoia (2) Grosseto (1) Pisa (1) Prato (2) **PIEMONTE 40** Torino (18) Alessandria (6) Asti (2) Biella (1), Cuneo (8), Vercelli (3) **LAZIO 33** Roma (12) Frosinone (8) Latina (3) Rieti (5) **EMILIA ROMAGNA 28** Bologna (4) Modena (5) Cesena (4) Rimini (2) Ravenna (3) Reggio Emilia (4) Ferrara (1) Piacenza (3) **PUGLIA 24** Bari (3) Foggia (5) Lecce (8) Taranto (6) Brindisi (2) **ABRUZZO 10** Chieti (5) Pescara (4) Teramo (1) **CALABRIA 26** Catanzaro (10) Reggio C. (5) Cosenza (7) Crotona (1) Vibo V. (3) **SICILIA 29** Palermo (5) Agrigento (3) Caltanissetta (4) Catania (5) Enna (1) Messina (5) Trapani (4) Ragusa (2), **TRENTINO 23** Trento (16) Bolzano (7) **FRIULI 6** Pordenone (1) Udine (4) Gorizia (1) **MARCHE 23** Ancona (9) Macerata (2) Pesaro (9) Ascoli (3) Fermo (2) **LIGURIA 5** Genova (2) Spezia (1) Imperia (1) Savona (1) **BASILICATA 4** Potenza (2) Matera (2) **SARDEGNA 15** Cagliari (3) Nuoro (1) Olbia (1) Oristano (5) Sassari (6) **UMBRIA 7** Terni (1) Perugia (6) **MOLISE 2** Campobasso (2) **VALLE D’AOSTA 3**

A cura di **Carlo Soricelli**

curatore dell’Osservatorio Indipendente morti sul lavoro - cadutisullavoro.blogspot.com



diario per la prevenzione

cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

Zero morti i sindacati europei fissano la scadenza per porre fine alle uccisioni sul lavoro

Fissare l’ultimo giorno che una lavoratrice o un lavoratore morirà sul luogo di produzione in Europa? Può sembrare una macabra battuta ma è un serio intento affermato dalla Confederazione europea dei sindacati che ha un piano per arrivarci entro il 2030. Le perplessità iniziano sul come arrivare a questo obiettivo se, comunque, si prevede che entro questo decennio 30.000 persone potrebbero perdere la vita sul lavoro.

Una domanda ovvia: perchè non agire subito per evitare, o perlomeno diminuire, queste morti? E alla domanda segue una considerazione: se Claes-Mikael Stahl, vice segretario generale della CES, afferma “*Ci sono troppi decessi sul lavoro*” non pare possibile entrare nell’ottica di un così ambizioso progetto se si accetta che ci siano, aspettando il 2030, altre decine di migliaia di morti.

Però si afferma che la “morte zero” sul lavoro non è un’utopia, ma l’utopia ha bisogno di atti concreti per farla diventare possibile ed è quello che non abbiamo letto nel documento della CES.

Si dice invece che la tendenza degli incidenti mortali sul lavoro è in calo. Una affermazione che non tiene minimamente conto del sempre più ridotto numero di occupati causa licenziamenti e crisi occupazionale per chiusura fabbriche e delocalizzazioni.

Una dimenticanza grave per occhi attenti come quelli della CES. Altrettanto sbagliato è il conto dei morti quotidiani quando si afferma che nei paesi dell’Unione Europea 12 lavoratori non tornano a casa perchè morti sul lavoro. Come è possibile che siano 12 se solo in Italia ce ne sono almeno tre al giorno?

Invece sulla vigilanza: “*Stiamo anche assistendo a una significativa diminuzione delle*



CONTINUA DA PAG. 26

ispezioni sul posto di lavoro in tutta Europa. Attualmente vengono effettuati mezzo milione di ispezioni in meno sulla sicurezza sul lavoro rispetto all'inizio dell'ultimo decennio."

Anche qui, crediamo che il numero di mezzo milione non tenga conto della decennale frammentazione del mondo del lavoro con un grande aumento di piccole imprese in tutti i settori e in particolare nel commercio, nell'edilizia e nella agricoltura. Quindi, il numero di mezzo milione va raddoppiato anche a causa del sempre più ridotto numero degli ispettori.

Mentre è accorto il capitolo sulle malattie professionali.

"Il cancro da esposizione a sostanze pericolose è la causa più comune di morte sul lavoro. I lunghi orari di lavoro e la pressione psicologica sul lavoro causano malattie cardiache, ictus, depressione e suicidio. Cattiva postura, movimenti ripetitivi e sollevamento di carichi pesanti causano mal di schiena e altri disturbi muscolo-scheletrici e, a loro volta, causano depressione, oltre all'impossibilità di lavorare. In particolare, è necessario un cambiamento tra le parti interessate sul modo in cui è organizzato il posto di lavoro e il lavoro stesso, ponendo l'accento sulla salute fisica e mentale dei lavoratori, piuttosto che esclusivamente sui profitti.

Inoltre, è necessario fare molto di più per porre fine al cancro causato dalle sostanze pericolose sul posto di lavoro, che ogni anno provocano la morte di 100.000 persone. Tuttavia, anche le radiazioni, lo stress e altri fattori

legati all'organizzazione e alle condizioni del lavoro sono stati tutti collegati al cancro correlato al lavoro. Nel 2015, il cancro correlato al lavoro ha rappresentato una stima del 53% di tutti i decessi legati al lavoro nei paesi sviluppati."

E di seguito:

"È necessario un cambiamento nel modo in cui sono organizzati i luoghi di lavoro. Il benessere fisico e mentale dovrebbe essere al centro delle scelte nei modelli di business. La tecnologia ha abilitato modelli di lavoro come il lavoro in piattaforma, l'uso dell'Intelligenza Artificiale, il lavoro a distanza; tuttavia, questi non hanno necessariamente migliorato la salute dei lavoratori e molte volte l'hanno invertita"

Quello che non sembra oculato è il percorso per la realizzazione della Campagna "Zero morti".

Si afferma che "Ci deve essere la

volontà di tutti – datori di lavoro, legislatori e responsabili politici – per garantire che la salute e il benessere dei lavoratori siano protetti sul posto di lavoro. Ciò inizia con una legislazione di vasta portata, ambiziosa e applicata."

Qui, in questo stato di cose presenti tutte a sfavore dei lavoratori, manca del tutto la cultura propria di un sindacato - in particolare se riguarda la salute e la vita dei lavoratori - quella del conflitto, che consente una autonoma visione dalle imprese delle condizioni del lavoro, base per la vigilanza sull'organizzazione del lavoro. La conferma di questa mancanza sta nel passaggio che si rivolge solo ai governi senza partire dal concetto basilare della cassetta degli attrezzi sindacale, riempita di lotte e scioperi, dalla quale nascono gli unici "appelli" che imprese e governi ascoltano con attenzione indotta.

Franco Cilenti

LA SICUREZZA FORMATO PROTOCOLLO

di **Monica Coin**

RSU Ispettorato del lavoro FP Cgil - Venezia

I c.d. Protocolli sulla sicurezza sono l'esito di incontri tecnici/sindacali delle organizzazioni rappresentative delle parti sociali sulle buone misure di sicurezza da adottare nei luoghi di lavoro. Spesso sono l'esito di criticità emergenti anche a livello di pubblica opinione a seguito di gravi incidenti sul lavoro o situazioni di pericolo evidenziate dalla cronaca nell'ambiente di lavoro. Il nome fa emergere la natura di "decalogo" tecnico che può essere richiamato da una normativa ma che in sé non ha effetti giuridici formali.

Da tenere distinti invece gli accordi di collaborazione ex art. 15 legge 7 agosto 1990, n. 241, che si riferiscono a enti della pubblica amministrazione preposti alla sicurezza (come il recente accordo tra INAIL e l'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture stradali e autostradali) e i famosi Protocolli Covid, stipulati tra le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative e il Governo, che in base a essi ha emanato norme cogenti per tutti i luoghi di lavoro.

Queste indicazioni operative "pattizie" tra soggetti rappresentativi delle parti sociali risultano sicuramente preziose come modello per le misure da adottare nei luoghi di lavoro, ma con una avvertenza.

Nessun protocollo o accordo contenente le misure più avanzate può essere sovrapposto agli obblighi di sicurezza del datore di lavoro, degli obblighi di prevenzione contemplati dal D.Lgs. n. 81/2008, ivi compresi quelli vigenti in tema di formazione dei lavoratori e nei cantieri temporanei o mobili.

Questo è l'equivoco più frequente che ingenerano queste occasioni di scambio e di incontro divulgativo.

Con un'ulteriore avvertenza, che le misure pur più avanzate non raggiungono l'obiettivo preso di mira se rimangono scritte sulla carta. Basilare è il contributo degli RLS. Ma soprattutto occorre rimuovere le carenze degli organi di vigilanza, e, dunque, si attendono azioni normative

CONTINUA A PAG. 28

LA SICUREZZA FORMATO PROTOCOLLO

CONTINUA DA PAG. 27

e amministrative volte a irrobustire gli organici e le competenze degli ispettori chiamati a tutelare gli ambienti di lavoro.

È un itinerario che prende forma da quell'atto fondamentale che consiste nella valutazione dei rischi.

“Al riguardo va premesso che, al fine di assicurare la tutela della salute e della sicurezza come fondamentali diritti dell'individuo, l'art. 2087 del codice civile fa obbligo al datore di lavoro di ‘adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, le esperienze e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro’”.

Questo principio è ribadito nell'art. 18, comma 1, lett. z), D.Lgs. n. 81/2008.

Questi obblighi sono sanzionati penalmente dall'ordinamento giuridico e sono legati alla c.d. “posizione di garanzia”, del soggetto che deve garantire le misure atte ad abbattere o ridurre i rischi dei lavoratori, e non sono soggetti ad “atti di buona volontà da parte del datore di lavoro”.

Essi sussistono indipendentemente dalla presenza sindacale in azienda, dai buoni rapporti con il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. I protocolli invece non sostituiscono, né sanano eventuali inadempienze che costituiscono violazione di questi obblighi.

La materia della sicurezza non può essere oggetto di contrattazione, nel senso che non può essere la contrattazione a garantire i livelli minimi di sicurezza che ogni datore di lavoro, deve garantire, anche quello che ha due dipendenti non iscritti ad alcuna organizzazione sindacale, una situazione molto frequente di piccola impresa nel tessuto produttivo del nostro paese.

Spunti problematici derivano peraltro dall'assetto istituzionale conseguente alla revisione del Titolo V della Costituzione (legge cost. n. 3/2001), che attribuisce, tra l'altro, alla potestà legislativa concorrente di Stato e Regioni la materia della «tutela e sicurezza del lavoro» (art. 117, Cost.).



A ben vedere tuttavia l'area della salute e sicurezza del lavoro è quella che meno si presta a discipline differenziate su base regionale; ciò sia per il suo essere diretta espressione di diritti fondamentali della persona, garantiti dalla Costituzione, che richiedono nei tratti sostanziali un'applicazione uniforme su tutto il territorio nazionale, sia per lo stretto legame con l'apparato sanzionatorio penale per i casi di violazione, sia infine per l'ampia produzione di direttive comunitarie in materia in cui sussiste una responsabilità primaria da parte dello Stato.

La giusta valorizzazione delle specificità territoriali deve tener conto della tendenziale vocazione universalistica dei diritti civili e sociali (fondamentali), in quanto diritti delle persone prima che di appartenenti a determinate comunità locali. Le aree di intervento delle Regioni, e degli altri enti autonomi territoriali in materia di salute e sicurezza del lavoro, potranno riguardare la garanzia di un'efficace attività di informazione, consulenza ed assistenza nei confronti delle imprese e dei lavoratori, la previsione di incentivi e di norme premiali nonché un migliore coordinamento tra tutti gli organi che operano nel campo delle attività di prevenzione e di vigilanza.

Ma qui veniamo al significato politico di alcuni convegni a sfondo locale/regionale pieni di buone intenzioni e valutiamo insieme il loro apporto alla applicazione uniforme delle misure in materia di sicurezza.

Nella dialettica, propria delle relazioni industriali, tra logica produttivistica ed esigenze di tutela del lavoro è la salvaguardia dell'integrità psico-fisica dei lavoratori a rappresentare il momento privilegiato, non potendo il datore di lavoro invocare l'art. 41 Cost., sulla libertà di impresa per giustificare scelte organizzative che possano mettere a repentaglio la sicurezza dei propri dipendenti o

collaboratori. Il legame tra sicurezza ed organizzazione del lavoro, che si esprime nel fondamentale obbligo, di carattere preventivo e ricorrente, della valutazione dei rischi, è ben delineato nel d.lgs. n. 81/2008.

Facciamo un esempio pratico.

Il 13 maggio del 2018 in corso Francia a Padova, sede delle Acciaierie Venete, una siviera contenente acciaio fuso incandescente cade a terra travolgendo quattro operai e causando la morte di due di loro dopo mesi di sofferenze: Sergiu Todita, 39 anni, morto il 5 giugno 2018, e Marian Bratu, 43 anni, morto il 26 dicembre 2018. Gli altri due colleghi coinvolti hanno riportato danni molto gravi.

Il processo per l'accertamento delle responsabilità è ancora in corso e l'evento può essere definito una “piccola Thyssenkrupp” veneta per le gravi conseguenze.

All'indomani del grave incidente il Presidente della Regione Veneto Zaia convoca addirittura gli “Stati Generali sulla sicurezza” con la presenza delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e le associazioni datoriali.

Un organismo “paritario” di approfondimento e discussione per evitare tragedie come questa e tante altre che sono poi seguite all'illustre convegno.

Ma cosa c'è di paritario nella valutazione congiunta dei rappresentanti dei lavoratori e le parti datoriali?

Nulla, ricordiamolo. Sono le imprese che tagliano i costi della sicurezza, sono gli imprenditori che per ottenere la massima produttività dai fattori della produzione e la sfrenata competitività nel mercato mettono a repentaglio la salute e la sicurezza dei lavoratori.

Se è vero che non tutti gli imprenditori hanno questi comportamenti, è certamente vero che i responsabili di comportamenti colposi che recano danno alla vita dei lavoratori sono riconducibili all'impresa.

Non è odio di classe. Tutta la legislazione sociale e lavoristica dei paesi civili tende a rimuovere un pericoloso squilibrio di posizione tra la figura datoriale e quella del lavoratore e ciò si basa sulla facoltà dell'uno di organizzare l'attività dell'altro in posizione subalterna.

Questi convegni tendono a rimuovere questo dato essenziale e gli “Stati

CONTINUA A PAG. 29

LA SICUREZZA FORMATO PROTOCOLLO

CONTINUA DA PAG. 28

generali sulla sicurezza” di Zaia, lo confermano. Quali sono le principali dichiarazioni di intenti dei protagonisti? Vediamoli.

Ma analizziamo questi contenuti dopo un lustro dalle pompose dichiarazioni congiunte.

Controlli più frequenti nelle aziende da parte dei Servizi di prevenzione igiene e sicurezza sui luoghi di lavoro.

A stendere un primo ‘canovaccio’ su cosa si potesse fare concretamente sono state le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil, a partire dal rafforzamento degli Spisal, con “un piano straordinario di assunzioni”, le organizzazioni sindacali hanno anche fatto una analisi sul meccanismo degli appalti e la frammentazione dei contratti di lavoro. Queste indicazioni si possono distinguere in “analisi” della situazione e “desiderata” che vengono posti sul tavolo dai rappresentanti dei lavoratori, in cambio dell’“ascolto” delle parti contrapposte e del loro riconoscimento morale, alla stregua delle associazioni delle dame di carità.

Le parti datoriali donano in regalo le perline del “lustro” per tale coraggiosa azione sindacale, auto lodandosi per la generosa buona volontà di ascoltare tali preziosi consigli come protagonisti della “lotta alle morti bianche”, come se la loro categoria fosse totalmente estranea a tali “tragedie” e guardasse dall’alto il loro verificarsi per poi intervenire, per “correggere” tali incresciosi avvenimenti.

Sappiamo come è andata a finire.

L’intervento istituzionale a tale prestigioso consesso, della promessa di adeguate assunzioni non è stato affatto onorato, il Veneto ha paurosamente

aumentato il numero delle morti bianche e si pone nel podio della classifica nazionale per il numero degli infortuni e per lo scarsissimo numero di tecnici della prevenzione (meno di un centinaio in tutta la Regione a fronte di un numero di imprese iscritte alla camera di Commercio di circa 400.000 unità).

Interventi ‘educativi’ degli ispettori Spisal più che repressivi.

Qui siamo al pezzo forte del messaggio, dopo la distribuzione dei nastri e delle coccarde reciproche.

Il mondo agricolo, il più esposto in assoluto al rischio di incidenti mortali, ha sollecitato un ruolo di vigilanza persuasiva degli Spisal.

Un ruolo nuovo per i tecnici della prevenzione. Non più gli odiati controlli (hai degli obblighi di legge prima che io arrivi, se verifico che non li hai rispettati scatta la sanzione), no, interventi “persuasivi ed educativi” (vengo in cantiere, vedo che hai “peccato” non sei a posto con la tua coscienza, ti spiego io quello che già tu dovevi valutare e conoscere per non mettere a repentaglio la vita dei tuoi operai, tu invece di pagare una sanzione mi ascolti in silenzio contrito e poi a casa dici quattro Padre Nostro e due Ave Maria). Zaia infatti chiede di verificare “se siano necessarie ulteriori norme” a favore della prevenzione e della sicurezza, magari spiegate alla Messa della domenica.

Un filo diretto tra Spisal e rappresentanti sindacali della sicurezza. la figura dell’RLS deve sicuramente essere rafforzata per non dimenticare che anche l’RLS può essere soggetto ai rapporti di forza interni al luogo di lavoro e al condizionamento datoriale, quando non diretta espressione dello stesso datore di lavoro (non sono infrequenti casi di parenti nominati con quel ruolo).

Non dimentichiamo che l’RLS ha facoltà di adire già direttamente

il servizio di prevenzione istituzionale in caso di comportamenti illegittimi e in caso di pericolo nella organizzazione aziendale.

Non si prevede come e quando dovessero esserci maggiori contatti tra queste figure, interne ed esterne ai luoghi di lavoro. Sarebbe utilissimo questo scambio in quanto il sapere dell’RLS interno non è sostituibile.

Non esistendo i rischi in assoluto ma solo quelli specifici del singolo processo produttivo e della singola organizzazione lavorativa, solo questa figura può individuare le criticità specifiche.

Non viene naturalmente né prescritto, né organizzato nulla come canale istituzionale su questo.

Una mera dichiarazione senza alcun seguito, nessun nuovo filo diretto si è realizzato.

Più formazione per i lavoratori e gli imprenditori.

Questa ricetta è sempre la più usata.

Evoca incidenti per causa formativa insufficiente dando le stesse responsabilità a datori di lavoro e lavoratori, che si sa, sono un po’ ignoranti e non hanno voglia di studiare e applicarsi.

L’obbligo formativo è in capo al datore di lavoro! Non è un hobby per volenterosi ma uno specifico obbligo previsto dal Testo Unico per la sicurezza, in capo all’impresa. Maggiori investimenti nella salute e nella sicurezza dei luoghi di lavoro sia nella contrattazione aziendale e territoriale sia nella tecnologia. Maggiori investimenti di chi? E’ l’impresa che deve contabilizzare i costi della sicurezza e dopo il convegno i conti nelle poste dei bilanci non sono affatto cambiati.

Le associazioni di categoria però hanno fatto un figurone e sembrava fosse Natale per tutti.

La contrattazione aziendale può sicuramente individuare dei miglioramenti tecnologici, ma è solo l’imprenditore che li può adottare.

Insomma un bilancio fallimentare nella tragica situazione di contabilità degli infortuni attuale, a cinque anni di distanza. Attendiamo gli esiti del processo, nel frattempo gli “Stati generali sulla sicurezza” se li sono dimenticati tutti.

Monica Coin

Candidata al Parlamento per
Unione Popolare

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

D.Lgs. 81/08

Sicurezza

**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia sp-mail@libero.it

La Cgil a Congresso, di fronte al declino del sindacato

Partito come un congresso sottotono inteso più a garantire il ricambio interno dei gruppi dirigenti che la discussione interna, il XIX rischia di diventare qualcos'altro per le solite impreviste "cause esterne". La crisi di governo ha fatto riemergere le vecchie anime dell'ex-sinistra che fu, attratte diversamente dalle diverse sirene delle diverse parrocchie, con scatti pavloviani impensabili fino a qualche mese prima. Dirigenti di peso sono ritornati sui giornali nazionali, Corriere, Fatto Quotidiano, Repubblica costringendo Landini a delle umilianti repliche cerchiobottiste.

La furia elettorale con la fine ingloriosa della XVIII legislatura non poteva riaprire le antiche ferite interne alla più grande organizzazione di massa della sinistra storica, facendo scricchiolare l'accordo "gestionale" con il quale si voleva velocemente superare questa tornata congressuale, rimandando ad altra data la soluzione di vecchi nodi strategici mai sciolti.

D'altra parte il contesto generale, mondiale, **obbligherebbe il maggiore sindacato di sinistra d'Italia e d'Europa a fare i conti una volta per tutte con la propria storia recente e la traiettoria futura.** Di conferenza d'organizzazione e di congresso in congresso, dopo Epifani, la Cgil ha rimandato più volte decisioni di svolta importanti e di riorganizzazione strategiche, puntando al compromesso interno e all'autoconservazione dell'oggi.

Ma la diminuzione degli iscritti inaugurato con l'epoca Camusso e confermata con Landini richiederebbe maggiore attenzione e riflessione collettiva.

Siamo passati dal massimo di iscritti di Epifani con quasi 6 milioni (5,983 milioni) nel 2009 agli attuali 5,268 milioni del 2020. Più in generale il sindacato confederale passa dai 12 milioni del 2015 ai 11,3 milioni del 2020. In questo quadro la Cisl riduce progressivamente le distanze dalla Cgil vantando piccoli aumenti ogni anno arrivando a 4,07 milioni di iscritti nel 2020. La Uil vanta 2,3 milioni di iscritti nel 2021, subito tallonata dalla Ugl con 1,8 milioni. USB dichiara esattamente 1 milione di iscritti sul proprio sito, ma il sindacato di base è generalmente stimato nel complesso per oltre 500 mila iscritti.

In generale esiste una crisi del monopolio confederale delle iscrizioni all'interno di un processo di generalizzato calo degli iscritti sindacali nazionale e mondiale.

Il tasso di sindacalizzazione in Italia è passato dal 50% del 1975 al 34,3% del 2018 (23% è il tasso medio di sindacalizzazione europeo del 2018).

Il declino a livello globale del lavoro salariato industriale è un dato. Così come la crescita del settore terziario e del lavoro precario, con tutte le varie forme di lavoro cosiddetto grigio o informale. Altrettanto

*Si chiederà
che fare?*

acclarato è la decrescita del tasso di sindacalizzazione e l'invecchiamento degli iscritti ai sindacati, particolarmente nei paesi sviluppati. L'elemento che dovrebbe far pensare è che il lavoro precario cresce a livello globale, particolarmente nei paesi più arretrati (es. paesi sub-sahariani), indicando una possibile tendenza al superamento del lavoro salariato, con buona pace per Marx e di noi altri che l'abbiamo sempre preso a giusto riferimento.

Questo perché dagli anni ottanta del novecento lo smantellamento delle politiche di welfare sono procedute di pari passo con quelle di deregolamentazione del mercato del lavoro favorendo la proliferazione di forme alternative sempre più spinte di flessibilità di ingaggio e gestione del lavoro (contratti, orari, messa a disposizione, ecc).

Insieme alla demolizione progressiva degli elementi di tutela e garanzia del lavoro stabile negli ultimi 30-40 anni in Italia abbiamo assistito a un processo di polverizzazione delle imprese, con una crescita enorme delle piccole e medie imprese a discapito delle grandi. L'Italia, in Europa, è con il 78,7% il secondo paese con il più alto tasso d'occupazione nelle PMI di cui il 45,6% nelle imprese con meno di 10 dipendenti. La prima è la Grecia con l'86% di occupati nelle PMI, al terzo la Gran Bretagna con il 53%.

Questo dato strutturale, unito alla **deregolamentazione del mercato del lavoro e alla legislazione sui licenziamenti**, spiegano le ragioni della desertificazione sindacale nel mondo del lavoro, particolarmente in Italia come nei paesi nei quali la normativa rende sempre più difficile l'iscrizione al sindacato. Con la particolarità in Italia dell'esistenza di un doppio regime di tutele sul licenziamento dagli anni 70, dove nelle medie grosse imprese il licenziamento è disincentivato mentre nelle piccole-micro aziende è agevolato. Ebbene proprio la porzione delle imprese agevolata nei licenziamenti, ha subito una crescita abnorme rispetto a quella dei licenziamenti disincentivati per lo meno dagli anni 90.

La Cgil a Congresso

CONTINUA DA PAG. 30

I cambiamenti strutturali nel sistema economico e nel mercato del lavoro hanno dunque favorito in generale nel mondo e nel nostro paese il declino del sindacato con la diminuzione delle tutele e l'aumento delle forme di ingaggio del lavoro non salariali, atipiche e informali, ovvero precarie.

A questo cambiamento solitamente le organizzazioni sindacali hanno risposto in questi ultimi trentanni tutelando la parte organizzata o più facilmente organizzabile (grandi imprese private e lavoro pubblico), **spesso arroccandosi dentro modalità corporative, come quelle di introdurre i doppi regimi di trattamento fra i neo assunti e i più anziani, a partire dal nefasto accordo Dini sulle pensioni e ai diversi rinnovi dei CCNL dalla seconda metà degli anni 90, fino ad arrivare a vere e proprie forme di deregolamentazione sui part-time, sui tempi determinati, su diverse forme di lavoro flessibile o precario.**

La necessità di arrivare a una ricomposizione del mondo del lavoro è ormai un dato sempre più oggettivo e ineludibile. Pone la necessità di organizzare tutte le diverse forme del lavoro sfruttato, al ben oltre il semplice contratto a tempo indeterminato coperto dai contratti nazionali.

La tendenza evolutiva della società richiede risposte diverse e soprattutto nuove forme organizzative della rappresentanza dei lavoratori, partendo dall'urgenza della ricomposizione politica immediata del lavoro precario. E' una sfida per tutto il mondo sindacale che comporta una mutazione radicale di forma e contenuto, pena l'estinzione o la banale riduzione a semplice residuo preistorico.

Sino ad oggi la Cgil ha eluso questa domanda storica di fase, continuando a mantenere intatto il vecchio impianto novecentesco delle categorie del lavoro dipendente che per loro natura tendono a difendere i settori comunque più garantiti, perché prosaicamente più sindacalizzati.



Le formule vaghe inventate prima da Camusso e poi da Landini sulla “contrattazione di filiera”, la “contrattazione inclusiva”, infine del “sindacato di strada” con la retorica imperativa del “basta precarietà”, sono state tutte belle evocazioni o suggestioni.

Queste sono state semplici insegne, senza strategia, volte a demandare nei fatti alle periferie dell'organizzazione la soluzione di un problema aperto, senza ricercare un chiaro, franco confronto interno volto a scardinare l'organizzazione corporativa per categorie, favorendo i processi di comunicazione orizzontali fra delegati e apparati by-passando le arcaiche ritualità legate ad un sistema ancor troppo piramidale, poco compatibile al friendly della cooperazione in rete che ormai trionfa nella ricerca e in diversi settori del mondo del lavoro reale.

Malgrado ciò, grazie alla sperimentazione periferica delle categorie e dei territori, in Italia abbiamo il più alto tasso di sindacalizzazione nelle aziende con meno di 10 dipendenti rispetto a Grecia e Spagna che vantano un sistema occupazionale simile al nostro, fortemente concentrato sulle piccole e micro imprese. Ma è ancora il bicchiere nel mare.

L'organizzazione dei lavoratori parasubordinati del cosiddetto sistema “informale” è un fatto relativamente recente anche grazie ai sindacati dei precari (come il Nidil), ma anche qui la Cgil vanta dei ritardi come nella sindacalizzazione delle false partite Iva utilizzate per coprire rapporti subordinati con un committente unico.

Il coinvolgimento del Nidil nelle trattative di secondo livello a livello aziendale per favorire stabilizzazioni e “inclusioni” nelle trattative rimane un fenomeno ancora circoscritto, sparso a macchie di leopardo, non sistemico. Manca a tutt'oggi una regia confederale sui processi di inclusività a livello di rinnovo dei Contratti Nazionali sulle parti normative inerenti i precari, quando si vanno a ridefinire – ad esempio - in termini peggiorativi i limiti nel ricorso al lavoro somministrato ed atipico. **Così come raro permane l'introduzione di elementi di vincolo alla stabilizzazione dei precari nei contratti nazionali**, particolarmente quando il fenomeno è persistente e

CONTINUA A PAG. 32

La Cgil a Congresso

CONTINUA DA PAG. 31

reiterato. D'altra parte chi fa da cattivo maestro in fatto di ricorso massiccio all'utilizzo del personale precario è lo stesso settore pubblico di fronte all'impotenza proprio dei sindacati.

La lotta alla mentalità corporativa del lavoro stabile contrapposta al lavoro precario non si è ancora tradotta in comportamenti attivi diffusi. Rimane ferma alle belle dichiarazioni ufficiali e quasi di rito, un po' come sulla sicurezza dove ad ogni infortunio sembra quasi che il sindacato arrivi sempre dopo o rimanga costretto al ruolo della Cassandra inascoltata dalle stesse istituzioni competenti e impotenti.

La mentalità corporativa si sposa con quella autoconservativa di rappresentanze e apparati sempre più invecchiati e dunque legati alle mentalità del passato.

Un congresso queste cose dovrebbe avere il coraggio affrontarle di petto, alla radice, iniziando a sciogliere i vari nodi gordiani dell'azione sindacale caratteristici di questo cambio d'epoca.

Tutta la forma organizzativa con il bilanciamento fra lotta/partecipazione e contrattazione/azione di lobby andrebbero sottoposte ad una tenace opera di revisione.

Va considerato che **buona parte del bagaglio culturale, della mentalità e del modo di agire della Cgil odierna è il risultato di trent'anni dell'insieme delle pratiche concertative ereditate dagli anni 90**. Pratiche che hanno acquisito un'importanza e peso enorme dentro l'organizzazione ma che risultano sempre meno incisive ed efficaci.

Se andiamo a verificare quanti sono i tavoli attivi nei comuni, nei consorzi, con le partecipate, con le regioni e con il governo sui temi strategici riguardanti il mondo del lavoro, che vanno dalla tassazione al welfare, dai servizi all'occupazione, dal mercato del lavoro allo "sviluppo", i numeri sono sempre meno incoraggianti.

Il ruolo "politico" del sindacato cristallizzato dai primi accordi sulla concertazione nel 1993 e via via diffuso ai diversi livelli istituzionali e territoriali ha perso smalto negli ultimi 15 anni. Tant'è che interpellare i sindacati da parte dei diversi enti istituzionali non è più di moda, è diventato un opzional anche sui temi più legati al mondo del lavoro.

La stessa attività di lobbying fatta dalla Cgil sul Parlamento e sui vari ministeri per condizionare le diverse riforme legislative ha perso di efficacia in forma esponenziale dall'ultimo governo Monti in avanti. Anche quando vi sono esponenti di sinistra all'interno dei governi di diverso segno dalla destra, la resa dell'azione diplomatica delle organizzazioni sindacali è risultata tendenzialmente sempre più debole. Certo con il secondo governo Conte si è avuta una parziale controtendenza, ma poi è arrivato Draghi e la linea dell'ortodossia liberista di Bruxelles sulle questioni del lavoro e della redistribuzione ha prevalso.



Dopo trent'anni di narcotizzazione progressiva delle lotte e delle mobilitazioni, l'azione di persuasione e contrattazione sui grandi temi rispetto ai diversi livelli istituzionali ha perso generalmente capillarità e forza, vedendo un processo di silenziosa esclusione della partecipazione dei sindacati a molti e diversi tavoli sociali.

Così come per il vecchio modello contrattuale di matrice concertativa se ne è verificata l'inadeguatezza con la scoperta dell'acqua calda dei salari italiani in perdita di potere d'acquisto dagli anni 90, in controtendenza rispetto al resto d'Europa.

Oggi con la nuova spinta inflazionistica globale quel modello farà la fine del guscio di noce nella tempesta. In questo quadro parlare di salario minimo è comprensibile, ma rischia di avere l'efficacia di un pannicello caldo che non risolve il problema del modello contrattuale, del recupero contrattuale, della necessità di reintrodurre automatismi salariali legati all'andamento dei prezzi, visto che una politica dei prezzi e dei redditi centralizzata non si è mai voluta fare in questo paese dagli accordi del 1993.

Dunque la discussione congressuale che si apre nella Cgil, data la congiuntura, dovrebbe essere più strategica e attenta ai temi bollenti di ieri e di oggi, fortemente condizionati dal nuovo scenario generato dal clima di guerra totale, permanente e globale. In realtà per tempi e modi questo congresso rischia di essere più una messa cantata che un vero congresso. Anche se vi sono due documenti congressuali molto più vicini su temi e obiettivi delle distanze registrate in altri congressi. E pure se il documento di maggioranza rappresenta un compromesso fra moderati e sinistra interne proteso a garantire un ricambio pacifico dei gruppi dirigenti, esso risulta uno dei documenti "di maggioranza" più radicali degli ultimi 15 anni. Pensiamo alla riduzione dell'orario a parità di salario introdotto dalla norma, la reinternalizzazione dei servizi pubblici, la lotta alla precarietà nella scuola e nel pubblico, la lotta all'autonomia differenziata, ecc.

CONTINUA A PAG. 33

La Cgil a Congresso

CONTINUA DA PAG. 32

Non a caso la polemica interna, sottotraccia, si è spostata sui mezzi per raggiungere gli obiettivi declamati dai documenti. Mentre il primo documento firmato da Landini non dà segnali in merito, definendo una piattaforma vasta e condivisibile di rivendicazioni senza pensare ai percorsi, quindi dandoli implicitamente per assodati attraverso **le prassi consolidate (pressing sulla politica tramite il lavoro di lobby e le manifestazioni occasionali)** del caso, rinnovi dei contratti sui due livelli dando spazio alle categorie nelle aperture su aspetti inclusivi e innovati su quelli salariali, contrattazione sociale sui territori per il resto).

Nel documento cosiddetto di “minoranza” firmato dalla Cuomo troviamo la risposta sui mezzi nel richiamo alla partecipazione della base, nell’evocazione di una cultura del conflitto che risulterebbe dimenticata e osteggiata dalla “maggioranza”, a partire dalla mancata generalizzazione del modello originale della lotta costruita alla GKN.

Il problema vero è che il conflitto – di classe - pensato e interpretato nel paese non è più quello evocato nel documento 2, legato all’errabondo “spirito assoluto” hegeliano della lotta di classe del 900, per come lo abbiamo vissuto o conosciuto.

La composizione di classe è ovviamente cambiata, più terziaria e meno industriale, più polverizzata e meno concentrata, più fluttuante e precaria e meno stabile. Oggi non possiamo dare delle risposte parlando con il bel linguaggio sanguigno degli anni settanta. Nessun lavoratore delle piccole imprese lo capisce mentre i precari abbozzano un discorso “creativo” tutto loro, leggibile nelle mobilitazioni dei raiders o dei precari dei call center e dei servizi pubblici. Per gli immigrati della logistica il linguaggio è decisamente più ottocentesco del boicottaggio della circolazione delle merci, fino a forme di luddismo, assolutamente legittime.

Ma tutte queste forme di lotta nuove sono ad oggi profondamente di settore, corporative se vogliamo, non vengono o non riescono ad essere generalizzate dai suoi protagonisti.

Va da sé che l’adesione reale agli scioperi generali è in calo. Le ore di sciopero ogni 1000 lavoratori sono in diminuzione negli ultimi dieci anni, con una persistente maggiore partecipazione nel settore industriale (dati Istat). Il conflitto c’è, ma non è quello immaginato nella mente dei sindacalisti nostalgici.

E’ quello che emerge occasionalmente in tutte le lotte difensive aziendali, industriali e terziarie, degli ultimi quindici anni. **E’ quello che si esprime nelle battaglie dei braccianti immigrati del Sud (e pure del Nord come a Saluzzo o Pinerolo) per avere una casa, una cittadinanza, una dignità, per uscire dal supersfruttamento.**

E’ quello dei lavoratori precari dei call center, dei servizi di prenotazione sanitaria, dei musei, degli insegnanti a



tempo determinato da dieci anni della scuola che con la loro singola lotta oggi illuminano ben più di uno sciopero generale (che comunque ci mancano!) sulle condizioni disastrose del lavoro a causa delle scelte politiche della classe governante degli ultimi 30 anni e le insufficienze delle risposte sindacali.

E’ quello che quotidiano che emerge dalle cause per lavoro, dagli infortuni, dalle denunce in Procura, all’Ispettorato del Lavoro, ai servizi di Prevenzione e Salute del Lavoro, alla Finanza.

Certo le cause individuali per lavoro sono diminuite a seguito degli sbarramenti introdotti dall’ultimo governo Berlusconi all’accesso alle cause (sempre più onerose per il lavoratore), ma stanno emergendo sempre più cause pilota e collettive. Pensiamo anche solo alle ultime vittorie in tribunale dei raiders.

Insomma il dibattito interno alla Cgil dovrebbe essere più concreto, più legato all’oggi e al che fare, con maggiori capacità di analisi della società che è cambiata e cambierà ulteriormente, anche solo per i tempi di guerra globale permanente. Dovrebbe essere più ampia e democratica nella partecipazione. Invece si è ridotto tutto nei tempi e nei modi, riducendo gli spazi di agibilità partecipativa dei delegati, rischiando così di demandare tutte le scelte e le azioni importanti sempre più ai gruppi dirigenti nazionali, alle segreterie e ai segretari nazionali, trasformando le assemblee **generali in semplici partecipanti, non più attori.**

Anche in Cgil vi è un piccolo problema di partecipazione e democrazia, non solo nel paese. D’altra parte si è sempre figli di questi tempi: “gli uomini sono quello che sono, mai influenzati dalla ritardata saggezza dei posteri, e così agiscono” (George Macaulay Trevelyan).

Marco Prina

CGIL Moncalieri (TO)

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Collettivo GKN

Il decalogo delle lotte per insorgere contro le ingiustizie sociali

Queste 10 infografiche non sono nient'altro che la versione ridotta del testo che il collettivo di fabbrica Gkn ha presentato all'assemblea nazionale del 15 maggio: «Insorgiamo, un processo, un metodo».



#INSORGIAMO

Un processo, un metodo.
Appunti di una lotta operaia e non solo.

Insorgere per convergere, convergere per insorgere: i due momenti non sono separati o separabili.

Pratichiamo insorgenza: singole scadenze, vertenze, movimenti capaci di sfidare l'esistente.

Attorno a questi punti di forza, sviluppiamo la massima convergenza: per cambiare i rapporti di forza qui e ora.

 **COLLETTIVO DI FABBRICA**
LAVORATORI GKN FIRENZE

Radicalità: insorgenza e convergenza possono esistere e svilupparsi solo andando alla radice delle cause sistemiche.

La lotta sindacale radicale deve abbracciare l'intera questione sociale (sanità, pensioni, scuola ecc.).

E la questione sociale si nutre a sua volta della radicalità della questione ambientale, della necessità radicale di rapporti diversi tra persone e generi, per lo sviluppo armonioso di società e individuo.

E tutto questo non può che a sua volta alimentare e alimentarsi della radicale opposizione alla guerra, concepita come uno dei fenomeni più totalizzanti e violenti radicati nel sistema stesso.

Per questo, per altro per tutto: cessa ogni ordine di gerarchia e ogni contrapposizione formale tra questione sociale, ambientale, diritti civili, lotta alla guerra.

Cessano di essere "categorie" per diventare parte di un'unica urgenza di cambiamento.

A seconda dello spazio, del tempo e purtroppo anche dagli attacchi imposti e ricevuti, si potrà determinare nella nostra azione e nel nostro dibattito un "prevalente", un "questo", senza che il resto venga azzerato.

Ogni lotta è "per questo, per altro, per tutto".

Cambiare i rapporti di forza, qui e ora.

Sappiamo di non avere oggi la forza e la capacità di cambiare lo stato di cose presente, ma ogni nostro passo deve misurarsi con questo obiettivo.

È bandita ogni forma di testimonialità e minoritarismo.

Non ci interessa l'attivismo per l'attivismo, la resistenza per la resistenza. Ci interessa che ogni nostro atto di lotta, iniziativa, scadenza, azione, possa convergere e quindi rafforzare un processo di cambiamento.

Ogni "tenetevi libere e liberi" lanciato è parte di questo processo e annuncia al resto del paese che è in atto il rafforzamento del cambiamento.

5 Non abbiamo più nulla da difendere, quindi non siamo più sulla difensiva

Loro sono il vecchio, noi siamo il nuovo.

Ciò che diciamo e chiediamo è logico, giusto, naturale.

L'onere di dimostrare perché quanto chiediamo non sia fattibile ricade sul sistema stesso. Sono loro a doversi difendere dalle nostre proposte, non viceversa.

6 Soggetti organizzati non in concorrenza settaria tra loro.

La convergenza non è un intergruppo, non è un accordo tra vertici, non è una forma di diplomazia tra ceti politico o sindacale.

Ma non è pensabile che la convergenza si dia nel permanere di forme di competizione di natura settaria tra organizzazioni sociali, politiche, sindacali e perfino studentesche.

7 Sciopero generale e generalizzato: senza generalizzazione non c'è sciopero generale e non c'è sciopero generale se non si prepara la sua generalizzazione.

Si stanno aprendo spiragli di mobilitazione importanti. Il 25 e 26 marzo ne sono stati una piccola dimostrazione.

Tali spiragli vanno allargati e consolidati.

Dobbiamo rifuggire la tentazione di agitare lo sciopero generale come una "x" da mettere sul calendario.

Lo sciopero generale e generalizzato, nelle sue diverse forme, non è un singolo atto, è un processo.

8 Fuori dall'emergenza, dentro l'urgenza di cambiamento.

Il sistema salta dalla pandemia alla guerra, da un'emergenza all'altra: quelle che vengono definite "emergenze" sono il risultato delle sue stesse crisi.

In nome della strategia emergenziale, tutte le contraddizioni che si determinano nel processo di accumulazione della ricchezza.

Con l' "emergenza" si giustifica un continuo stato d'eccezione, si polarizzano, banalizzano, criminalizzano e isolano le posizioni di critica radicale.

E così, le urgenze reali vengono derubricate a data da destinarsi, vengono restituite come contingenti ed immediate, decontestualizzate dalla loro complessità politica e sociale.

9 Un processo, un metodo, una campagna, un'agenda.

La continuazione del processo che ha dato vita alle piazze del 25-26 marzo sarà il risultato di una responsabilizzazione collettiva o non sarà affatto. La convergenza sarà pratica diffusa e continua o non sarà affatto.

La credibilità e l'autorevolezza di questo processo è oggi nelle mani di tutte e tutti coloro che se ne ritengono parte. "Insorgiamo" oggi è un campo concettuale, un processo in sviluppo, un metodo. Non c'è nessuno "a guardia" di tale processo e di tale metodo se non la consapevolezza collettiva della sua importanza.

E tale processo oggi non si può mettere a verifica se non attraverso campagne e una agenda comune.

Da tutto questo discendono le nostre proposte.

10 #INSORGIAMO. Dimmi dove?

- 31 agosto: ultima chiamata al Mise per Gkn;
- Partiamo: Venezia (climate camp 7-11 settembre), climate march il 10 settembre;
- 23 settembre, ovunque. Global climate strike;
- Tenetevi libere e liberi per una data di convergenza a ottobre legata al global climate strike. Il 26 marzo continua. Perché l'abbiamo fatto, lo possiamo rifare. LO DOBBIAMO rifare;
- Per un nuovo "Insorgiamo tour" che questa volta non sia solo una serie di assemblee o incontri, ma veri e propri momenti di piazza. Non un solo 26 marzo, ma tante date di convergenza parte di unico processo;

Per questo, per altro, per tutto. Fuori dalle loro emergenze, dentro la nostra urgenza. Senti il vento, fa che sia bufera. Insorgiamo? Dimmi dove.

Il male liquido

“A differenza di quello che possiamo definire ‘male solido’, privo di sfumature, bianco o nero, la cui tenace presenza è molto più individuabile nella realtà sociale e politica, il male liquido si presenta sotto un’apparenza di bontà e amore” (Zygmunt Bauman)

La storia che stiamo attraversando sta trainando con sé, in modo progressivo, tutti i mali possibili. Una sorta di flagello universale che ha il sapore di un castigo biblico per tutte le malefatte dell’uomo. Le crisi si susseguono a ritmo incalzante quasi a togliere il respiro, rendendo vana la speranza di avvistare finalmente la luce in fondo al tunnel. A comprendere la forma infida del male in cui stiamo navigando, non del tutto consapevoli forse della gravità, ancora obnubilati dagli effetti della globalizzazione che tutto rende patinato, non poteva essere sufficiente la crisi economica, generata dai Trattati di un’Europa iperliberista che attaccando le Costituzioni ha smantellato lo Stato sociale. E da noi non è bastato neanche il Pd che ha attuato le peggiori riforme contro i diritti dei lavoratori e sulla scuola pubblica. E non è bastata neanche l’opera distruttiva di Salvini, allora ministro degli Interni, che ricoperto di rosari, invocando madonne varie a soccorrere gli Italiani in difficoltà, con ghigno satanico bloccava i barconi della morte.

Ad adombrare tanta barbarie e a confondere il rimpallo delle responsabilità sulla pessima gestione politica ed economica nell’affrontare la crisi sociale ed economica doveva accadere di peggio. E’ avvenuto così che agli albori del 2020 ci è caracollata fra capo e collo la peggior crisi sanitaria dal primo Novecento. Dai tempi della Pandemia dovuta all’epidemia della ‘Spagnola’ che riuscì a falciare milioni di vite. Mascherine, lockdown, terrore di contagiarsi. L’untore da autoctono con gli occhi a mandorla era diventato chiunque



Zygmunt Bauman

gutenbergmagazine.it

potesse anche lontanamente incrociare il nostro cammino. Il sospetto del contagio da Sars-Cov2 era sovrano. Dimenticati i convivi e gli abbracci. Tutti serrati nelle case. Silenzio di tomba nelle strade. 2021: arriva il *sancta sanctorum*: il dio vaccino della Big Pharma, a tasso elevatissimo di profitto, con sponsor di palazzo, sostenuti h24 da virologi ed epidemiologi a frotte che per un biennio hanno preso possesso di tutti i media. 2022: arriva la guerra. Putin invade l’Ucraina che nel 2014 era già stata invasa nella regione del Donbass dai fascio nazisti, provocando ben oltre 20mila morti nella popolazione ucraina. L’invasore russo invade l’invasore nazista. Ha inizio il gioco perverso di chi per primo ha invaso chi?

Intanto la de-escalation per fermare la guerra che può scivolare in guerra nucleare non avviene. Anzi viene fomentata l’escalation con l’invio delle armi, con il sostegno della Nato e di tutti i paesi atlantisti. ‘*Qui si mette male*’. E’ il pensiero più sdoganato, ma nessuno dei potenti trova gli accordi per stoppare la guerra. A qualcuno conviene l’escalation ed è chiaro. Ci sono le mega forniture di gas e gli interessi economici con mega profitti di mezzo a reggere acceso lo stoppino della discordia. E, di conseguenza, piomba sulle nostre vite l’ultima crisi, quella energetica di cui al momento non vediamo strabilianti effetti, ma ci avvisano dai media roboanti che il crollo dell’economia arriverà con il gelo. Intanto, a casa nostra, crolla il governo Draghi e

si va anticipatamente ad elezioni. Straordinariamente da confezionare in due mesi. A Settembre è stabilita dal Capo di Stato la data per il ritorno alle urne, in modo da formare il nuovo Governo.

Sotto il solleone di un’estate infernale, la più calda dal 2003, solo alcune formazioni politiche, quelle che non hanno un *santo* in Parlamento, raccolgono firme. Mentre inizia il gioco delle *porte girevoli* fra i grandi schieramenti e delle formazioni per il voto utile. C’è chi salta il fosso della sinistra radicale e va ad infilarsi in quel contenitore liberista che ha smantellato lo Stato sociale. Per avere più opportunità in difesa degli ultimi, dicono. Sono in molti a pensare che il salto nel neoliberalismo predatorio sia solo mero opportunismo per prendersi l’ultima *cadrega* rimasta e tanti privilegi a più zeri sul conto bancario.

E tutto questo preambolo è solo per comprendere, elencando i disastri che si sono abbattuti sulla nostra vita, in quale forma anomala di percezione del male, l’umanità postmoderna, quella della società liquida, si va infilando sempre di più. E sorge spontanea alla scrivente una domanda complessa: Se, per assunto, il male è tutto ciò che non è bene, nella società liquida che annulla i valori solidi, anche il male diventa liquido e non è più percepito come un valore negativo?

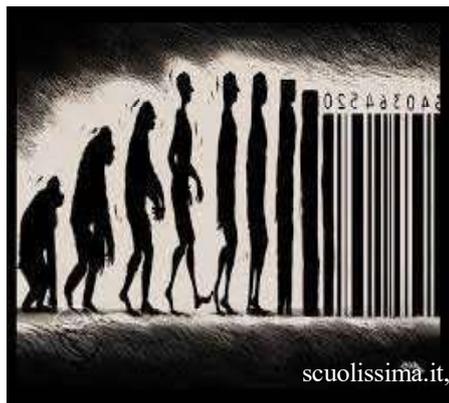
CONTINUA A PAG. 37

Il male liquido

CONTINUA DA PAG. 36

Ovvero se ciò che è male diventa liquido e si camuffa alla vista e alla percezione comune del male stesso, si corre o no il rischio che il male passi inosservato e ci appaia non come un mostro da debellare e da cui prendere le distanze, ma come un solerte amico che vuole aiutarci ad uscire dal tunnel? Il male camuffato, infatti, usa delle strategie spesso vincenti.

Il male liquido ci tenta con false promesse, mai ci costringe. Siamo noi che, soffrendo di miopia o di strabismo verso il sistema dominante, scegliamo spontaneamente di farci travolgere, di farci inondare e sommergere nelle sue malefiche spire. Il male è un signore ben vestito, sempre sorridente che, con fare perentorio, ma suadente, appare sistematicamente sui grandi schermi tv, nei nostri profili social, nei grandi store frequentatissimi, templi del mercato globale, e ci convince che se daremo consenso incondizionato alle sue proposte saremo tutelati per sempre. Il male liquido agisce da effetto placebo sulle paure e sulle incertezze di una vita costellata da elementi di precarietà economica, dal bisogno di vivere degnamente, dalle necessità primarie di avere un lavoro, una casa, cure e istruzione. Il signore ben vestito, che non è altro che la metafora del capitalismo tossico dominante, continua a sproloquiare e a sparare dai monitor allettanti false promesse, ossequiato dalle masse ignare, è l'emblema del male liquido. Non costringe, ma



scuolissima.it



cercasiunfine.it

invita in modo mellifluido. E' un sofista perfetto, tanto da apparire come colui che riporterà il bene e il benessere in questa storia malefica e traviata che stiamo attraversando. Basta dargli il consenso. E quale migliore occasione di quella delle urne per darla vinta al male liquido e farci dominare ancora e ancora una volta?

Zygmunt Bauman nel suo saggio **'Male liquido'** che si articola su un dialogo con il filosofo **Leonidas Donskis**, analizza il tema del male nell'era della società liquida, pensiero da lui stesso coniato. Afferma il sociologo: " *...Il male liquido ha l'impressionante capacità, tipica dei liquidi, di scorrere attorno agli ostacoli che si ergono o si trovano sul suo cammino. E, come gli altri liquidi, riesce a inumidire tali ostacoli, a impregnarli e macerarli fino ad eroderli e a dissolverli...? questa sua capacità, accanto alla elusività, a rendere ancora più arduo lo sforzo di resistere efficacemente al male liquido...*". Nel saggio il sociologo differenzia il male liquido dal male solido così: " *A differenza di quello che possiamo definire 'male solido', privo di sfumature, bianco o nero, la cui tenace presenza è molto più individuabile nella realtà sociale e politica, il male liquido si presenta sotto un'apparenza di bontà e amore*".

E' un inganardo il male liquido, così lo vede Bauman. Tramite i suoi devoti beniamini convince ingannevolmente l'ignaro 'consumatore' della società liquida che non vi sono alternative, né vie d'uscita migliori di quelle che il suo referente propone. Non rimanda al

'There is no alternative', il famoso slogan, contratto in **TINA**, del primo ministro conservatore inglese **Margaret Thatcher**, la *lady di ferro*? L'impotenza e lo smarrimento regnano sovrani nell'ipnotizzato consumatore, mentre il diabolico male camuffato da buon signore, forte delle *'nozze tra neoliberalismo e burocrazia'*, compie l'ultimo cinico gesto scaricando tutte le responsabilità degli avvenimenti avversi sulle scelte personali degli individui, come se avessero libertà di scelta, colpevolizzandoli sullo stato globale degli avvenimenti.

Possiamo affermare che il male liquido non è altro che un pervasivo elemento diabolico che può privare gli uomini della memoria, spersonalizzandoli e rendendoli incapaci di un pensiero critico. Individui, deprivati della dignità e della libertà di pensiero, espressione ed azione, capaci solo di ubbidire a dei comandi. Individui sopraffatti dalla paura di vivere, incapaci di agire autonomamente. E tutto questo, alla luce del pensiero critico, è ciò che la paura di vivere e le crisi che si rincorrono stanno producendo. Ed è triste. Davvero molto triste.

Fonti: **'Male Liquido'**, Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis- Ed. Laterza

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Cosa significa analfabetismo funzionale? Quanti sono gli analfabeti funzionali in Italia? Il fenomeno è davvero in crescita, soprattutto tra le nuove generazioni? Cosa bisognerebbe fare per contrastarlo? Provare a rispondere a queste domande è uno sforzo necessario, per arginare un problema che si alimenta di povertà e disuguaglianze e rischia di aggravarle ancora di più

Analfabetismo funzionale in Italia, cause e dimensioni di un fenomeno che si nutre di disuguaglianze

Tra i molti argomenti che hanno a che fare con il mondo della scuola e dell'istruzione, l'analfabetismo funzionale è forse uno dei più dibattuti, spesso purtroppo con approssimazione. rea, secondo molti, di un atteggiamento troppo permissivo, che non riesce ad arginare questa deriva. È davvero così? E cosa andrebbe fatto per invertire la rotta? Impossibile dare una risposta, se non elevando la discussione a un livello di complessità maggiore. Prima, però, è necessario mettere in fila strumenti e dati a sostegno dell'analisi, andando a definire chi è l'analfabeta funzionale, a misurare quanto sia diffuso il problema nel paese e a indagarne le cause.

Chi è l'analfabeta funzionale

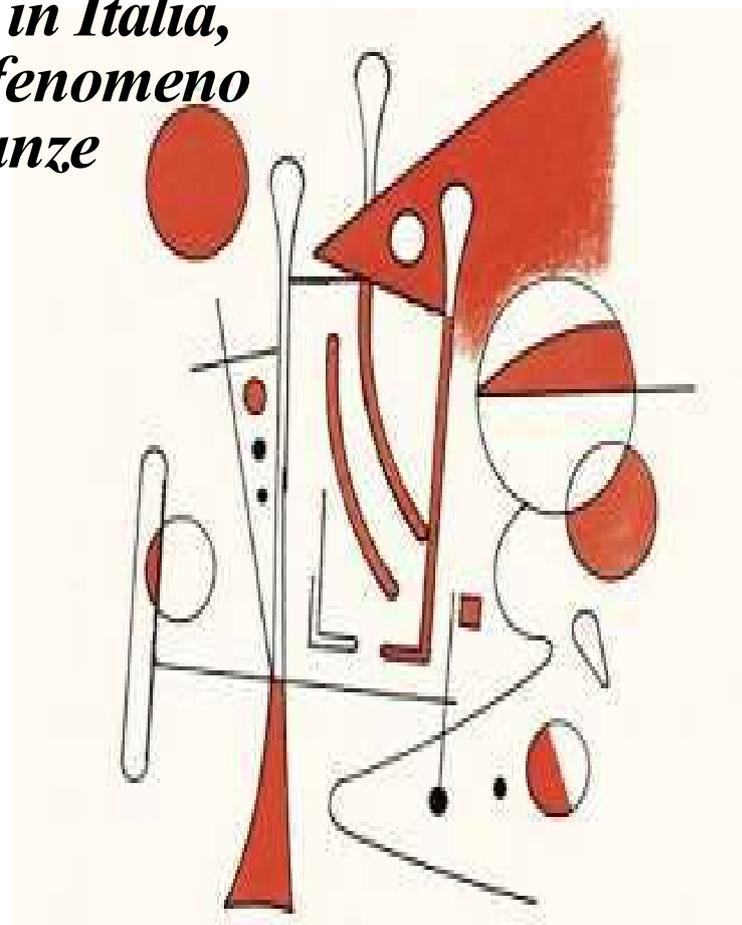
Il significato della locuzione analfabetismo funzionale (o anche illetteratismo) è ufficialmente cristallizzato da molti anni. Infatti, la definizione più compiuta di chi deve considerarsi analfabeta funzionale risale addirittura al 1984 ed è dell'Unesco:

“una persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità”

L'obiettivo dell'Agenzia, dopo anni di campagne per la scolarizzazione di massa, era quello di alzare l'asticella nella valutazione dei sistemi nazionali di istruzione, spostando l'attenzione dalla mera capacità di legger e scrivere alla più articolata e utile capacità di comprendere davvero ciò che si legge. È bene precisare, poi, che il testo scritto a cui fa riferimento l'Unesco è quello pensato per la fruizione da parte di persone comuni, non certo un testo tecnico per addetti ai lavori.

A quasi quaranta anni da quella definizione, il suo cuore rimane sostanzialmente valido e inalterato, ma i suoi confini si sono allargati, arrivando a ricomprendere nelle abilità che bisogna avere per non essere considerati analfabeti funzionali anche l'esecuzione di calcoli matematici semplici, l'utilizzo delle tecnologie digitali di base, la conoscenza non superficiale degli eventi storici, sociali e politici e il senso critico. Quest'ultimo elemento ha assunto particolare rilevanza in tempi recenti, perché strettamente connesso con il problema della diffusione delle fake news.

Il diritto all'istruzione e la sua tutela, dal mondo all'Italia Analfabetismo funzionale vs analfabetismo strumentale.



Così definito, l'analfabetismo funzionale si discosta nettamente da quello strumentale (o strutturale). L'analfabeta strumentale, infatti, non sa né leggere, né scrivere, quindi manca degli strumenti di base e la sua difficoltà inizia ben prima della comprensione di un testo. Oggi, fortunatamente, gli analfabeti di questo tipo sono un'esigua minoranza in Italia, poco più di 350mila persone secondo l'Istat, mentre rappresentavano una fetta molto più ampia fino alla prima metà del '900.

Analfabetismo di ritorno

C'è contiguità, invece, tra l'analfabetismo funzionale e quello di ritorno. Quest'ultimo fenomeno, infatti, è codificato come la condizione di colui che ha acquisito le competenze necessarie per vivere consapevolmente in società, completando un ciclo completo di studi, ma poi le ha perse. L'analfabeta di ritorno, quindi, è un ex-analfabetizzato che si ritrova a non sapere comprendere un testo o a fare conti basilari (quindi analfabeta funzionale). Difficilmente, infatti, si arriva al punto di perdere completamente la capacità di scrittura e lettura.

*Guarda l'infografica: **Questione di classe, sulle disuguaglianze nel sistema di istruzione***



Analfabetismo funzionale in Italia

CONTINUA DA PAG. 38

Misurazioni e dati: quanti sono gli analfabeti funzionali in Italia

La differenza tra analfabetismo strumentale e funzionale assume particolare rilievo quando si tratta di contare i cittadini che rientrano nell'uno o nell'altro gruppo. Infatti, se censire chi non sa leggere e scrivere appare piuttosto semplice, lo è molto meno valutare la quota di popolazione che rientra nella definizione di analfabeta funzionale. Non a caso, il tema della misurazione (e del confronto dei dati nel tempo) è l'aspetto più scivoloso della questione, su cui cadono spesso anche i mezzi di informazione e gli opinionisti di settore, alla ricerca di sentenze ad effetto. D'altra parte, per portare a termine un'indagine di questo tipo bisogna accordarsi a priori su quali siano i livelli minimi che discriminano tra una persona funzionalmente alfabetizzata e una che non lo è, strutturare un test che permetta di misurare tali capacità (con tutti i limiti intrinseci a qualsiasi test) ed infine estrarre ed elaborare le risposte. Tutte attività che richiedono metodo e tempo.

Ecco perché, a livello internazionale, la rilevazione più attendibile a cui far riferimento è il Programme for the international assessment of adult competencies (Piaac), promosso dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico e articolato in

tre aree: literacy, numeracy e problem solving. Va avanti da circa 20 anni, è organizzato in cicli (ora è in corso il secondo) e vi prendono parte 34 paesi (erano 38 nel primo ciclo). E cosa dice il Piaac riguardo all'analfabetismo funzionale in Italia? Diverse cose interessanti, senza dubbio. Secondo i dati Ocse, gli analfabeti funzionali italiani sono il 27,7 per cento della popolazione. Tanti, infatti, sono i cittadini che non vanno oltre il livello 1 misurato dall'indagine, che corrisponde alla comprensione di testi semplici (anche lunghi) e familiari, all'esecuzione di calcoli intermedi, alla comprensione di grafici, tabelle e funzionamenti di software. Nella classifica generale, l'Italia si ritrova praticamente appaiata con Spagna (27,5%) e Israele (27%), mentre fanno peggio solamente Turchia (45,8%) e Cile (53,1%).

Sezionando ancora meglio i dati, come ha fatto Invalsi Open, gli spunti di riflessione aumentano. Vi si trova conferma, ad esempio, di quanto ancora pesino le differenze geografiche tra nord e sud, visto che le regioni appartenenti al primo gruppo sono in media con gli altri Paesi Ocse, mentre quelle del mezzogiorno fanno nettamente peggio. Al contrario, invece, i numeri smentiscono la diffusa convinzione che la situazione stia precipitando. In realtà, invece, confrontando i dati con indagini Ocse precedenti (International adult literacy survey 1994-98 e Adult literacy and lifeskills 2006-08), ci si rende conto che la situazione in Italia sta moderatamente migliorando, perché in termini assoluti l'analfabetismo non cresce, lo scostamento del punteggio medio italiano rispetto a quello degli

Analfabetismo funzionale in Italia

CONTINUA DA PAG. 39

altri paesi è in discesa e i divari di età e di genere si stanno asciugando. Tutto merito della formazione: la metà dei giovani tra 16 e 24 che studiano raggiunge il livello 3 (capacità di comprendere testi digitali o cartacei particolarmente lunghi e complessi), mentre la quota scende al 23 per cento tra i ragazzi che lavorano e addirittura al 18 per cento tra i Neet. Sul totale degli individui tra i 16 e i 65 anni, invece, il livello 3 è raggiunto solo nel 26,4 per cento dei casi. Questo significa che ad alzare la media dell'alfabetizzazione in Italia sono proprio i giovani che vanno a scuola, all'università o che seguono percorsi formativi.

No, l'analfabetismo non è colpa dei giovani

Che le cose vadano in questa direzione lo confermano anche i dati Ocse – Pisa, sostanzialmente equivalenti a quelli Piac ma focalizzati sui giovani fino a 16 anni, quindi in età scolare. Secondo questa indagine, che viene svolta periodicamente da 20 anni, circa il 75 per cento degli studenti italiani raggiunge almeno il livello 2 (quello considerato accettabile) delle competenze in italiano, matematica e scienze; e i punteggi medi nelle tre materie sono sostanzialmente nella media Ocse o poco sotto. Soprattutto, però, l'indagine rivela come la situazione non stia affatto peggiorando sul lungo periodo, fatta eccezione per le competenze in scienze, che dopo la crescita della prima metà degli anni '10, sono tornate a scendere, fino a toccare i livelli del 2006.

**Disuguaglianze a scuola: una questione di classe
Tra cause e soluzioni: l'analfabetismo è un problema multifattoriale**

Come sottolineava già quindici anni fa Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro dell'Istruzione che al tema ha dedicato quasi l'intera vita, l'analfabetismo funzionale è uno dei più gravi intoppi che blocca l'ascensore sociale e lo sviluppo socioeconomico, sia individuale che collettivo

Dalla lettura di questo ampio elenco di statistiche, è possibile trarre qualche considerazione sulle cause dell'analfabetismo funzionale per ragionare sulle misure di contrasto. In primo luogo, continuare a parlare di crisi non è corretto e non aiuta il dibattito sul tema; quella che emerge dai dati, infatti, è una stagnazione, e non è comunque una buona notizia. Anche perché, come sottolineava già quindici anni fa Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro dell'Istruzione che al tema ha dedicato quasi l'intera vita, l'analfabetismo funzionale è uno dei più gravi intoppi che blocca l'ascensore sociale e lo sviluppo socioeconomico, sia individuale che collettivo. Non padroneggiare almeno in forma basilare parole e numeri significa avere difficoltà di inserimento nella società e collocarsene ai margini. “Tutti gli usi della parola a tutti – scriveva Gianni Rodari nella



MEDICINA ONLINE

Grammatica della Fantasia – mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico; non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo”.

Per contrastare il fenomeno dell'analfabetismo funzionale, però, bisogna aver chiaro in mente che la sua genesi è multifattoriale e smettere di addossare tutta la colpa alla scuola e a un ipotetico e non meglio precisato indebolimento delle nuove generazioni. Anzi, visto che, come emerge dai citati rapporti, il sistema di istruzione e formazione rappresenta un baluardo contro l'analfabetismo funzionale, è necessario lavorare affinché sia più efficiente, capillare ed inclusivo. L'effettiva attuazione del diritto all'istruzione passa necessariamente per maggiori investimenti, sia in termini di soldi che di energie: più edifici, più dotazioni infrastrutturali, più tecnologia, nuove metodologie didattiche, valorizzazione del ruolo dei docenti.

Agire sulla scuola però, non basta, perché i numeri rivelano che a contare sono anche molti altri elementi che costituiscono il contesto, come le condizioni economiche e il luogo in cui si vive. Chi rischia maggiormente di essere o diventare analfabeta funzionale è chi appartiene alle fasce deboli della popolazione e magari vive in zone urbane o rurali di frontiera, con scarsi spazi pubblici di aggregazione e penuria di servizi alla cittadinanza. Ecco perché le ricette per contrastare la povertà educativa e formativa passano anche per vie indirette: sussidi al reddito, sostegni alla disabilità, rafforzamento dei servizi di prossimità (sanitari, educativi, di trasporto, eccetera), cura degli spazi e dei beni pubblici. Ancora una volta, infatti, la realtà non mente: il tessuto sociale a cui si appartiene (purtroppo) rischia di contare più del talento e della buona volontà.

Francesco Rossi

Giornalista e consulente lavialibera

lavalibera.it

Nessuno escluso

“Nessuno escluso” è un romanzo di Sandra Rizza uscito per l’editore Ianieri nella collana “Le dalie nere,” diretta da Raffaella Catalano e Giacomo Cacciatore.

Racconta un aspetto oscuro di questa nostra Italia: una vicenda giudiziaria che coinvolge l’alta borghesia mafiosa e il crollo morale di un’intera classe politica

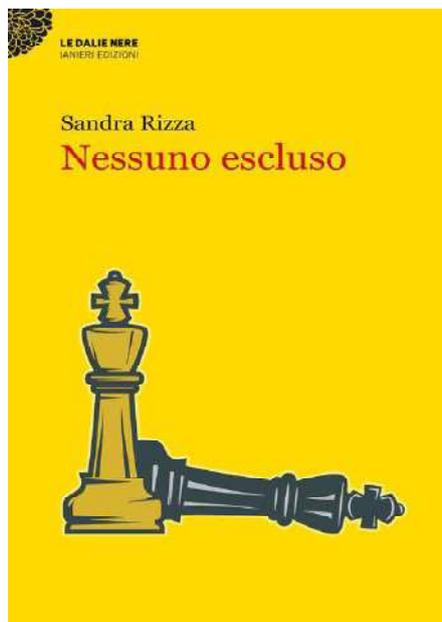
Si muove con grande abilità l’autrice, nota giornalista di indagine, cresciuta e formata a L’Ora e poi diventata firma de Il Fatto Quotidiano e di Left perché, attraverso la fiction, riesce a rappresentare una fotografia reale del nostro paese.

In questa storia Sandra Rizza non si spoglia dei suoi panni di cronista, di quella cronista che indaga a fondo e che tocca tutte le corde a 360°.

Tutto accade in una città molto importante, potremmo pensare subito a Palermo perché è la città dell’autrice dove ci sono molti riferimenti che traggono spunto da quella realtà, però potrebbe essere qualunque altra città italiana, perché questo è un libro che parla di un pezzo di società importante che ha collusioni con il potere mafioso, dove la mafia non è più soltanto un problema meridionale, perché ha ramificato al nord ed è presente anche fuori dai confini del nostro paese.

Il mondo rappresentato è appunto quello dell’alta borghesia e qui viene spontaneo chiedersi quanto può essere colluso un ceto sociale di rango con il potere mafioso.

Ecco una famiglia modello agli occhi di tutti che viene frantumata nel momento in cui il padre, Mario Martellini, primario di cardiocirurgia all’Ospedale Civile, viene arrestato.



Sandra Rizza
Ianieri, 2022

Mario Martellini. Un professionista, un luminaire della medicina, che vuole salire ancora più in alto e per far ciò si getta nelle braccia di un potere politico che lo aiuta passando attraverso sentieri oscuri invasi da trame occulte, sottoboschi, corruzione, uno spaccato della nostra società.

Abbiamo un’indagine a tutto tondo e tutto il suo contorno legato al personaggio: famiglia, parenti, amici, amante, il partito di appartenenza.

C’è dolore in queste pagine, un dolore vero, umano, c’è anche la sfrontatezza di superare le leggi e i criteri della moralità e può cominciare a far riflettere il lettore sull’immagine nel nostro paese.

Non mancano certamente giochi di potere, conflitti interiori, le mire opportunistiche con la comparsa di personaggi che hanno cariche importanti.

È una tematica di rilievo perché tratta di una parte di società, elitaria, benpensante, rispettabile, che si

colloca fuori da un sodalizio mafioso ma dentro un sistema di affari e di relazioni che ne giustifica il metodo e l’operato.

Traspare un falso perbenismo e un mondo ipocrita che l’autrice mette sotto la lente d’ingrandimento del lettore con una potenzialità narrativa vigorosa, con le difficoltà dell’affetto e dell’amore che potrebbero essere l’unico strumento di riscatto di una vita che vede infrangersi sogni e inasprire una realtà che si scontra con la propria etica.

Il tradimento e l’omertà diventano difficili anche per quei poteri forti che passano sopra tutto, introspezioni in cui l’animo e il sentimento vengono messi a dura prova, senza compromessi e scorciatoie.

Questo libro tocca le corde della vita politica e sociale del paese che si identifica con la nascita e il consolidarsi della Seconda Repubblica con grande dovizia dei particolari nelle azioni dei personaggi e nei dialoghi.

La società del tempo, dove il mondo del malaffare non conosce ideologie, anzi, le abbraccia tutte, sembra scivolare in una rassegnazione, un sentimento di una società che non vede via d’uscita.

E con grande perizia Sandra Rizza dentro questa storia mette in luce evidenti falle del sistema giudiziario contaminato dalla politica con la sua abilità di scrittrice e di giornalista d’inchiesta sottoponendo questioni morali spinose, di grande impatto. E nel romanzo, là dove manca la luce, qualcuno, i figli e la moglie di Martellini, nella confusione dei sentimenti, cominciano, sull’onda dei fatti a far luce dentro.

Si sa, chiunque faccia del male e vive di trame oscure odia la luce e vuole restare a buio perché nasconde meglio il suo agire.

Giorgio Bona

Scrittore.
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Tutti i colori del mondo

Una web radio che nasce per dare voce a chi non vuole arrendersi a una crisi devastante che tende a distruggere diritti e legami sociali, democrazia e partecipazione. Radio Poderosa vuole essere uno spazio di aggregazione, di condivisione, di solidarietà dove possano trovare posto attività di carattere sociale, culturale, ricreativo. Il suo nome è preso in prestito dalla motocicletta con la quale Ernesto Che Guevara, insieme all'amico Granado, intraprese un lungo viaggio di scoperta del suo continente. Un lungo viaggio sulle ali di un sogno rivoluzionario che Radio Poderosa intende far sì che non si interrompa mai. Seguici su: radiopoderosa.org



Arafat va alla lotta

La storia vera di un giovane egiziano imbarcatosi in Libia per raggiungere l'Italia. Il viaggio in mare, la vita senza documenti e l'impatto con il mondo del lavoro, che per un migrante



irregolare significa sfruttamento e difficoltà insormontabili; poi il carcere, a Piacenza, per scontare il reato di clandestinità; e l'incontro con il sindacato, che farà prendere coscienza ad Arafat – questo il nome del protagonista – della sua condizione di sfruttato e della necessità di lottare per reclamare i propri diritti di uomo, di lavoratore, di cittadino del mondo.

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

A partire dagli strumenti dell'ecologia politica, ci siamo interrogati sul fenomeno pandemico entro la cornice più ampia costituita dalla relazione dialettica tra l'essere umano e il territorio in cui vive, in una considerazione sistemica del rapporto tra ambiente e salute. Il numero copre un arco temporale che dall'inizio del Novecento arriva – anche per gli effetti delle devastazioni ambientali – ai giorni nostri. Presentiamo quindi episodi di conflitto sociale che, in maniera più o meno intensa ed esplicita,



tematizzano la questione ambientale tenendo conto della «grande accelerazione» dell'influenza dell'essere umano sulla biosfera – proliferazione dei processi di accumulazione delle risorse, incremento dell'utilizzo energetico, aumento demografico, erosione di ecosistemi e forme di vita, espansione dei complessi urbani – avvenuta soprattutto a partire dal 1945 – e dell'intreccio fra ingiustizia sociale e ingiustizia ambientale.



Nuovi imperi, nuovi barbari

L'idea secondo la quale è necessario difendersi dall'aggressione di popoli in qualche modo incivili, che minacciano il proprio mondo, non è una novità nella nostra storia.

Per esempio Roma, dopo aver invaso e occupato numerosi territori, aveva bisogno di proteggersi dai popoli che non volevano sottostare al suo potere. Così nacque l'idea del "barbaro". Una cosa era l'uomo romano, civile e umano, altra, ben differente, era l'uomo barbaro, pensato quasi come un animale selvaggio, non umano. Questa ideologia era tanto forte che molti storici ci hanno raccontato che la caduta dell'Impero Romano d'Occidente era avvenuta per colpa dei barbari e delle loro invasioni. Non scrivevano quasi nulla sulle dinamiche interne all'Impero Romano, all'implosione di un sistema che, con tutte le sue contraddizioni, aveva fatto il suo corso – come nella storia è accaduto a tutti gli imperi che, raggiunto un culmine, si sono poi avviati inesorabilmente verso il declino.

Oggi questa narrazione si ripete e secondo la maggioranza dei governi "occidentali" la NATO può e deve svolgere questo ruolo di difesa e protezione del nostro mondo. Non mettiamo in discussione la necessità di essere preparati davanti ad eventuali aggressioni ed è auspicabile un'alleanza tra Stati che davvero vogliano una politica di difesa volta alla risoluzione non armata dei conflitti, ma ci chiediamo se sia la NATO l'organizzazione che può svolgere questa funzione.

Di fatto, la NATO negli anni ha cambiato la sua dottrina e oggi non ha alcuna funzione di difesa; lo ha dimostrato per esempio nelle guerre nella ex-Jugoslavia, in Libia ed in Afghanistan. Lo sta dimostrando oggi in Ucraina, dove al di là delle dichiarazioni non ha mosso un solo dito per trovare una soluzione diplomatica del conflitto. Al contrario, tutto è stato fatto per buttare benzina sul fuoco.

Oggi la NATO, essenzialmente controllata dagli Stati Uniti, è il braccio armato di quel capitale finanziario che non è più in grado di competere rispettando le regole del gioco con le cosiddette potenze emergenti e non trova altra risposta alla sua crisi che fomentare la guerra.

E come l'Impero Romano, dovendo trovare un nemico esterno per creare coesione interna e giustificare le continue guerre creò l'"Homo Barbaricus", così oggi la narrazione parla di Paesi aggressivi e non democratici, Paesi "canaglia" che mettono a rischio i valori stessi del mondo occidentale.

Con questo non si vuole dire che gli "altri" siano brave persone ed esempi da seguire, come sicuramente non lo erano gli Unni in quell'epoca lontana. Si vuol dire piuttosto che il sistema è uno in tutto il mondo, anche se esistono grandi differenze nei dettagli. Dappertutto, poche persone controllano realmente l'insieme sociale, i mezzi di produzione, i mezzi di informazione e la

politica e per i loro interessi "usano" le persone come cose, come pedine, mettendo gli uni contro gli altri.

Da noi accade la stessa cosa che avviene in altre latitudini: si fa credere al cittadino di vivere nel migliore dei mondi possibili e che il suo mondo è minacciato da altri popoli che lo vogliono aggredire economicamente, politicamente ed anche militarmente. Di fatto, una persona che vive a Roma, a Mosca o a New York non ha nessun potere reale di cambiare il mondo in cui vive. L'Umanità è una in tutto

il mondo e il vero nemico, l'anti-umanesimo, è lo stesso in tutto il mondo, anche se si manifesta con diverse facce.

Un vero cambiamento comincerà quando si comprenderà che il nemico non è l'"altro", ma uno stesso sistema che considera l'essere umano un oggetto da usare, un ingranaggio di un processo produttivo controllato da pochi, una macchina biologica che nasce, lavora e muore, un essere senza libertà e senza alcun orizzonte spirituale.

In questo contesto la NATO rappresenta l'oscurantismo che impedisce questo cambiamento profondo, questo cammino verso il risveglio della coscienza, verso la libertà e l'umanizzazione della vita.

Come diceva Silo, i problemi e le contraddizioni, sia personali che sociali, si risolvono solo comprendendoli nella loro ultima radice e non cercando false soluzioni.

Gerardo Femina

Già presidente della Comunità per lo sviluppo umano in Italia, è impegnato in attività sociali, politiche e culturali. Da 20 anni vive a Praga, dove è stato tra i promotori della campagna "Europe for Peace"

www.pressenza.com



24 ore per Julian Assange

Julian Assange è un uomo, un giornalista che ha rivelato i crimini e i criminali delle guerre in Afghanistan e in Iraq degli Stati Uniti. Julian Assange per questo è stato punito, è stato ingiustamente incarcerato e imbavagliato, gli è stato impedito di fare informazione. Mentre i crimini e i criminali sono impuniti e assolti. Julian Assange rischia di essere estradato negli Stati Uniti e condannato a morte con 175 anni di carcere. Julian Assange ha due figli piccoli e ha accanto una compagna e avvocatessa Stella Assange che continua a lottare. Julian Assange è il simbolo di tutti i giornalisti, le giornaliste, le voci libere che con lui possono essere messe a tacere. Julian Assange rappresenta un modello di mondo nuovo e migliore dove l'ingiustizia va condannata e i diritti umani difesi. Sono sempre più numerose le iniziative per la libertà di Assange e per impedirne la pericolosa estradizione negli USA. Ti invitiamo a partecipare a un'iniziativa grandiosa che possa far conoscere il suo caso in tutto il pianeta: 24 ore non stop dove giornalisti, attivisti, artisti, persone di cultura manifesteranno in tutto il pianeta per la libertà di Julian. Il 15 ottobre sul Pianeta Terra.



Aderisci a: 24hAssange@proton.me

*Il gorgo:
globalizzazione, guerra,
USA, Cina ed Europa
nell'incerto presente*

Intervista a

Raffaele Sciortino



ilmanifestoinrete.it

a cura di
Alberto Deambrogio

Racconti e opinioni

lavoro e salute

Anno 38
n. 8/9
settembre
2022

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a **Raffaele Sciortino** a cura di: **Alberto Deambrogio**

Raffaele Sciortino, già attivista nel movimento no global e no Tav e dottore di ricerca in studi politici alla Statale di Milano, è oggi ricercatore indipendente autore di studi critici sulla globalizzazione e sulle relazioni sino-americane. Ha pubblicato, con Asterios, Obama nella crisi globale (2010), I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi (2019) e, sul rapporto sino-americano, Un passaggio oltre il bipolarismo. Il rapprochement sino-americano 1969-1972 (2011). A fine settembre per Asterios pubblicherà un nuovo saggio dal titolo: Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze.



Alberto Deambrogio: La situazione che stiamo vivendo è caratterizzata sicuramente da alcuni punti fermi, visibili e da alcune tendenze la cui traiettoria finale è difficile da individuare. Siamo in guerra, in presenza di uno shock energetico e della scarsità di materie prime, l'inflazione si sta accoppiando con la recessione mentre si è aperta una nuova imponente stagione di riarmo. Quali sono, secondo te, le caratteristiche salienti del conflitto in atto?

Raffaele Sciortino: Sull'Ucraina è necessario un breve *résumé* delle puntate precedenti. Dopo la fine dell'Unione Sovietica la Nato si è allargata fino ai confini russi; nel dicembre 2001, sotto l'amministrazione Bush jr., Washington si è ritirata dal più importante trattato sulle forze strategiche, l'*Abm*, firmato nel lontano 1972; intanto, dopo il lungo e sanguinoso conflitto in Cecenia degli anni Novanta, con ingerenza statunitense, negli anni Duemila hanno iniziato il loro corso le *rivoluzioni colorate* filo-occidentali in Georgia (2003), Ucraina (2004), Kirghizistan (2005); è poi arrivato nel 2008 il conflitto aperto provocato dalla Georgia. Infine, l'Ucraina, la cui *destabilizzazione* è, dalla fine della Guerra Fredda, un obiettivo al quale gli Stati Uniti negli ultimi quindici anni non hanno mai smesso di lavorare. Basterebbe rileggersi *La grande scacchiera* di Brzezinski, del 1997, dove è già ben delineato, financo come cronoprogramma, il piano per fare della Russia un *buco nero* al quale non permettere neppure una limitata sfera di influenza nel suo *vicino estero*.

La mobilitazione di piazza Maidan del 2014 - rovesciando, con l'accorta regia yankee, un governo ucraino non ostile a Mosca sulla base, a scampo di

facili complottismi, di un blocco sociale proteso a entrare nella *civile famiglia europea* incentrato sui ceti medi urbani ed egemonizzato politicamente da forze ipernazionaliste anti-russe - ha poi definitivamente innescato il corso di crisi sfociato oggi nella guerra per procura russo-ucraina.

Dunque, un *Ottantanove* fuori tempo massimo per gli ucraini, diventati così carne da macello, finora volontaria, per i piani statunitensi che possono fare affidamento su una dirigenza locale del tutto prona. A pochi mesi dal ritiro dall'Afghanistan Washington ha firmato con Kiev, nel novembre 2021, un accordo di cooperazione strategica che nella sostanza vincolava l'Ucraina al gioco geopolitico degli Stati Uniti. Il segretario della Nato, Stoltenberg, ha dichiarato da qualche parte che la Nato aveva iniziato ad aumentare i sostegni all'Ucraina mesi prima dell'invasione russa. Sinistri, pacifisti e ecologisti occidentali subito schieratisi contro la "guerra di Putin" son serviti.

Dunque, una minaccia esistenziale per Mosca - basti pensare a cosa significherebbe un'Ucraina come base di armi strategiche poste ai confini con la Russia per la tenuta stessa della deterrenza nucleare - che ha *dovuto* reagire con quello che "tecnicamente" si può definire una strategia di difesa preventiva basata su un attacco probabilmente finalizzato a costringere Kiev a un negoziato alle proprie condizioni (obiettivo, si sa, fallito). Senza per questo potersi garantire, quand'anche l'esito del conflitto sul campo non le sia alla fine sfavorevole, alcuna garanzia di tenuta. Non solo, infatti, Washington ha oramai in mano la leva di uno sfiancamento permanente del nemico, ma avendo

CONTINUA A PAG. 3

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 2

attivato lo sganciamento finanziario e monetario di Mosca dai circuiti globali, può mettere a rischio la compattezza stessa della compagine statale, economica e sociale russa.

Con il conflitto ucraino la strategia di Washington del doppio fronte, anti-cinese e anti-russo, sembra aver abbracciato un corso oramai irreversibile, almeno per i tempi della politica - e affossata la possibilità di una mossa nei confronti di Mosca, non pregiudizialmente indisponibile, analoga al *rapprochement* sino-americano degli anni Settanta con cui le riuscì di inserire un cuneo poderoso tra Cina e l'allora Unione Sovietica.

Alla Russia va fatto pagare un lungo conto: il rafforzamento della presidenza Putin e la sua ricerca di indipendenza strategica ed economica (*Unione Economica Euroasiatica*); i rapporti, fin qui, di buon vicinato economico con la Germania e l'appoggio al progetto euro; il riavvicinamento alla Cina, sempre più rilevante sia sul piano geopolitico sia per l'aspirazione a un ordine monetario internazionale meno dollaro-centrico; la geopolitica dell'energia



(intervento vincente in Siria, rapporti meno tesi con l'Opec). In più, Mosca con la sua attitudine e azione funge da catalizzatrice delle tensioni fra Stati Uniti e soggetti meno potenti ma indisponibili a una piena sottomissione all'egemonia del dollaro.

Ma la questione è di fondo. Per il quadrante europeo Washington una strategia ce l'ha ed è quella di sempre: il *doppio contenimento* di Russia e Germania. Mosca come nemico o avversario, a seconda delle fasi, da *tenere fuori* dall'Europa isolandola; Berlino come alleata (o vassalla?) da *tenere sotto* attraverso la continuamente ventilata, costruita, provocata minaccia russa.

Fa dunque premio il caveat di Mackinder - il cui pensiero geopolitico rappresenta pur sempre la bibbia dell'approccio strategico a stelle e strisce - ovvero impedire ad ogni costo un'alleanza "euroasiatica" tra Germania e Russia (cui oggi, però, sarebbe da aggiungere proprio la Cina). Che suonerebbe la campana a morto per il dominio mondiale di sua maestà il Dollaro.

All'immediato, credo, la guerra continuerà, puntando gli Usa a prolungare il conflitto il più possibile per dissanguare il nemico senza il rischio di dover intervenire direttamente. Almeno fino a quando i settori proletari della società ucraina non chiederanno il conto della distruzione del paese. Ma, alle attuali condizioni, ciò non pare una prospettiva vicina, la guerra avendo rinfocolato l'odio anti-russo che farà premio sulla rabbia per il "tradimento" occidentale. A sua volta l'attitudine della classe dirigente ucraina è dettata dall'esasperazione di non aver potuto affittare impunemente, causa la Russia, le risorse nazionali e la propria forza-lavoro all'Occidente, come invece hanno avuto modo e tempo di fare le classi dominanti degli altri paesi dell'Est Europa - non senza ritorni, finora, va detto. Ma anche per questi il vento sta cambiando,

Raffaele Sciortino

I dieci anni che sconvolsero il mondo

Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi



Asterios

CONTINUA A PAG. 4

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUADA PAG. 3

la crisi preme alle porte, i costi da pagare per la sudditanza a Washington saranno sempre più alti e sempre meno compensati dai ricavi opportunistici a spese di una UE debole e frammentata. L'Ungheria guidata dall'unico effettivo "sovranista" europeo sembra averlo fiutato da tempo - come, su un altro quadrante geopolitico, Erdogan.

Del resto, i giochi non sono ancora del tutto fatti, soprattutto se Mosca dovesse riuscire a conseguire un accettabile successo militare in Ucraina e tenere sul fronte interno. A quel punto le conseguenze economiche della crisi ucraina si saranno fatte sentire e il consenso geopolitico atlantista potrebbe incrinarsi, per esempio sul tema sanzioni: vedremo allora fino a che punto Washington potrà tirare la corda con gli alleati europei o almeno con alcuni di essi, e fino a che punto la Nato è effettivamente solida. Soprattutto foriera di conseguenze è poi la perdita di *soft power* americano nei confronti di una parte consistente delle società europee, che possono questa volta saggiare immediatamente nelle proprie tasche i costi della sudditanza atlantista dei propri governi. Non era mai successo, finora, a questa scala e in questa misura. Biden che fa rimpiangere Trump?!

Inoltre, il resto del mondo in genere si è mostrato restio a far propria la narrazione occidentale sulla crisi in corso, e ancor meno ad accettare il regime sanzionatorio



contro Mosca, dai paesi asiatici a quelli latino-americani e africani. *Democrazie contro autocrazie* è slogan per palati buoni occidentali, non certo al di fuori. Ma la fonte maggiore di tensioni future non può che essere l'ulteriore avvicinamento di Mosca e Pechino. Washington ha alzato il tiro, per la Russia si è aperta una lotta per l'esistenza nella quale, del caso, non è esclusa nessuna misura. Inoltre, la trappola ucraina serve proprio a indebolire la sponda russa, divenuta via via più importante, della geopolitica cinese. Se la Russia dovesse saltare sarebbe più difficile per Pechino - a quel punto isolata e accerchiata - proseguire con successo il nuovo corso intrapreso sul piano economico e monetario.

A.D.: Molti parlano di crisi della globalizzazione. Quest'ultima è stata ed è un fenomeno complesso. Prendiamone un solo aspetto: il ruolo fondamentale del dollaro come moneta di scambio e come strumento per governare i flussi di valore globali. Ora che, anche a seguito delle risposte alle sanzioni verso la Russia, il mondo di Bretton Woods pare incrinarsi, quali sono i possibili sviluppi di un'articolazione del sistema monetario mondiale? Con un dollaro più debole il sistema sociale e politico interno agli USA come potrebbe reagire?

R.S.: La questione della globalizzazione e della sua possibile crisi - non siamo ancora, ad oggi, a un effettivo processo di de-globalizzazione - la riprendo nel mio libro sullo scontro Usa/Cina, leggendola appunto come imperialismo finanziario del dollaro, nuova forma dell'egemonia mondiale statunitense all'uscita dalla crisi degli anni Settanta. Non torno qui sulla genealogia degli assemblaggi globali, solo alcuni cenni sul nuovo ruolo del dollaro, e dunque degli stati Uniti, dopo la fine di Bretton Woods 1 (1971). In estrema sintesi, il perno del sistema a partire dagli anni Ottanta è dato dal ruolo unico di garanti dell'ordine

CONTINUA A PAG. 5

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 4

mondiale assunto dagli Stati Uniti dopo la fine del bipolarismo Usa/Urss. Sia in senso politico-militare sia soprattutto in senso economico come economia finanziarizzata in grado di chiudere il cerchio dei circuiti della liquidità internazionale costringendo tutti gli attori, per la tenuta stessa del sistema, a mantenere solvente quello che era diventato il massimo debitore mondiale.

Al centro di questo nuovo *Grande Gioco*, tra finanziarizzazione e geopolitica, è sicuramente il ruolo mondiale del *dollaro*. Che va inteso sia come sistema di pagamenti (divenuto) indispensabile per la circolazione dei flussi internazionalizzati del valore sia come dispositivo strategico del soggetto che lo emette, in un intreccio non lineare bensì sempre più contraddittorio tra la funzione di equivalente del valore prodotto a scala nazionale e a scala mondiale. La sua piena internazionalizzazione data dalla fine del bipolarismo, anche se la sua egemonia sostitutiva della sterlina britannica si era già consolidata nel secondo dopoguerra. Allora, però, gli Stati Uniti erano usciti dal secondo conflitto mondiale come primo paese

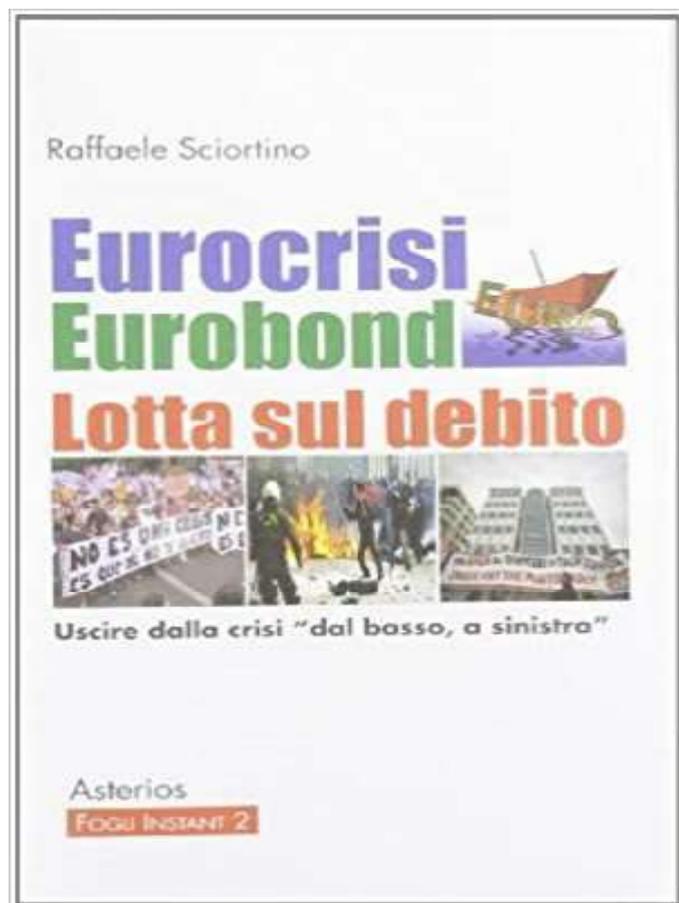


manifatturiero e primo creditore al mondo. La fase inaugurata dalle mosse monetarie degli anni Settanta, al contrario, li ha visti affermarsi come primi debitori in grado non di meno di captare i flussi di ricchezza prodotti lungo filiere di produzione divenute internazionali.

Quelle mosse significavano, dapprima, la possibilità - poi divenuta permanente - di una monetizzazione dei crescenti debiti a carico degli altri attori mondiali. Il mercato mondiale delle merci e dei capitali produce infatti una domanda continua e crescente di liquidità in una valuta abbondante e universalmente accettata, che solo l'egemone mondiale grazie ai suoi "collaterali" geopolitici - un dispositivo militare capace di proiezione globale - può offrire e garantire. Come valuta di riserva, come mezzo di pagamento nel commercio internazionale, come denominazione del credito agli investimenti - obbligazioni, prestiti bancari, titoli di ogni tipo -, dei titoli di debito pubblico, delle azioni trattate dalle borse valori, dei contratti *futures* su varie tipologie di merci, come collaterale per transazioni creditizie in altre valute. Che si tratti di petro-dollari, dei surplus commerciali dei paesi asiatici e europei, dello scambio di materie prime, il dollaro è chiaramente dominante nel sistema dei pagamenti internazionali, per quantità e "qualità", ben al di là della quota parte statunitense al commercio e alla produzione industriale mondiali.

Inoltre, contando su un mercato enorme, il dollaro è il classico "porto sicuro" per gli investimenti finanziari in caso di rilevante crisi economica e/o geopolitica, al punto che una corsa al dollaro se ne può oramai considerare segnale significativo.

Ovviamente, questo sistema non può non beneficiare gli Stati Uniti, su tutti i piani. Nei termini di costi minimi, in situazioni di normalità, per quei finanziamenti privati e statali - oramai trilioni di dollari, che non verranno



CONTINUA A PAG. 6

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 5

mai del tutto ripagati in quanto emessi nella moneta del debitore - che reggono il mercato interno, la spesa militare "normale" (compresi gli investimenti in digitale) e sociale, e soprattutto il credito alla finanza che permette la razzia di ricchezza in tutto il mondo. E, in situazioni critiche, i pacchetti di "stimolo", l'emissione senza limiti di moneta (cosiddetto *Quantitative Easing*) per sorreggere Wall Street, il finanziamento straordinario della spesa militare per rimettere in riga soggetti recalcitranti. Ma il sistema del dollaro fonda la sua forza ed egemonia - un po' un unicum nella parabola del capitalismo mondiale - anche grazie alla capacità di farvi partecipare, comunque in subordine, tutta una pletora di soggetti che, al di là dell'appartenenza nazionale, trafficano una massa crescente di titoli in dollari (nell'ordine di 33 trilioni a inizio '22) senza corrispettivo reale immediato che vaga in cerca di valorizzazione futura quale che sia esercitando una pressione sulle forze del lavoro e sulle risorse naturali a scala mondiale.

Ed è qui che il piano del sistema monetario scivola, per così dire, quasi senza soluzione di continuità su quello della *strategia* mondiale di Washington. Il tutto oliato dal controllo delle informazioni acquisite sulla gran parte delle transazioni monetarie mondiali (sistema SWIFT). Nel corso degli ultimi decenni si è fatto evidente il movimento a *fisarmonica* del dollaro



come moneta mondiale (l'ho descritto nel mio lavoro del '19 sulla geopolitica dei neopopulismi). A seconda del problema e dell'avversario principali del momento, il dollaro svalutato è servito a scaricare debiti e inflazione sul resto del mondo, il dollaro rivalutato ne ha captato i flussi di ricchezza producendo choc valutari, fuga di capitali, contrazione del credito nei paesi indebitatisi nel ciclo precedente di denaro facile. In entrambe le eventualità, la Federal Reserve ha agito e agisce come centrale operativa del complesso finanziario-militare ottemperando alle esigenze di volta in volta diverse di Wall Street, della politica economica, della geopolitica statunitense e minando o limitando così la sovranità monetaria degli altri stati. Alla politica della moneta e dei tassi si è poi aggiunto nel tempo l'uso della leva delle sanzioni, primarie (dirette) e secondarie (indirette), attuate o minacciate, al fine di disconnettere dal sistema di pagamenti dollaro-centrico, e dunque dalla rete del commercio e del credito mondiali, qualunque *entità* - singoli individui, imprese, organizzazioni, stati - rappresenti una minaccia alla sicurezza nazionale, alla politica estera o all'economia degli Stati Uniti.

È bene, però, per evitare fraintendimenti, non indulgere eccessivamente sul carattere esclusivamente *predatorio* della strategia del dollaro. Il sistema dollaro-centrico è in prima istanza una *struttura* costituitasi e consolidatasi nei decenni tra dinamiche concorrenziali inter-capitalistiche e lotte di classe nel quadro dell'egemonia mondiale statunitense. Serve a oliare e a "chiudere" il circuito internazionale della produzione di valore; non è dunque una pura escrescenza monetaria e finanziaria così come l'economia statunitense non è vuota di attività produttive detenendo ancora la leadership in molti settori a tecnologia avanzata, intrecciati alla ricerca e produzione

CONTINUA A PAG. 7

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 6

di guerra, dall'informatica alle tecnologie della comunicazione, dall'industria della salute all'agro-industriale, ai brevetti e ai diritti di proprietà intellettuale. Siamo, piuttosto, di fronte alla forma assunta dalla riproduzione del capitale sociale complessivo nel quadro del passaggio alla sussunzione reale del lavoro. In questo senso la funzione del dollaro, in termini prettamente capitalistici, è stata ed è ancora effettiva e efficace, con tutti i suoi squilibri e le sue asimmetrie, nel senso della estensione e della tenuta mondiale del rapporto di capitale. Ciò non toglie che questa struttura e la strategia corrispondente non hanno potuto evitare tutta una serie di criticità e contraddizioni - sul piano dell'accumulazione mondiale e dunque dei crescenti attriti geopolitici - che le attuali tendenze non faranno che accentuare.

Di qui l'attuale "fatica" del dollaro. In effetti dopo l'esplosione finanziaria del 2008 il dollaro non è andato incontro a quel tracollo che natura e decorso della successiva crisi mondiale avrebbero potuto far pensare. Nè sono stati fatti passi concreti verso quella riforma



del sistema monetario e finanziario internazionale in senso multilaterale da più parti auspiccate. Ma lo stato di salute dei fondamentali dell'economia statunitense, soprattutto sotto il profilo della gestione del doppio indebitamento, interno e con l'estero, non è nel frattempo affatto migliorato. Di qui il fatto che numerosi stati hanno preso a diversificare riserve e obbligazioni. In particolare, Pechino ha cessato di incrementare i dollari detenuti nelle diverse forme, sia per tutelarsi dalla volatilità di questa valuta sia per la concomitante diminuzione del surplus commerciale. Anche il circuito dei petrodollari è via via divenuto meno importante, ancorchè ancora cruciale per la fissazione del prezzo e per il pagamento delle materie prime in dollari. Il governo statunitense - meglio: l'asse tra la Banca Centrale e Tesoro, cuore con il Pentagono del sistema di potere yankee - ha nell'ultimo decennio iniziato così a prendere a prestito sempre più da se stesso e da istituzioni finanziarie interne - oramai diventate le maggiori acquirenti di titoli del Tesoro statunitensi, per tre quarti dell'intero debito federale. Questo grazie al cosiddetto alleggerimento quantitativo (*Quantitative Easing*) con le quali la Federal Reserve ha mantenuto i tassi di interesse a livelli bassissimi con la medesima manovra monetaria con cui riempiva di titoli del Tesoro i propri forzieri e di liquidità i mercati finanziari, svalutando altresì di fatto gli asset in dollari delle entità estere.

Ciò nonostante, non solo non siamo affatto alla de-dollarizzazione - qualunque forma questa possa assumere - ma il dollaro non si vede confrontato neppure sul medio termine da alcun serio rivale sistemico. Solo che i limiti non sono aggirabili all'infinito. Lo segnala, tra l'altro, l'ondata inflattiva accesa dopo i postumi della crisi pandemica - che non ha certamente un'unica causa, ma cui ha dato



CONTINUA A PAG. 8

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 7

senza dubbio il suo contributo la massiccia liquidità emessa in Occidente, in particolare nei primi due anni di diffusione del covid. Si rischia così, allo stato, un circolo vizioso: frenare l'inflazione richiede tassi di interesse più alti, i quali a loro volta innescheranno con molta probabilità una recessione facendo saltare più d'una azienda-zombie e una parte del sopravvalutato mercato azionario. Proprio mentre la Federal Reserve ha dovuto iniziare a ridurre, seppur ancora timidamente, il proprio bilancio acquistando meno titoli di stato.

Difficile dire quale sarà il prosieguo. Una cosa sembra certa: la fine in vista del denaro facile farà scoppiare più di una bolla, azionaria e obbligazionaria. È probabile che a Washington si pensi ancora di poter evitare soluzioni troppo drastiche. O congelando del tutto la situazione - almeno fino alle elezioni di medio termine che non promettono bene per i dem. Oppure lasciando che l'inflazione bruci un po' di debiti con un *haircut* interno che si spera "ordinato". Il prezzo da pagare sarebbe, comunque, una situazione di stagflazione forse prolungata e il rinvio ulteriore di una seria ristrutturazione produttiva.

Resta in teoria l'opzione "nucleare" del rialzo secco e rapido dei tassi di interesse al fine di attirare nuovamente con un dollaro rivalutato i flussi di ricchezza mondiali e scaricare la crisi che si approssima



sugli altri soggetti. Qualcosa di simile al *Volcker choc* di fine anni Settanta-inizio Ottanta, che diede il via al decennio reaganiano di riaffermazione dell'egemonia a stelle e strisce e di crisi definitiva del cosiddetto socialismo reale (si tratterebbe, oggi, della Cina). Ma l'opzione è nelle condizioni odierne di più difficile praticabilità quanto alle ricadute interne ed esterne. Sul primo versante, al di là delle ripercussioni strettamente economiche, le reazioni sociali e politiche ad una recessione e a un nuovo crollo finanziario sarebbero tutte da vedere, mentre l'attuale personale politico non sembra preparato a uno scontro interno duro, per il quale non basterebbe con ogni probabilità l'armamentario populista e anti-populista finora utilizzato. Sul fronte esterno, la captazione di capitali dal resto del mondo - indispensabili per una ristrutturazione che accorci la distanza tra finanza e impresa produttiva e incrementi l'estrazione di plusvalore relativo - non è così facile.

Due, almeno, le differenze essenziali. Allora la manovra di Washington fu accettata da tutte le borghesie occidentali - con il consenso della parte più anti-proletaria dei ceti medi - come leva per sconfiggere sia il ciclo di lotte operaie del lungo Sessantotto sia le velleità dei paesi del cosiddetto *Terzo Mondo*. In tutta evidenza, oggi i termini del problema sono altri: le classi medie occidentali sono nel vortice della tempesta, come l'ascesa dei *neopopulismi* ha messo in luce; gli *alleati* sono sempre più insoddisfatti e inquieti rispetto al loro padrino. Allora la Cina era fuori dal gioco, fu proprio la fase inaugurata dalla svolta (geo)politica statunitense a permetterle di entrarvi. Oggi, palesemente, Pechino è sempre meno disposta a stare alle regole del gioco statunitense, tanto meno a rimanere con il cerino in mano in caso di una nuova caduta recessiva o di un nuovo caos finanziario.

CONTINUA A PAG. 9

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 9

Il nesso geopolitica-strategia del dollaro si è dunque fatto più intricato, contraddittorio anche. Le ricette fin qui utilizzate, anche nella dimensione economico-finanziaria, non è detto che servano altrettanto bene per la nuova situazione. Né amplificare il caos mondiale per colmare i vuoti così creati o impedirlo ad altri, potrà bastare più a lungo. La Cina è, allo stesso tempo, sempre più distante e sempre più vicina.

A.D.: Restiamo intorno al tema dei possibili sviluppi della globalizzazione. In queste settimane, proprio accanto alle vicende drammatiche della guerra in atto, si sta delineando un ruolo della Cina come nuova nemica globale da contenere. Quest'ultima e gli USA sono davvero a un confronto con implicazioni rischiose per il mondo intero, eppure hanno interessi comuni indistricabili al presente. Come vedi in prospettiva questa lotta per l'egemonia, con le sue possibili derive irrazionali e i suoi "vorrei ma non posso"?

R.S.: È il cuore della questione. Bisogna però fare un passo indietro.



Nel nuovo tipo di egemonia che gli Stati Uniti hanno instaurato sul mondo dopo gli anni Settanta, dopo la fine del regime monetario di Bretton Woods, centrale è stata la Cina, ovvero l'apertura dei mercati occidentali all'esportazione cinese, il che ha permesso l'internazionalizzazione delle produzioni, la costituzione di filiere globali della produzione che hanno permesso alla Cina di fare in trent'anni quell'incredibile ascesa che gli altri paesi a capitalismo maturo hanno fatto in cento, centocinquanta anni. Però sempre con la Cina in posizione asimmetrica, evidente nell'obbligo tacito di acquistare titoli del Tesoro statunitense a supporto del dollaro.

Ora, la crisi scoppiata nel 2008 con l'epicentro negli Stati Uniti solo in superficie è stata una crisi finanziaria, in realtà ha segnato il primo passaggio di una crisi sistemica. A partire dalle risposte che le sono state date dal sistema finanziario statunitense, dallo Stato statunitense e poi a cascata da tutti gli altri attori globali, è stata però sostanzialmente congelata. Congelata non senza aver innescato due processi fondamentali, di cui oggi vediamo una prima precipitazione forte a livello geopolitico. Il primo processo è quello che l'*Economist* ha chiamato la *slowbalization*. La globalizzazione ascendente, dell'ultimo trentennio perlomeno, non ha subito interruzioni nei suoi tre indici fondamentali, ovvero nel commercio mondiale, nella costituzione di filiere globali della produzione e chiaramente della logistica, e negli investimenti esteri, ma osserviamo sicuramente un rallentamento degli indici di crescita. Contestualmente a livello produttivo e più in generale a livello di capacità di rimettere in moto l'accumulazione capitalistica e quindi la macchina dei profitti, con alti e bassi e in situazioni ovviamente differenziate, per quanto riguarda l'Occidente (diverso il discorso per l'Asia Orientale e

Raffaele Sciortino

L'ascesa dei neopopulismi

Quali gli elementi di rottura e in quale direzione vanno?

Asterios
Volantini militanti
www.volantiniasterios.it

6,90 €  N° 5
(Fascicolo doppio di 96 pagine)

CONTINUA A PAG. 10

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 9

in particolare per la Cina) noi abbiamo assistito a una sostanziale stagnazione. Il termine non è precisissimo perché appunto le situazioni sono differenziate sia tra l'Europa e gli Stati Uniti, sia internamente all'Europa; ma diciamo fondamentalmente una crescita asfittica e ancor più una incapacità di lanciare l'accumulazione di capitale. Il che è andato insieme, come effetto-che-diventa-causa, con un indebitamento crescente impulsato (proprio per bloccare gli effetti dirompenti economici, e poi sociali e politici della crisi globale) dalle banche centrali, in particolare dalla Federal Reserve.

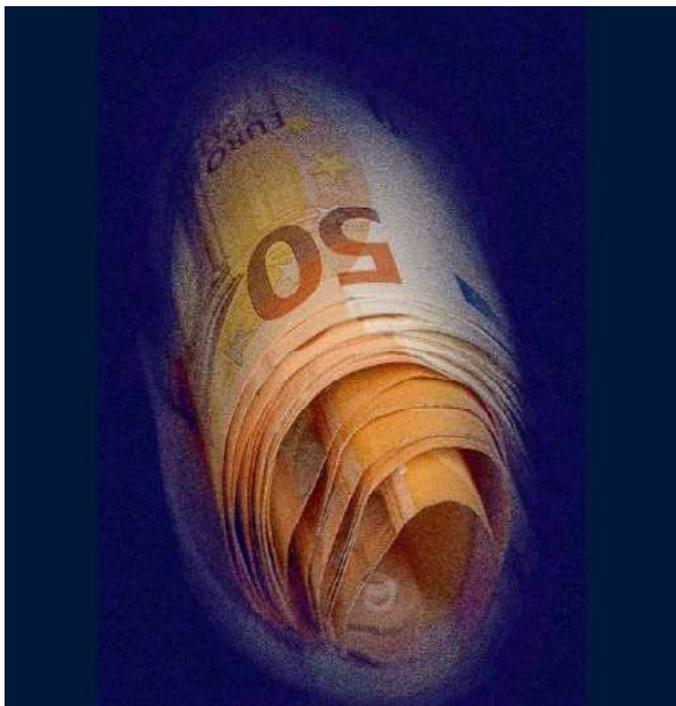
Che cosa ha comportato e comporta tutto ciò sul versante cinese? La consapevolezza nelle élites, nei vertici del partito-Stato, che il rapporto asimmetrico con Washington e l'Occidente - che ha voluto dire fondare la propria ascesa sulle esportazioni per il mercato occidentale per l'accesso a capitali e tecnologie - è divenuto troppo sbilanciato e non più adeguato agli interessi e alle necessità dello sviluppo cinese. Per ovviare alla crisi del 2008, la Cina è intervenuta con un'emissione di liquidità pazzesca, e in questo modo ha anche aiutato l'Occidente. Ma il suo modello di sviluppo economico non può basarsi su di un indebitamento continuo, che creerebbe una bolla simile a quella dell'Occidente destinata prima o poi a scoppiare. Dunque Pechino, in particolare con la



dirigenza di Xi Jinping, ha messo in campo un piano, una politica industriale e una politica economica finalizzata a risalire le cosiddette catene del valore. Per farla breve, si tratta di un ribilanciamento dell'economia interna e del rapporto della sua economia con l'esterno (*doppia circolazione*). In termini concreti questo significa dipendere meno dalle esportazioni, incentivare il proprio mercato interno, essere meno esposti agli impulsi finanziari occidentali e proiettarsi all'esterno con le cosiddette Vie della Seta.

Ovviamente, in tutto ciò diviene fondamentale per la Cina salire a delle produzioni tecnologicamente più avanzate, soprattutto in un campo in cui è ancora indietro che è quello dei microchip. Si noti come l'attenzione venga rivolta non tanto e non solo alla produzione digitale per il consumo di massa, quanto al design, alla produzione e alla progettazione dei circuiti integrati che ne stanno alla base (la base poi anche, ovviamente, delle tecnologie militari).

Questo piano di ribilanciamento cinese, se riuscisse, sarebbe per le multinazionali statunitensi e occidentali in generale - e soprattutto per il controllo statunitense attraverso il dollaro - non dico la fine (perché non è questa l'intenzione e neanche la capacità, considerando i rapporti di forza) ma comunque un serio colpo. È esattamente questa ipotesi che ha scatenato la reazione statunitense, già abbozzata nel corso dell'amministrazione Obama e poi lanciata con la cosiddetta guerra commerciale di Trump. La guerra commerciale non ha tanto come vero obiettivo quello di riequilibrare la bilancia commerciale tra Cina e Stati Uniti, perché come dicevo prima non è questo il problema. Gli Stati Uniti dominano il mondo tranquillamente facendo debito. Il problema è mantenere la priorità e il predominio del dollaro, ed impedire alla Cina di risalire tecnologicamente a stadi più elevati di accumulazione capitalistica.



CONTINUA A PAG. 11

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 10

E infatti noi vediamo che c'è una perfetta continuità tra l'amministrazione Trump e l'amministrazione Biden. Biden non ha fatto altro che affinare questa strategia che ha preso la forma del cosiddetto "decoupling tecnologico selettivo". Con "decoupling" si intende lo sganciamento della Cina dall'accesso a capitali e tecnologie elevate occidentali, in un contesto internazionale in cui gli Stati Uniti consapevolmente impongono gli stessi meccanismi anche ai paesi dell'Occidente e agli alleati dell'Asia (Giappone e Taiwan). "Selettivo" perché ovviamente per rompere del tutto con la Cina sarebbe per gli Stati Uniti come uccidere la gallina dalle uova d'oro, il che non è, almeno attualmente, né nei piani, né fattibile. Contemporaneamente sul piano geopolitico gli Stati Uniti si sono riorientati verso l'Asia orientale e hanno varato una strategia di nuovo contenimento della Cina (strategia del cosiddetto Indo-Pacifico), il cui fulcro sono il Mar Cinese (settentrionale e meridionale) e Taiwan.

Il governo cinese, con lucida valutazione dei reali



rapporti di forza, non punta in questa fase ad una risposta simmetrica a quella statunitense - un decoupling di marca cinese - ma a ricavare margini maggiori di azione su tutti i piani, almeno fin quando ciò sarà possibile, in ordine alla strategia prioritaria del recupero tecnologico e della doppia circolazione che richiede di non farsi "sganciare" dal mercato mondiale.

Questo permette di rispondere più direttamente alla tua domanda. L'ascesa della Cina è effettiva, ma non tale da poter diventare una sfida in senso stretto egemonica non avendo il Dragone i numeri per sostituire lo specifico ruolo globale ricoperto dagli Stati Uniti, ovvero le capacità per riconfigurare l'intero circuito capitalistico mondiale divenendone il nuovo perno. Quell'ascesa necessita inoltre dell'apertura della Cina al mercato mondiale e di questo, e non solo di sue parti, alla Cina. Il che si riverbera sul lato delle strategie: Pechino oggi mira ad una collocazione più autonoma nel capitalismo globale stando però bene attenta a non farsene tagliare fuori dalla strategia statunitense. Lo si vede sul piano monetario. Pechino non è (ancora?) pronta alla sfida al dominio mondiale del dollaro, anche se ovviamente nel perseguire la sua ascesa non può fare a meno di porsi la questione di una propria valuta che risulti gradualmente più diffusa a scala globale e possa in parte attutire i rischi legati alla dipendenza dal biglietto verde. Senza poterlo, però, sostituire.

Più di recente, il deteriorarsi delle relazioni con Washington nonché l'uso del dollaro come arma nel conflitto ucraino hanno infatti convinto i vertici cinesi del fatto che l'esposizione al sistema incentrato sul dollaro rappresenta oramai un rischio sempre meno controbilanciato dal vantaggio dell'accesso ai mercati di esportazione occidentali. La Cina, insomma, non può più giocare sempre e comunque alle regole della

Raffaele Sciortino
Un passaggio oltre il bipolarismo
 Il rapprochement sino-americano 1969-1972

BLIND PEER REVIEWED

LIBERA LA RICERCA

Politecnica

CONTINUA A PAG. 12

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 11

Federal Reserve. È qui che si inserisce, altro tassello del puzzle, la strategia comunemente definita di internazionalizzazione della moneta cinese, che nelle intenzioni di Pechino dovrebbe essere cauta e regolata ma sempre più pare rappresentare una scelta obbligata. Nella quale strategia rientra anche il varo dello yuan digitale.

In realtà Pechino, pur favorevole a un sistema monetario internazionale più multilaterale, non è (ancora) disposta alla piena convertibilità della sua valuta né ad assumersi l'onere di fare dello yuan una moneta di riserva internazionale. Al contempo, sta moderatamente aprendo, e non chiudendo, i propri servizi di pagamento nazionali in yuan a società internazionali di peso (come American Express, Visa, Mastercard) come difesa preventiva rispetto a ulteriori passaggi del *decoupling* statunitense. Le mosse descritte paiono quindi più di stampo difensivo anche se gli effetti, come sempre, possono andare ben oltre le intenzioni iniziali. Soprattutto nel caso venisse in futuro fatto il passo di agganciare la moneta digitale, con le caratteristiche e le potenzialità viste, a riserve centrali decisamente spostate sull'oro piuttosto che sulle riserve in dollari.

Di qui la *contraddizione* di fase che ci accompagnerà probabilmente per qualche decennio se non esploderà prima. La contraddizione sorge dal bisogno, speculare



e insieme opposto, per Cina e per Stati Uniti di conservare la globalizzazione, e dalla necessità al tempo stesso di mettere in atto delle strategie che minano la globalizzazione stessa, che quindi tendono verso una sua crisi e poi, eventualmente, verso una de-globalizzazione.

Solo se e allorché ci si approssimerà al punto di fusione dei rapporti internazionali e dello scontro Stati Uniti/Cina - non senza una profondissima crisi interna della società statunitense - una effettiva de-globalizzazione e quindi una de-dollarizzazione potranno avere inizio. Ma sarà il segnale, secondo me almeno, non di un cambio egemonico in vista, tanto meno di un nuovo, più equo "ordine internazionale", bensì della disarticolazione del sistema mondiale.

Comunque sia, tutto ciò la dice lunga sulla temperatura piuttosto alta del sistema mondiale - più alta di quanto si potesse pensare prima dello scoppio della crisi ucraina. Difficile al momento prevederne le ricadute complessive. Se pure non siamo ancora a una crisi geopolitica dalla portata tale da innescare un processo di vera e propria de-globalizzazione - per il quale sarà quasi sicuramente necessaria una situazione che coinvolga direttamente l'attore cinese - quanto si sta dando adombra quel processo e rivela il senso di marcia della politica mondiale.

A.D.: Per tornare ad avere una accumulazione capitalistica ai livelli desiderati occorre distruggere capitale. Questa banale considerazione interna al sistema economico sociale in cui viviamo ha oggi un'implicazione molto pesante per l'Europa: gli USA stanno scaricando soprattutto su di essa i costi necessari, quelli connessi alla guerra. Che idea ti sei fatto dell'attore europeo, del suo inesistente ruolo politico, della crisi dell'asse franco tedesco? Cosa può eventualmente cambiare ora dopo le recenti elezioni francesi?



CONTINUA A PAG. 13

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 12

R.S.: Per intanto, la (meritata) campana a morto è suonata per quel che restava delle aspirazioni autonome europee - già ridimensionate dall'eurocrisi, ma apparentemente rilanciate dalla risposta alla crisi pandemica. Dopo la burrasca causata da Trump, Biden nei primi mesi della sua presidenza ha parzialmente ricomposto alcuni contenziosi aperti. Di qui gli accordi con Bruxelles su acciaio e aerospaziale (l'annoso scontro Boeing-Airbus) e il lancio previsto di una tassa globale minima sui proventi esteri delle multinazionali (in realtà poca cosa) all'interno di un generale cambiamento di stile politico, tornato alle movenze liberali e globaliste. Prezzo da pagare per l'Europa e per Berlino: una nuova torsione anti-russa, dinamica già evidente nei mille ostacoli frapposti alla messa in funzione del gasdotto North Stream 2.

Ora, grazie al conflitto ucraino Washington ha non solo (definitivamente?) affossato quel gasdotto, ma inferto un colpo durissimo all'intera politica energetica della Ue portandola a un quasi sganciamento dalle forniture russe. E rendendo di qui in avanti le interconnessioni commerciali con Mosca oltremodo ardue se non impossibili per l'industria tedesca (e, in subordine, italiana). Un combinato disposto che, se non muteranno le condizioni di fondo, metterà in discussione la competitività internazionale tedesca e a rischio, alla lunga, lo stesso tessuto industriale europeo, accentrato a quello tedesco, a tutto favore della strategia



di *decoupling*, con conseguente tentativo di riportare a casa parte delle produzioni (*reshoring*), degli yankee allorchè questa dovesse andare incontro, in un probabile futuro, a un indurimento secco nei confronti di Pechino.

Al centro delle preoccupazioni statunitensi, infatti, sta il rapporto tra il progetto europeo-tedesco e la Cina. Il punto per Washington è "convincere" l'Europa, e soprattutto Berlino, che Pechino è (già) un nemico. Convincere con pressioni e fatti compiuti, innanzitutto. Come è avvenuto con il boicottaggio, imposto e vinto già sotto Trump, contro la diffusione della rete digitale 5G della Huawei nei paesi dell'Unione Europea. Su questa linea Biden non ha avuto che da proseguire.

La situazione di doppia finestra, verso Occidente e verso Oriente, di cui ha finora usufruito l'economia tedesca (e europea), va chiudendosi, e non solo verso la Russia. Inoltre, sul medio-lungo periodo Berlino avrà da temere l'ascesa economico-tecnologica cinese che, dovesse riuscire, le toglierebbe alla lunga mercati di investimenti e di sbocco. Certo, è un pericolo non immediato, a tutt'oggi l'intreccio economico sino-tedesco è pressoché indispensabile per le multinazionali teutoniche. Il che rende viepiù scottante per Washington il problema di dove e come imporre a Berlino e all'Europa tutta, da subito, linee rosse anti-cinesi.

Non è facilissimo discutere il perché dell'appiattimento repentino e quasi completo delle classi dirigenti europee all'*ukaze* ucraino di Washington - anche contro titubanze e critiche da parte di settori della borghesia industriale, in primis quella tedesca. La UE appare *unita* solo nella retorica mediatica anti-russa - degna del peggior lecchinaggio atlantista - ovvero, ancora una volta, nella *subordinazione* agli interessi strategici statunitensi in occasione di un serio giro di vite nella politica internazionale deciso a Washington. Per il resto è più divisa che mai, come si vede anche dalle diatribe

CONTINUA A PAG. 14

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 13

sulle sanzioni anti-russe e sull'invio di armi in Ucraina. Anche il riarmo votato dal parlamento tedesco nel giugno 2022 andrà, per ora, a beneficio dell'acquisto di sistemi d'arma prodotti (e controllati) dagli Stati Uniti. Contrasti interni congeniti alla UE ben sfruttati dalla postura decisamente filo-americana di buona parte dei paesi dell'Est Europa, frammentazione dei processi decisionali, giri di valzer dei francesi sempre *schadenfroh* per ogni danno subito da Berlino, indebolimento della leadership tedesca con la dipartita di Merkel e il ministero degli esteri dato a un partito che di *verde* ha soprattutto la passione per il colore del dollaro nell'assoluto livore anti-russo e anti-cinese, e altro ancora: tutto ciò ha il suo peso. Ma il nodo di fondo è che l'Unione Europea *non* è uno stato, non può dunque surrogare la persistente semi-sovranià politica e militare - a far data dalla II Guerra Mondiale - dei suoi membri. Non solo: l'europeizzazione di un numero crescente di processi, norme e istituzioni ha finito paradossalmente con l'avere l'effetto opposto a misura che, veicolo di una globalizzazione dai tratti spiccatamente americani sotto l'attenta supervisione britannica (fino al Brexit), ha indebolito l'autonomia statale di Germania e Francia, invischiandole tra l'altro nella rete dei paesi europeo-orientali vassalli imperterriti di Washington e utenti opportunisti dei finanziamenti europei. L'assenza di una consistente lotta di classe ha fatto il resto. Infine, su tutto, aleggia



il timore europeo, e degli europei, non necessariamente consapevole, che senza l'ombrello della Nato, e dunque il pedaggio a Washington, il privilegio occidentale del benessere diffuso difficilmente terrebbe a fronte delle pretese crescenti dell'Oriente.

Questa situazione di impasse tedesca, e dunque europea, non può essere automaticamente superata per la semplice spinta dei fattori geoeconomici, ma solo da un drastico peggioramento che la crisi ucraina e poi una recessione globale potrebbero innescare, fissando troppo in alto l'asticella dei danni da incamerare e inducendo così una reazione sociale, probabilmente dai tratti neopopulisti e comunque in qualche modo connotata in senso anti-americano. Ciò dovrebbe mettere in seria crisi, pena l'avvitamento della situazione, il rapporto tra le classi lavoratrici e l'attuale classe dirigente, inchiodata per ragioni storiche e più recenti al quadro dell'atlantismo globalista e perciò "irriformalabile": una prospettiva, però, che sembra al momento ancora lontana. Le elezioni francesi non cambiano sostanzialmente il quadro, ma sono un primo, debole segnale di quanto potrebbe mettersi in moto, così come la crisi del governo Draghi.

C'è infine un aspetto di fondo, che accenno solo: difficilmente assisteremo, per i motivi visti, ad una ripresa di protagonismo europeo, anzi solo "liberandosi" dalla camicia di forza della UE la Germania, unico attore europeo potenzialmente in grado di autonomia a scala globale, potrebbe provare a giocare una partita in proprio nella competizione mondiale, economica e militare.

A.D.: Ultimamente hai potuto lavorare a un approfondimento di quel che accade in Cina. Come sta sviluppando questo grande attore sulla scena mondiale, caratterizzata da enorme incertezza, le sue dinamiche interne tra liberisti e statalisti? Quali sono le sintesi dialettiche tra spinte alla modernizzazione e maggiori coperture sociali?

CONTINUA A PAG. 15

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 14

Qual' è la temperatura delle lotte di classe in quel paese?

R.S.: La peculiare transizione cinese al capitalismo - sull'onda di una rivoluzione contadina antimperialista e grazie alla trasformazione di centinaia di milioni di contadini in proletari che oggi producono per il mercato mondiale - se da un lato non ha reso possibile, per il "ritardo" storico e i limiti di fondo dal punto di vista capitalistico della sua formazione economico-sociale, l'accesso al club imperialista, dall'altro ha prodotto un'anomalia che ne fa un caso a parte rispetto al rapporto di dipendenza "neocoloniale" dei paesi extra-europei o del defunto socialismo reale. La presenza di un proletariato ampio e disciplinato in rapporto dialettico con uno stato centralizzato ha permesso finora un circolo virtuoso tra spinte dal basso e sviluppo capitalistico. In questo quadro, sebbene la parte decisiva del plusvalore estratto ritorni nelle metropoli occidentali, il residuo di profitti che rimane in Cina può essere centralizzato da uno stato che non è un comitato eterodiretto dalle metropoli imperialiste, ma persegue un progetto di sviluppo di capitalismo nazionale. Ad oggi, per quello che abbiamo detto, l'equilibrio, dentro il partot-stato, si è spostato decisamente, con Xi Jinping, a favore degli "statalisti" (termine, però, che non rende del tutto la complessità delle dinamiche politiche interne).



Ma i risultati acquisiti, realmente notevoli e non certo dovuti ai favori dell'Occidente, sono oggi sempre più a rischio per l'insieme di ragioni che abbiamo detto. Dunque, la Cina è a un bivio che l'attuale stadio del mercato mondiale, all'incrocio tra dinamica interna ed evolversi dell'imperialismo, impone: o fa un salto di sviluppo o rischia di saltare per la pressione imperialista ostile alla sua ascesa. La sfida che le si pone davanti è *esistenziale*: per la tenuta del proprio sviluppo economico; per la stabilità del compromesso sociale tra classi; per la coesione come Stato unitario.

In questo quadro, il nesso tra dinamiche internazionali e situazione di classe interna è diretto e quasi immediato. Nei due sensi. Le spinte, operaie e contadine, al miglioramento delle condizioni di vita - nei margini concessi dalla collocazione cinese nella divisione internazionale del lavoro - costringono il partito-stato nella direzione della ristrutturazione dei processi produttivi e dunque a ricontrattare il rapporto con l'imperialismo. La pressione di quest'ultimo, a sua volta, rischia di mettere in seria difficoltà quella ristrutturazione, quindi la prosecuzione dello sviluppo cinese, quindi la stabilità del compromesso sociale alla base della stabilità politica e della tenuta del partito e dello stato unitario.

Non è qui ovviamente possibile anche solo accennare alle dinamiche di classe in corso. Paradossalmente, ma neanche tanto, la Cina degli ultimi quindici anni si è proposta come la *patria* della lotta di classe in una fase storica in cui questa è quasi scomparsa nella sua forma *manifesta* in Occidente. In particolare, penso alle lotte dei cosiddetti migranti rurali (*nongmingong*) che si spostano dalle campagne alle città, proletarizzandosi "a metà" (anche se questo discorso sarebbe lungo: ne tratto, appunto, nel nuovo libro, sia dal punto di vista della questione agraria in Cina sia sotto la visuale della nuova composizione di classe

CONTINUA A PAG. 16

Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente

Intervista a Raffaele Sciortino

CONTINUA DA PAG. 15

proletaria). Lotte che hanno prodotto un netto incremento dei salari - nel mentre anche i redditi nelle campagne sono migliorati, pur in un quadro di forti criticità (lotta alla povertà assoluta, ancora), e ha iniziato a far capolino una classe media urbana.

Per dirla in maniera paradossale, la Cina è uno stato *democratico* non nel senso degli aspetti formali, istituzionali e procedurali - oggi del resto svuotati nell'Occidente che se ne pretende un campione - ma nel senso del rapporto sostanziale tra proletariato e Stato, un rapporto dialettico a misura che le resistenze proletarie, di varia natura, interloquiscono con un potere che non solo ne deve recepire la spinta in direzione di un compromesso sociale ma che cerca di incanalare per impulsare lo stesso sviluppo capitalistico. Specularmente, la lotta di classe ha connotazioni *democratiche*, nei due sensi: lotta contro lo sfruttamento per il miglioramento della condizione operaia nel quadro dato, e finora accettato, dei rapporti capitalistici di produzione (lotta *trade-unionistica* si sarebbe detto una volta); spinta sullo stato per un salto qualitativo dello sviluppo capitalistico nazionale a fronte di un capitale multinazionale rapace e arrogante. Già solo questa spinta rende la lotta di classe in Cina, ancora del tutto inserita nelle maglie dei rapporti capitalistici, fatto *mondiale*.

Su questo sfondo, l'evoluzione della *lotta di classe democratica* in Cina ha come prossimo passaggio davanti a sé, con ogni probabilità, due scenari che potrebbero si intrecciarsi, ma sono in ultima istanza alternativi. Un acuirsi della crisi globale con un rallentamento della crescita economica cinese, dentro l'approfondirsi dello scontro con Washington, rimetterà in discussione il patto sociale, rendendo più incerta la sua attuale ridefinizione socialdemocratica. Una ripresa della conflittualità - che non è detto sarà puramente proletaria per composizione, si pensi ai precari equilibri nelle campagne, alla proletarizzazione incompiuta della forza-lavoro, all'emergente classe media urbana o agli studenti, ecc. come per programma - potrebbe anche rimettere in discussione il controllo del partito unico e dello stato sull'economia spingendo verso una completa liberalizzazione politica ed economica. È ciò che in Occidente si cerca di promuovere, in quanto indebolirebbe il più temibile avversario attuale dell'ordine imperialista. Ma è anche l'obiettivo, per esempio, del "sindacalismo libero", con agganci interni alle fazioni liberali dello stesso Pcc, che tutto vogliono fuorchè uno scontro duro e



diretto con l'Occidente. Il punto dirimente è che questo percorso, che nelle intenzioni mira a una democrazia di tipo occidentale, presuppone un accesso della Cina al club dei paesi *sviluppati* ovvero imperialisti. Il che, per come si configura oggi l'imperialismo mondiale, sempre più accentrato e predatorio, è possibile? Questo sviluppo, avrebbe in realtà come effetto - alle condizioni date: cioè una democratizzazione di tipo liberale *prima* di una compiuta trasformazione *imperialista* della Cina - un indebolimento del paese e una sua possibile frammentazione.

In alternativa, la lotta di classe potrebbe approfondire i tratti classisti finora mostrati. Su questa base, il proletariato cinese arriverebbe comunque a cozzare con gli ostacoli che l'imperialismo occidentale frappone a uno sviluppo del paese e dunque al miglioramento della sua condizione. Il classismo si colorirebbe necessariamente di *nazionalismo* antimperialista, dovendo così sviluppare una attitudine non solo "sindacale", ma altresì politica. Il che, in prima battuta, convergerebbe con quella parte del Pcc e dello stato che non può allentare la presa sull'economia e sulla società, pena sconquassi sociali e politici inimmaginabili. Su questo percorso, è inevitabile aspettarsi un intreccio, nelle lotte proletarie, tra istanze di classe e istanze nazionali, intreccio che potrebbe sciogliersi in futuro nella direzione di un movimento anticapitalistico *solo* a condizione di una ripresa classista anche *al di fuori* della Cina.

Dunque, la contraddizione di classe e quella tra Cina e imperialismo sussistono *entrambe* nel loro inestricabile intreccio, che può sortire esiti anche molto differenti. Scontrandosi con gli ostacoli frapposti dall'imperialismo occidentale allo sviluppo del proprio paese e al miglioramento della propria condizione, la lotta delle classi lavoratrici correrà probabilmente parallela a istanze di riscatto nazionale, tra ripresa del classismo e nazionalismo antimperialista. A maggior ragione se si andasse verso uno scontro militare con gli Stati Uniti.

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

